5.7.282

GIRO DEL MONDO

DEL DOTTOR

D. GIO: FRANCESCO GEMELLI CARERI:

Nuova edizione accresciuta, ricorretta, e divisa in nove volumi. Con un Indice de' Viaggiatori, e loro opere.

TOMO TERZO.

Contenente le cose più ragguardevoli vedute

NELL' INDOSTAN.

VENEZIA, MDCCXXVIII.
Presso Sebastiano Coleti.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Satius eſt Mundum peragrare, quàm ipſummet poſſidere.

Scalig. Proverb. Arabic.

TAVOLA DE' CAPITOLI.

LIBRO PRIMO.

Cap.I. IN cui si ragiona del traffico, che può farsi nell' Indostan, e delle mercatanzie, che quindi, con grand'utile, ponno portarsi in Europa, ed altrove. cart. 1.

Cap.II. Descrizione di Daman, Città de' Portoghesi nell' Indostan. 9.

Cap.III. Breve viaggio fino a Suratte, e ritorno in Daman. 18.

Cap.IV. Breve Navigazione fino a Bassin. 24.

Cap.V. Descrizione della Pagode dell'Isola di Salzette, detta da' Portoghesi del Canarin. 31.

Cap.VI. Viaggio fino a Goa. 50.

Cap.VII. Descrizione della Città di Goa, e del suo delizioso Canale. 54.

Cap.VIII. Dell'Imperio antico, e moderno de' Portoghesi nell' Indie Orientali. 67.

Cap.IX. Delle frutte, e de' fiori dell'Indostan. 78.

LIBRO SECONDO.

Cap.I. VIaggio fino a Galgalà. 87.

Cap.II. Arrivo in Galgalà, dove era accampato il Gran Mogol. 102.

Cap.III. Artificiose, e crudeli operazioni del Regnante Mogol, per occupare l'Impero. 110.

Cap.IV. Genealogia de' G. Mogol, ed altre cose osservate in quella Corte. 128.

Cap.V. Governo del Gran Mogol. 137.

Cap.VI. Delle rendite, e delle ricchezze del G. Mogol. 139.

Cap.VII. Armi, e Milizia del Gran Mogol. 141.

Cap.VIII. Costumi, abiti, nozze, ed esequie de' medesimi. 145.

Cap.

TAVOLA DE' CAPITOLI.

Cap IX. *Temperamento dell' aria, frutta, fiori, minerali, animali, e monete dell'Indostan.* 153.

LIBRO TERZO.

Cap.I. DElle *Religioni dell' Indostan.* 161.
Cap.II. *Credenza, e superstizione degl'Idolatri.* 168.
Cap III. *Di diverse Pagodi di Gentili.* 172.
Cap.IV. *Continua la narrazione di ciò, che vide nel Campo di Galgalà.* 176.
Cap V. *Ritorno in Goa per la stessa strada.* 180.
Cap.VI. *Navigazione fino a Malaca.* 190.
Cap.VII. *Si nota ciò, ch'è più degno di veduta in Malaca.* 203.
Cap.VIII. *Si descrive il pericoloso Stretto di Sincapura, e' Popoli, che vi abitano.* 208.
Cap.IX. *Si ragiona dell'Isola di Borneo, con un ristretto della relazione, che di essa fece al Serenissimo Re di Portogallo il P. D. Antonio Ventimiglia; e della Missione ivi instituita.* 213.
Cap.X. *Narra l' Autore ciò, che gli avvenne fino alla Costa di Cocincinna.* 242.
Cap.XI. *Notizie de' Regni di Tunchin, e di Cocincinna.* 247.
Cap.XII. *Si continua la Navigazione fino a Macao.* 254.

GIRO

GIRO DEL MONDO

DEL DOTTOR

D. GIO: FRANCESCO

GEMELLI CARERI.

Parte Terza. Libro Primo.

CAPITOLO PRIMO.

In cui ſi ragiona del traffico, chè può farſi nell' Indoſtan e delle mercanzie, che quindi, con grand' utile ponno portarſi in Europa, ed altrove.

Eguitando l'ordine, tenuto ne' due antecedenti volumi, egli fie bene ragionare del traffico dell' Indie, o ſia Indoſtan. Giunto adunque, che ſia in Suratte il diſcreto viaggiatore, dee vendere tutte le mercatanzie, comperate in Perſia, o portate d' Europa: e dee ſapere, che ordinariamente i mercatanti particolari pagano il 4. o 3. per cento di Doana; la dove le Compagnie Ingleſe, ed Ollandeſe pagano aſſai meno. Sopra l' oro, e l' argento ſi paga ſolamente il due. L' argento egli è d' uopo farlo coniare alla Zecca del Paeſe, per ſervirſene a comperar mercatanzie; e dee avvertirſi a farſi dar moneta di quel medeſimo anno; altrimente ſi perde il mezzo per cento. Queſta comodità di far coniare l' argento ſi truova in tutte le Cittadi entro i confini del G. Mogol. Chi

però vuol passare nella Cina (o sia co' due vascelli Portoghesi di Macao, o co' navigli Spagnuoli, che vengono a comperar tele, o *Cite* stampate alla Costa di Cormandel) convien, che si provegga di pezze da otto Spagnuole; poiche, con le rupie di argento del G. Mogol perderebbe notabilmente. Dell' oro nè anche si ha da ritener nulla, perche pure si perde a portarlo nella Cina.

A chi vuol viaggiare con poco imbarazzo, io consiglierei di comperare in India gemme; perche pure si guadagna il doppio. Il primo luogo si dee a' diamanti di Colconda, e d'altre miniere, de' quali diraſſi appresso. Ei si comprano i piccioli in *Golconda*, e in *Gani* per *Mangelin*: e Mangelin quivi è un peso, che importa sette grani de' nostri; però in Goa, dove ne comperai io, il Mangelin è cinque grani. Il pezzo suol essere secondo la loro qualità; però ordinariamente si paga un Mangelin quindeci, o sedici scudi della nostra moneta. Quanto a' diamanti grandi, si regola il prezzo dalla loro qualità, e dal prezzo de' piccoli, nel seguente modo. Si considera in prima, se il diamente è ben trasparente, e lucido, e di bell' acqua (come si dice) senza ghiaccio, e, s'egli è quadrato, se ha tutti i suoi cantoni; e, se è fatto a molte faccette, che dicono Rosa, se la sua figura è rotonda, o pure ovale. Poi si dice, se una pietra di tal perfezione, e del peso di un carato vale, per ragion di esempio, scudi 50. quanto varà quella, ugualmerte perfetta, che pesi caratti dodici; Si moltiplica il numero 12. per altri 12. e farà 144. poscia si moltiplica 144. per 50. e farà 7200. e questo sarà il prezzo ricercato del diamante di dodici carati.

La stessa regola si pratica co' diamanti imperfetti, cioè quelli, che sono di cattiva forma, agghiacciati, giallici, e simili: perche, valendo il diamante d'un carato 20 scudi, se si dimanda, quanto vale quello di 15. caratti, si moltiplicherà 15. per 15. che fanno

825. e questo numero si moltiplicherà per 20. che farà 4500. prezzo del diamante di quindici carati. Nel che si vede la gran differenza tra' diamanti perfetti, e gl'imperfetti. Secondo questa regola il perfettissimo diamante del G. Duca di Toscana, tagliato da per tutto a faccette, che pesa 139. $\frac{1}{4}$ carati, calcolandosi a ragione di scudi 45. il carato, verrebbe a valere scudi presso 900000. I diamanti sono nelle miniere appellati *Iri*, e da' Turchi, da' Persiani, e dagli Arabi *Almas*.

Circa le altre gemme, elle si prendono in due soli luoghi d'Oriente; cioè nel Reame del *Pegù*, e nell'Isola di *Zeylan*. Nel primo ha una montagna, detta *Capelan*, lontana dodici giornate da *Siren*, ove si cavano in gran copia *Rubini*, *Spinelle*, (dette matrici de' Rubini) *Topazj* gialli, *Zaffiri* cilestri, e bianchi, giacinti, ametisti, ed altre: fra le quali si truovano certe altre pietre colorite, che non hanno la durezza delle mentovate, e sono chiamate *Baca*; però ei non se ne tien conto alcuno. I Rubini del Pegù non eccedono il peso di 3. in 4. carati l'uno; e si vendono per un peso, detto *Rati*, ch'è di tre grani. Il prezzo di un Rubino di un *Rati* suol'essere di 20. *pagodi* (moneta di cui si dirà appresso;) di 2. Rati, 83. pagodi: di 3. Rati 185. pagodi di 4. 450. di 5. 525. di 6. 920. Quelli di maggior peso si vendono carissimi. In quei Paesi si chiamano Rubini tutte le altre gemme colorite, con una voce aggiunta, per distinguere l'una dall'altra. Per ragion di esempio, il *Zaffiro* dirassi Rubino cilestro, l'*Ametisto* Rubino violetto; il *Topazio* Rubino giallo.

Siren si è la Città metropoli, in cui risiede il Re del Pegù: e 'l porto più frequentato di questo Reame dicesi *Ava*; donde si và a Pegù per fiume sopra grandi barche per 60. giorni di cammino; poiche la strada per terra è impraticabile a cagion delle fiere. Vi si compra oro, argento, e *Giera*, o cera, che dice si di Spagna, e Rhabarbaro ottimo, che non così tosto si guasta.

Nell'Isola di Zeilan, ch'è l'altro luogo, dove nascono gemme, elle si truovano in un fiume, che viene da certe altissime montagne in mezzo dell' Isola. In quattro mesi dell'anno egli è assai gonfio, a cagion delle pioggie; laonde abbisogna aspettare, che l'acqua sia bassa, per ricercarle in mezzo alla sabbia. I Rubini, Zaffiri, e Topazi sogliono esser migliori di quelli del Pegù: dove, verso i confini del Regno di Camboja, si truovano talora de' Rubini di mala qualità.

In Bengala ponno comperarsi delle sete crude, e lavorate, e drappi fatti delle medesime, anche con oro, ed argento. Parimente delle tele dipinte, o *Cite*, dette quivi *Calmendar*, che suona nella nostra lingua *fatte a pennello*; e che si fanno per lo più nel Reame di Golconda, nelle vicinanze di *Massipatan*.

Quelle di *Labor* sono più grossolane, e servono per coltre da letto, per tovaglie da tavola, e per vesti di origlieri. Le più fine sono di *Brampur*, e se ne fanno moccichini da tabacco, e certi, detti *Ormis*, di cui servonsi la maggior parte delle donne di Asia. La tinta a color d' oro, e turchina si da a queste tele in *Agra*, e in *Amadabat*, ne' quali luoghi si fa buono *Indigo*. Bisogna avvertire, che le suddette tele non si devono batter troppo, quando s' imprimono, perche in tal guisa facilmente si rompono, nè vi si dee porre dell' oro, perche ciò costerebbe assai, e in Europa non se ne farebbe gran conto. Quelle che si dipingono col pennello, vengono di color più vivo quando sono state prima lavate con acqua piovana torbida. Egli è facile discernere le dipinte dalle stampate, ma non si conosce bene la lor finezza, come nelle bianche.

Le tele bianche si comprano in Agra, in Lahor, in Bengala, in Barosce, e in altri luoghi. S'imbiancano a *Reinsari*, e *Barosce* col sugo di limone; nè si può altrimente. Ve ne ha di diverse spezie; larghe, e strette; fine e sopraffine; talora così dilicate,

cate, che ſeſſanta cubiti di tela di turbante ſi ſono rinchiuſi entro una noce di cocco.

Si può anche portare in Europa del cotton filato, che ſi compra a vil prezzo nell' Indie. La fraude, che vi ſi ſuol commettere, ſi è di tenerlo in luogo umido, per fare ch' egli peſi più; e meſcolare per entro le balle qualche mazzo di minor qualità. Quello che ſi fila in India è più ſottile del filo di Fiandra.

Utile mercatantia ſi è ancora comprare dell' Indigo negli Stati del G. Mogol, che ve n'ha di diverſi prezzi, e qualità. Ei ſi fa d' un'erba, ſimigliante alla canapa, che ſi ſemina in tutti i tempi dell' anno, doppo la pioggia; e ſi taglia tre volte l'anno: però la prima volta è migliore; e dal colore della paſta, aperta per mezzo, ben ſi vede, quale è fatto del primo taglio. Gl' Indiani, dopo aver tagliata l' erba, la ripongono entro grandi conſerve di fabbrica, piene la metà d' acqua, le quali hanno ſino a cento paſſi di circuito. Macerata ch'è l' erba per molti giorni, ed eſſendo la ſopraſtante acqua divenuta chiara; ſe ne fa queſta ſcorrere per gli buchi, perciò fatti all' intorno la conſerva; e di quella paſta, che rimane ſi riempiono caneſtri: donde poi ſi piglia, con le dita unte d' olio, e ſe ne fanno pezzeti rotondi, della groſſezza d' un' uovo, e meno; e in Amadabat ſi fanno ſchiacciati, e poi ſi fanno ſeccare al Sole. Come che vi ſogliono porre fraudolentemente della terra, e della ſabbia; i mercatanti Europei, per non avere a pagare anche di ciò la Dogana, ne fanno il ſaggio, bruciandone qualche pezzo; e in caſo, che ve ne ſia, il fanno paſſare per ſtaccio. Coloro, che ciò fanno uſano per cautela, di porſi ſul viſo un panno, con due buchi ſolamente aperti, per vedere; e di bere di quando in quando del latte; altrimente da quella polvere ſarebbono aſſai danneggiati; e, con tuttociò ſi oſſerva, che per ſette dì ſeguenti ſputano turchino: e un' uovo, poſto quivi vicino, pure

vien penetrato dalla forza dell'Indigo, e ſi fa dentro dello ſteſſo colore. Egli è d'uopo ancora guardarſi, che l'umidità non accreſca il peſo: e non preſtar fede a'ſenſali Indiani, che procurano ſempre il vantaggio de' loro, e d'ingannare gli Europei.

Dalla Città di Agra, e da Patna, e nel Reame di Bengala, gli Ollandeſi tolgono gran quantità anche di ſalnitro per loro uſo.

Quanto alle ſpezierie, può eſſere di grande utilità, comperare nell'Indie *Cardamomo*, *giengiovo*, volgarmente *Zinzebro*, *pepe*, *noci moſcate*, *Garofano*, e *cannella*.

Il cardamomo, che ſi vede nelle menſe de' Grandi, naſce nel Reame di *Vigiapur*; il giengiovo nelle Terre del G. Mogol, e quindi và inzuccherato in diverſi luoghi: le altre coſe ſopradette ſon portate da diverſe parti a Suratte. Il pepe ſi è di due ſorti: groſſo, e picciolo. Il primo vien dalle Coſte de' Malavari, e da' Reami di *Calicut*, e di *Vigiapur*; e ſi vende nella Metropoli, detta *Regiapur*. Il picciolo raccoglieſi in *Bantan*, *Aceh*, e in altri luoghi; e lo conſumano quaſi tutto i Maomettani, per condimento del loro pilao, eſſendo meno piccante. Egli ſi è venduto in Suratte 13. e 14. Mamudi la *Mano*, ch'è un peſo quanto 69. libbre di Spagna: in altre parti la mano è più, o meno. Il groſſo è più a buon prezzo, avendoſene 500. libbre per meno di 50. pezze da otto. Il pepe lungo ſi truova negli Sati del G. Mogol, e nel Regno di Guzaratte, e ſi vende circa 15. Mamudi la *Mano*.

Gli Ollandeſi ſoli ſi han poſto nelle mani il traffico delle noci moſcate, fiore di moſcate, e Garofano colla poſſeſſione delle Iſole Molucche: come anche della cannella, che naſce nell'Iſola di Zeilan. Il Garofano però può comperarſi in parte dagli abitanti dell'Iſole di *Celebes*, e di *Macaſſar*, i quali lo cambiano co' ſoldati Ollandeſi delle guernigioni de' Forti di detta Iſola, per averne un poco di riſo. Gli Ollandeſi perciò ſi ſtudiano d'intenderlaſi col Re di detta Iſo-

la;

la; acciò ſi mantenga alto il prezzo del pepe, e così non ne comprino gli ſtranieri: il che non rieſce loro con quelli di *Macaſsàr*, i quali ne danno a tutti per marcatanzie, che ne ricevono; come ſcorze di tartarughe, oro in polvere, ed altre coſe. Naſce parimente Garofano nelle Terre di *Ambon*, di *Ellias*, di *Seram*, e di *Buro*.

Naſce gran quantità di noce moſcata nelle ſei Iſole di Banda; e gli Ollandeſi la ſoglion vedere a 50. mamudi (che vagliono cadauno quanto un tarì di Napoli) la *mano*, il garofano a 130. mamudi, e la foglia, o fiore di moſcata a 157. mamudi.

La cannella abbiam detto farſi nell'Iſola di Zeilan, e del ſuo albero ragioneremo altrove. Per ora diremo, ch'egli ha le foglie, come i noſtri ſalici, e tre ſcorze, la ſeconda migliore della prima. La terza non ſi taglia, perche altrimente ſeccherebbe l'albero. Gli Ollandeſi la vendono cariſſima a cagion delle ſpeſe, che abbiſogna fare, per opporſi con gente armata al Rè di Candis, e dell'Iſola, che s'ingegna d'impedirgli. Il medeſimo albero produce come olive, le quali ſi bollono entro caldaje, con de' rami dell'albero, ſino a tanto, che reſti nel fondo di eſſe una materia conſiſtente, come cera: della quale poſcia fanno candele, che bruciandoſi, rendono un ſoaviſſimo odore di cannella, e ſe ne portano anche in Europa.

Si potrebbe anche comprare in India, nè ſenza ſperanza di gran guadagno, ſale armoniaco, a venti mamudi la *mano*; *borace*, che viene da *Amad-Abad*, e ſenza eſſere raffinato vale 35. mamudi la mano: gomma lacca, lavata, e non lavata: la prima a dieci mamudi, e la ſeconda a ſette: come anche gomma lacca, fatta in picciole verghe, come a cera di Spagna, che ſerve pure ottimamente per ſuggellare, e pur vale a 40. mamudi, quando è ſenza muſchio, e con muſchio a 50. e 60.

Il zafferano di Suratte, per tingere, non val più,

che quattro mamudi, e mezzo. Il cimino bianco 8. il nero 3. il picciolo Arletto 3. l'incenſo d'Arabia 3. la mirra buona, detta *Mirha-gilet* 30. mamudi, la Mirra *Bolti* 15. la caſſia 2. il zucchero bianco 18. l'*Aſutinaro*, ch'è una ſpezie di grano caldiſſimo, un mamudi; il finocchio groſſo 3. il finocchio picciolo caldiſſimo, un mamudi, e mezzo; l'*Upelotte*, radice, 14. il *Coent* 5. mamudi, l'*Auzerù*, che vien di Perſia 130. L'aloe ſuccotrina d'Arabia 28. la liquirizia 4. la radice di *Vez-Cabuli* 12 il legno Aloe 200. quando ſon pezzi groſſi, quando ſon piccioli 400. e ve n'è anche di maggior prezzo.

La gomma lacca ſoprammentovata ſi raccoglie nel Regno del Pegù, e in quello di Bengalo, e vale più in quei luoghi, che altrove: perochè gli abitanti ſe ne ſervono a dare il porporino colore alle loro tele, non meno che i Perſiani. Eſtratto che n'è il colore, ciò che reſta, ſerve per dar il luſtro à varij lavori, e far cera da ſuggellare; e nell'uno, e nell'altro modo vi ſi può aggiungere il color, che ſi vuole. Quella del Pegù è al meno, perche le formiche la fanno ſul terreno, e per conſeguente vien meſcolata di varie lordure: là dove in Bengala la fanno lucida, e chiara ſopra ramucelli in paeſe di boſcaglie; e perciò queſta vale più cara. Al che ſi aggiugne, che gli abitanti del Pegù, naturalmente pigri, non ſe ne ſervono a tingere, comprando le tele, che vengono loro di *Bengala*, di *Maſſipatan*. In Suratte molte femmine ſi guadagnano il vitto cotidiano col fare della cera ſuddetta da ſuggellare.

Si potrebbe anche in Bengala comprar zucchero a buoniſſimo prezzo. Si raffina quivi aſſai bene, e perciò ſi chiama zucchero reale.

In Brampur, Città ſituata fra Suratte, ed Agra, ſi potrebbe fare in cetta di Oppio.

Le miſure d'India ſono differenti, ſecondo la diverſità de' luoghi; e così anche i peſi. Della *mano* ſi è detto di ſopra eſſere 69. libbre di Spagna di 16.

on-

oncie l'una; però quella, che si usa nel pesar dell' Indigo, non è più che 53. libbre. In Suratte si pesa per *Serra*.

In certi luoghi dell' Imperio del G. Mogol, oltre alle monete riferite, si spendono anche certe piccole mandorle amare, che vengono di Persia, e certe conchiglie piccolissime.

CAPITOLO II.

Descrizione di Daman, Città de' Portoghesi nell' Indostan.

GIammai peregrino, dopo aver assai lungo spazio di tempo in lontani paesi ben mille travagli sofferto, non ebbe tanta, e sì gran letizia, in vedersi sotto il patrio tetto, in mezzo a' cari amici, delle vedute cose ragionare; quanta si fu quella, che, per l'arrivo nell' Indostan il mio animo, dal nojoso navigare turbato, ebbe forza di raddolcire. Se il racconto delle pregievoli cose, in quel ricco paese, per comodo dell' umana vita, dalla Natura allogate, infinito diletto arrecar ne suole; pensate, qual dovea essere il mio, in vedendomi sul punto, d' averle co' propri occhi a discernere, ed a prefenzialmente prenderne esperienza. Avuto dunque in Daman albergo nel Convento degli Agostiniani; e, riavutomi in parte dal disagio della navigazione; mi diedi il Martedì 11. di Gennajo 1695. a far calare le mie robe dal vascello. Tanta, e sì grande fu la gentilezza del Fattore di Portogallo, che, se nel Congo non furono riconosciute per rispetto del Soprantendente; in Daman mercè di lui non s' aperser nè anche le mie valige. Egli, con parole, oltremodo cortesi, disse: che il suo desiderio fora stato, che io vi avessi portato il valore di cento m. scudi, che come forestiere, nè anche mi avria fatto pagar dritto di dogana; perche, se stato fussi Portoghese,

mi

mi sarìa stato d' uopo pagare il dieci per cento (che pur troppo avrebbe importato a dire il vero) a quei Gentili, che teneano affitto la dogana. In fatti, quando io raccontai questa generosità del Fattore al Padre Francesco, mi disse: che, con tutto che egli fusse Religioso, ed avesse portato due balle di tappeti di Persia, per servigio della sua Chiesa; pure i Doganieri glie le aveano ritenute, volendo il dritto, che loro apparteneva. Mi adoprai quindi io, col medesimo Fattore, per fargliele restituire; rappresentando il gran merito del Padre Francesco, e la stima, che in Ispahan ne faceano tutti i Grandi: onde in fine, colle mie preghiere, riebbe le balle.

La Città di Daman è situata a sinistra del fiume di tal nome, a 20 gradi di elevazione di Polo. Quantunque ella sia poco abitata, è nondimeno assai bella, e fabbricata alla maniera Italiana. La dividono per lungo tre spaziose strade paralelle, e quattro altre per traverso: disposte con tal simmetria, e proporzione, che gli angoli delle case (che sono per lo più isolate) non isporgono un palmo in fuori più l'uno dell'altro. Egli è ben vero, che la maggior parte delle abitazioni sono in piano, e poche quelle, che hanno appartamenti superiori, e generalmente coperte di tegole. In vece di vetri, tengono gli abitanti alle finestre scorze d'ostriche, dilicatamente lavorate, e trasparenti. Ogni casa ha il suo giardino di frutte.

L'aria di Daman si è ottima, essendo più Settentrionale di Goa; e, quantunque abbia la State, e 'l Verno nello stesso tempo, che Goa, e tutta la Costa (essendo in tempo della mia dimora, per tutti quei luoghi Estate; e da Maggio per tutto Settembre Inverno, con continue pioggie, e tempeste) nulladimeno, in quel tempo, che io dissi Estate, si sente qualche poco di fresco la mattina; ciò che non si sperimenta in Goa.

E' que-

E' queſta piazza di quattro moderni, e bene inteſi baloardi; però alquanto irregolare, nè molto ben provveduta d'artiglieria. Il circuito è di due miglia, ſenza foſſo dalla parte Orientale, nè Meridionale, ma con un baſſo muro, o falſa braga a petto d'uomo. Nell' altre parti, l'acqua entra nel foſſo per un braccio del fiume, verſo il quale ſono due porte, e la prima con ponte levatojo: nel rimanente le mura della Città ſono terrapienate.

E' governata, quanto al Politico, da un Capitano, e nel Militare vien cuſtodita da buona guarnigione. Del patrimonio, o Azienda Regale ne ha cura il ſopramentovato Fattore. Vi abitano Portogheſi, *Meſtizzi* (che ſono nati di padre bianco, e di madre nera) Gentili, e Mori: non ſi permette però a queſte due ultime ſpezie l'eſercizio pubblico di loro Religione. Vi ſono molti Conventi, aſſai ben fabbricati: cioè quello de' PP. Geſuiti, de' Riformati, degli Agoſtiniani, e la Chieſa Parrocchiale; però in niuna d'eſſe vi ſono più che trè Altari dirimpetto la porta. Le abitazioni di queſti Moniſterj ſono anche comode: quello di San Agoſtino, dove io dimorava, avea un' ottimo Chioſtro quadrato, con dodici colonne di buona pietra, oltre a' quattro pilaſtri degli angoli. Nel dormentorio ſuperiore ſi veggono 28. altre colonne più picciole.

Tutto ciò, ch' è detto, appartiene a Daman nuovo; ma il vecchio è alla deſtra riva del fiume ſuddetto, malamente compoſto di baſſe caſe (per non dir tugurj) coperte di rami di palme, e fabbricate con loto. Quivi vivono per lo più i Gentili, e' Mori; tenendovi loro botteghe di varj meſtieri, lungo le mal concie ſtrade.

Fra la Città vecchia, e la nuova è il porto, formato dal medeſimo fiume Daman; però non poſſono entrarvi barche, nè grandi, nè picciole, ſe non nella creſcenza dell' acque, in ſei ore del giorno (com'è detto nel libro precedente) alla maniera, che

che ſono in Fiandra i Porti di Oſtenda, di Cales, ed altri di quell' Oceano. La corrente è s' rapida, quando l' acque mancano, che non può per alcun conto paſſarſi a remi; ma è neceſſario dar fondo (purche non vi ſia un gran vento favorevole), e attendere l' altra della creſcenza. Queſto s' intende per le barche di poco carico; perche i vaſcelli grandi non poſſono entrare, nè uſcire, che due volte il meſe, cioè quando la Luna è nuova, e quando è piena; perche all' ora è più grande l'alterazione, che riceve il Mare, e 'l creſcere dell' acque; onde i naturali hanno in coſtume di chiamarle grandi mareggiate.

L' ingreſſo di queſto porto vien difeſo da un picciol Caſtello, poſto nel terreno di Daman vecchio. Egli è di figura bislunga, con tre baſtioni, provveduti di baſtevole artiglieria. Dalla parte Settentrionale della Città ſtà poſto un picciol Borgo, con capanne, coperte di palme, ed abitate da' Neri Criſtiani; e poco indi lontano un Caſale di Gentili, con un Bazar.

Martino Alfonſo Soſa nel 1535. preſe, e diſtruſſe Daman in tre dì: D. Coſtantino..... figlio del Duca di Braganza V. Re d'India, la ritolſe nel 1559. dalle mani di *Aſid Boſeta* Abyſſino (che occupata l' avea ribellandoſi al ſuo legittimo Signore) e la riduſſe a buona difeſa. Ha tentato più volte il G. Mogol di farne acquiſto: particolarmente cinquanta cinque anni ſono vi andò *Oranzeve Alanguir* (poi XIV. Re) ad aſſediarla, con un' eſercito di 80. m. ſoldati; però la difeſero sì valoroſamente i Portogheſi (con continue ſortite di dì, e di note, facendo notabile ſtrage de' nemici) che l' obbligarono, dopo un' aſſedio di ſei meſi, a partirſene, con la perdita della metà di ſua oſte. Ciò avvenne, perche, avendo voluto i Mogoli far l'ultimo sforzo, per eſpugnarla, e diſpoſti perciò dugento agguerriti Elefanti nella vanguardia, con lunghe, e taglienti ſpade nelle pro-

P. Maff. Hiſtor. Indic. pag. 252. lit. F.

I
I
II
P.
2
F

propoſcidi, atterrite le beſtie dal fuoco degli archibuſi, e de' moſchetti Portogheſi, ſi diedero diſordinatamente a fuggire fra l'eſercito Maomettano stagliando a pezzi gran numero di perſone, coll'iſteſſe armi; di cui per danneggiare i Criſtiani erano ſtati armati. Ridotti a peſſimo ſtato i Barbari, fabbri del lor proprio male; i Portogheſi, ritiratiſi nella Piazza, cominciarono per beffa a tirar ſul campo nemico certi piccioli inſetti, detti porcelletti (tanto abbominati da Maomettani) per mezzo del Pappagayo, ch'è un ingegno di carta, ſoſtenuto da cannuccie, che, ajutato dal vento, ſi porta in aria, e vien governato da una corda.

Si mantengono con molta ſplendidezza i Portogheſi nell'Indie; così nella menſa, come nel veſtire, e nel numero de' Cafri, o ſchiavi a lor ſervigio; facendo da alcuni di queſti portar le loro perſone in Palanchino, e da altri grandi paraſoli di foglie di palme. Il Palanchino è come una bara di legno, dipinta, e dorata, lunga ſette palmi, e larga quattro, con due ben lavorati ripari da capo, e da piedi. Dentro vi pongono un tappeto di Perſia, e ſopra un cuojo di Moſcovia (per non riſcaldarſi le reni) e due origlieri, coperti di ſeta, ſopra i quali va la perſona diſteſa. Vi ſtanno poi attaccate le corde, o pure anelli di ferro, per cui ſi paſſa il *Bambiù*, o canna d'India, ben groſſa, che poſcia ſi recano in iſpalla i Neri; due avanti, e due dietro in fila; eſſendo pochi coloro, che ſi fanno portare da due. Colui, che va dentro vien coperto da un paraſole, d'otto palmi di diametro, portato da uno ſchiavo, o pure attaccato al medeſimo Bambù, che attraverſa il Palanchino; e quindi può voltarſi, e calarſi dalla parte, donde viene il Sole. Uſano per la pioggia un'altra ſedia, chiamata *Andora*, che ſi cuopre con un cielo (fatto della figura ordinaria de' tetti) di foglie di *palmera*, poſte ſopra l'iſteſſo Bambù. Vi ſono anche due fineſtrine a' lati, che ponno aprirſi, per vedere chi va

per

per istrada. Non differisce in altro l'Andora dal Palanchino, che nel Bambù; perche questo lo tiene curvo, acciò sieda comodamente chi vi và dentro; e l'Andora dritto: sicchè bisogna andarvi disteso, come in un letto. Egli sarebbe invero un'agiato camminare, su quei morbidi origlieri, a un dilicato, ed effeminato Europeo, che avesse a noja gli sbalzi delle sedie portatili Napoletane, e volesse insieme, sicuro della persona, viaggiare, e dormire. Sono quivi comunemente usate da donne, da Religiosi, e da ogni altro genere di persone; non veggendosi mai in India un Religioso di qualità andare altrimenti, che in Andora, o in Palanchino, accompagnato da molti servidori, per la scarsezza de' Conversi. La spesa per altro è molto tenue; perche chi non ha schiavi, non paga altro a' quattro Indiani, che lo portano, che, in tutto, e per tutto, dodici carlini il mese per uno della nostra moneta di Napoli. Usano anche nell' Indie di andar dentro una rete.

Quando però si va in campagna, o si fa cammino di più giornate, si usa una carrozza, tirata da buoi, i quali vengono guidati con una corda, passata loro per entro le narici. Sono queste carrozze quadrate (come una sedia) e capaci di due persone solamente: e 'l cielo suol'esser coperto di tela; tre de' lati aperti, e quello della spalliera chiuso di cannuccie intessute.

Non si mangia carne che vaglia, in Daman; perche la porcina, e quella di vacca è di mal sapore; molto di rado si macellano pecore, e capre; e le galline non ponno tutti comprarle. Il pesce parimente è poco, e di non molto buona qualità; al che s'aggiugne, che non v'ha olio d'olive per apparecchiarlo, ma in iscambio si servono di quello di Cocco. Il pane solamente è ottimo, anche quello, che fanno di riso. Quindi un forestiere, che in Daman non istà ospite di qualcuno, ha mal fatto i fatti suoi, se spera col danajo trovar qualche cosa in piazza: perche la nobiltà tiene le sue provisioni in case, e la plebe

se

se la passa con riso, e *Sura* (cioè vino di palma) rare volte assaggiando pane in tutto l'anno.

Frutte delle spezie d'Europa non ve n'ha alcuna, ma tutte Indiane; come cocchi, *mangas*, *figos*, *papayas*, *carambolas*, *manfanas*, *giambos*, *undis*, *ananasas*, *atas*, *anonas*, ed altre, che han ricevuto il lor nome da' Portoghesi, e a lor luogo si descriveranno, con le figure. Per l'erbe, ve ne sono molte Europee, e molte del paese; fra le quali ottime sono le radici d'una detta *Cassaves*, simili a' tartuffi bianchi; e della grandezza, e sapore della castagna.

Grande si è anche la rinomanza di Daman per cacciaggione; perche oltre a' molti animali Europei, come cinghiali, lupi, volpi, e lepri; vi sono ne' monti alcuni detti *Buecareos*, simili nella figura a' daini, e nel sapore al porco; *Zambare*, che tengono il corpo di bue, e le corna, e piedi di cervio; *Gazalle*, che sono come caprj, *Dive*, come volpi; *Rose*, col corpo di vacca, così dette da una Rosa, che hanno nel petto. Di questa spezie il maschio vien detto *Merù*, ed ha le corna lunghe mezzo palmo, e 'l corpo, e la coda di cavallo. *Lupi cervieri*, con corna pelose; *cervi* d'Europa: *gatti Selvaggi* neri; che tengono ale di vispistrello, e volano, e saltano d'un' albero in un'altro, quantunque molto distante, *vacche*, e *cavalli* selvaggi. *Tigri* ve n' ha di tre spezie, cioè *Bibo*, *Citò*, o *Reale*; ciascheduna differente dall'altra nella grandezza del corpo, e nella varietà delle macchie. Come che elleno vanno sempre mai in traccia de' cinghiali; questi, dalla Natura insegnati a difendersi, si voltolano nel fango, e si asciugano al Sole tante fiate, sin che quella scorza sia divenuta ben dura. In sì fatta guisa armati, in vece di rimaner preda, sbranano sovente, coll'acute zanne, le Tigri: imperocchè, dando elleno, coll'unghie, nell'indurito fango, lunga pezza si dibattono per trarnele fuori; e così danno tempo al cinghiale di ucciderle.

I Portoghesi usano di cacciar le Tigri in due maniere:

niere: l'una è, ponendosi in aguato dentro un fosso vicino l'acqua, dove denno venire a bere: l'altra, andando in una carretta, tirata da buoi lentamente per lo bosco (che lo permette il terreno, e l'altezza degli alberi) ed indi tirando sulle fiere. S'ingegnano però con ogni studio, di colpirle nella fronte; perche se al primo colpo non rimane la Tigre abbattuta, tale è la sua fierezza, accresciuta poi dal dolore della ferita, che s'avventa, e sbrana senza fallo il cacciatore.

Oltre a' quatrupedi, si truova nelle selve gran quantità di pavoni, pernici di due sorti, anitre, colombe, tortore, rondini, cornacchie, ed altri uccelli d'Europa. Per passatempo se ne tengono in gabbia alcuni detti *Martignos* (grandi quanto un tordo) di Città, e di campagna. I primi sono neri, e bianchi; i secondi hanno le penne a color di cenere, e'l petto rosso.

Egli fa di mestieri nell'Indie esser molto regolato nel vitto perche altrimente si cade in infermitadi incurabili; o che si curano (all'uso del paese) solamente col fuoco: la sperienza avendo insegnato, non essere ivi giovevoli le medicine Europee. Quel male, che si chiama *Morcazin*, porta seco febbre, vomito, debolezza di membra, e dolor di testa. Egli vien cagionato sempre dal mangiar troppo; e si guarisce bruciando con uno spiedo infocato, amendue le calcagna, sino a tanto, che l'infermo senta l'ardore del fuoco. Quello, che si dice *Bombaraki*, e *Narciut*, fa enfiare, o doler forte la pancia; e per curarlo, medesimamente s'adopra il fuoco sulla parte enfiata: onde coloro, che hanno fortuna di restarne liberi, si veggono poi co'segni del fuoco sulla pancia. Quindi i Medici, che vanno in quelle parti del Portogallo, bisogna, che sul principio si accompagnino co' Cerusici Indiani, per rendersi pratici; altrimente curando col metodo di Europa quei morbi, assai diversi da quelli del nostro clima, forz'è, che ne uc-

ci-

cidano più, che non ne ſanano. Per temenza adunque di sì fatte infermitadi, ne' giorni di graſſo, ſolamente la mattina ſi mangia carne, e la ſera univerſalmente peſce.

Il veſtire de' Portogheſi, che nell' indie hanno ſtabilito lor domicilio; e de' loro figliuoli, è ben goffo; portando ſotto la ſciamberga una ſpezie di braghe appellate *Candale*, che io non ho giammai vedute ſimili in tutta Europa; imperocchè, dapoi che ſono ligate, laſciano ſopra la gamba come una tromba di ſtivale. Altri ſotto un giubbone corto uſano braghe larghe di tela; e taluno alla marinareſca, ſino al collo del piede, ſicchè ſervono inſieme di calze.

I Gentili poi portano una lunga veſte di tela, come ciamberlucco; ma con pieghe alla cinta, a guiſa di gonna. Si legano naſtri dinanzi al petto, e ſotto il braccio ſiniſtro, come la cabaya de' Perſiani; e di ſopra con una cintola. Di ſotto portano braghe lunghe ſino a' piedi. Sulle ſpalle hanno una tovaglia di tela, o di lana, colla quale avvolgono il capo quando fa freddo; eſſendo ben picciolo il loro turbante. Altri però vanno nudi, coprendoſi ſolamente, con un poco di tela, le parti vergognoſe.

Le donne non hanno altra veſte, che una lunga tela, colla quale cuoprono tutto il corpo, fuorche le gambe, e parte della pancia. Alcune vi aggiungono una camiciuola, con mezze maniche ornando le nude braccia di maniglie, e di cerchi di vetro, o d'ottone, l'orecchie di grandi orecchini d'argento, e i piedi d'anelli dell' iſteſſo metallo.

Il Mercordì 12. andai a viſitare il Fattore del Re, eſſendogli molto tenuto, per le corteſie ricevutene. L'iſteſſo giorno, per paſſatempo, andai col Padre Coſtantino a Daman vecchio. Il Giovedì 13. andammo a ſpaſſo in un giardino de' PP. Agoſtiniani (tanto gli oſpiti, quanto i Religioſi, ed altri) in cinque carrozze del paeſe. Il Padre Franceſco fece la

ſpeſa, e ne diede un lauto deſinare. Nel ritorno vidi nella marina fabbricarſi una barca, detta *Galavetta*, in cui poneano chiodi di legno, e poi bambagia nelle commeſſure.

CAPITOLO III:

Breve viaggio ſino a Suratte, e ritorno in Daman.

CUrioſo di veder Suratte, ed eſſendo facile l'andarvi, per la pronta partenza della Caſila verſo la Città di Cambaya, ed altri Porti; mi portai il Venerdì 14. a far una viſita al *Capitan More* (che val quanto Capitan Maggiore) delle galeotte, che ſervivano di ſcorta alla Caſila: ed in fine lo pregai a darmi imbarco ſopra la ſua, ch'era fatta a modo di fregata, e munita di 20. pezzi d'artiglieria. Me lo concedette, con molta corteſia (cotanto generoſa è la nazion Portogheſe:) ond' io ringraziatolo, ritornai a caſa, per prepararmi alla partenza. Il Sabato 15. dopo deſinare, avendo laſciato le mie robe raccomandate al P. Franceſco, per non aver diſturbo in quella rigoroſiſſima Dogana; m'imbarcai, col ſervidore nella galeotta del Capitan Moro: ed, uſciti dal Porto, colla Corrente grande, circa le 21. ore, facemmo vela, con buon vento, che continuò tutta la notte.

Sul far del giorno la Domenica 16. fummo a veduta della Baja di Suratte (non eſſendo lontana quella Città, che 60. miglia da Daman) ed, entrati nella medeſima, con ottimo vento, andammo a dar fondo a *Saulì*, 12. miglia lontana dalla Città. Mi poſi ſubito in barca, col nipote del Capitan Moro, ed andai a terra; dove diligentemente i Doganieri cercarono le noſtre ſcarſelle, per veder ſe via veyamo perle, o zecchini. Andai quindi a vedere il Direttore della Compagnia Franzeſe, il quale mi ritenne in ſua caſa corteſemente.

Su-

Suratte è ſituata a 20. gr. di latitudine, e 105. di longitudine nella bocca del Seno di Cambaya, e del Regno di Guzaratte. Ella ſi è di mezzana grandezza, circondata da deboli mura di terra, fattevi dapoi che fu ſaccheggiata dal *Selvagì*, o *Kacagì*. Niente migliore ſi è'l Caſtello (compoſto di 4. Torri, ma non terrapienate) appiè del quale biſogna paſſare o ſi venga da Mare, o da Terra. Il ſuo Governadore non comanda che a' ſoldati della guarnigione; avendo la Città il ſuo *Nabab*, che la governa, e riſcuote le rendite Regali per tutta quella Provincia. Le caſe de' particolari ſono di fango, meſcolato collo ſterco di vacca, e con picciole fraſche: le buone ſaranno ſolamente una dozzina, appartenenti ad alcuni mercanti Franceſi, Ingleſi, Ollandeſi, e Maomettani. Che che ſia di ciò, Suratte è il primo Emporio dell' Indie, dove ſi ha commercio da tutte le nazioni del Mondo; non eſſendo nave, per lo grande Oceano Indiano, che non vi ſi fermi, per vendere, comprare, o prendere carico: imperocchè nel porto di Suratte ſi fa negozio, non ſolo di tutte ſorti di ſpezierie, e fra l'altre di giengiovo; ma eziandio di drappi di ſeta, e d'oro ricchiſſimi; di tele finiſſime, e d' altre mercanzie, che vi ſi conducono da remotiſſime parti; com'è detto di ſopra. Vi ſono Mercanti così ricchi, che da un ſolo de' loro fondachi può prender carico qualſiſia groſſo vaſcello.

Certamente, ſenza alcuna amplificazione di parole, poſſo dire che tutti i ricchi drappi d'oro, e ſeta, che ingegnoſamente ſi lavorano, con fiori, e con uccelli; i broccati, i velluti, i taffetà, ed altri lavori di ſeta, che ſi fanno in Amadabat, univerſalmente ſi conducono tutti in Suratte, che ne ſta ſolamente quattro giornate lontana. Dico di Amadabat, ch'è la più gran Città dell' Indie, e in sì fatto meſtiere non ha che cedere a Vinegia; ben che nel rimanente le ſue caſe ſiano baſſe, e compoſte di fango, e bambù; ſiccome le ſtrade ineguali, ſtrette, e piene d'im-

mondizie. Ma dove lascio le finissime tele di Cambaya, ei lavori della più stimata Agata, che si vegga in Europa?

Fu grande, e ricca Città Cambaya, Metropoli di quel Regno mentre vi signoreggiarono i Portoghesi, non meno che *Barosce*, e *Suratte*; imperocchè questa valorosa nazione assai bene la governava (vedendosi fin ad oggi serrata dalle porte, ch' ella vi fece:) ma dapoi che ella l' abbandonò, e si ritirò il Mare, perdè molto del suo traffico, e magnificenza; perche le barche restano 12. miglia lontano, e non ponno arrivare alla Città, che con la corrente: la quale è sì veloce, ed impetuosa, che un cavallo appena può fuggirle innanzi correndo. Quindi è, che alle volte le navi restano senza potervi entrare; perche bisogna andar contra vento, per resistere all' impeto dell'acque, che le conducono violentemente.

Barosce (della quale s'è fatta menzione) è famosa per le sue ottime tele, dipinte, e bianche; come anche per lo giengiovo; nè trova miglior vendita delle sue cose, che in Suratte 10 miglia a se vicina. Il suo porto è il fiume, che 15. miglia più sotto rende le sue acque al Mare, dal quale entrano picciole barche, col favor della corrente.

Tralascio a bello studio di far minuto racconto de'tanti paesi, che come fiumi al Mare, conducono in Suratte ogni loro avere, per lo buono spaccio che vi trovano; essendo ciò ben noto a gli Europei. Molto maggiore però sarebbe il concorso delle nazioni, se il suo porto fusse migliore; e i vascelli, entrati sei miglia dentro il fiume, non fussero obbligati di rimanersi in Suali, 10. miglia lontano dalla Città; donde le picciole barche portano, e riportano le mercanzie.

Il Lunedì 17. essendo andato alla Chiesa de' Capuccini, la trovai ben ornata: e molto comoda la Casa, che quei buoni Religiosi si han fabbricata all' uso di Europa.

Fui

Fui il Martedì 18. a vedere l'Albero de' Gentili (da noi detti Baniani) ſotto al quale eſſi tengono le Pagodi de' loro Idoli, e s'unisconо a fare le loro cerimonie. Egli ſi è della medeſima grandezza, e ſpezie del deſcritto in Bander Congo; le Pagodi però ſono diverſe; perche ſotto queſto ne trovai quattro: una detta Mamaniva (che tiene una grandiſſima facciata) due altre del Dio Ram, e la quarta per ritiro de' Fachir, che fanno penitenza; quando ſotto quello del Congo non ve n' è che una.

Sotto queſt' albero, e nelle ſue vicinanze ſi veggono molti, i quali s' hanno preſcritto, e continuano a fare sì terribili penitenze, che pareranno favoloſe a chi legge, ed impoſſibili a farſi ſenza ajuto del demonio. Taluno ſta ſoſpeſo per ſotto le braccia da una corda, ligata all' albero, toccando ſolamente i piedi in terra, e'l rimanente del corpo tenendo incurvato; e ciò da molti anni, ſenza mutar ſito, nè giorno, nè notte. Se pure non iſtanno così per mentre ſanno di eſſer veduti. Altri tengono le braccia alzate in aria, di maniera che, col tempo ſi formano loro dentro le giunture durezze tali, che poi non poſſono più abbaſſarle; taluno ſta ſeduto colle mani in alto, ſenza mai muoverle; altri ſopra un ſol piede, ed altri diſteſi, con le braccia ſotto la teſta per capezzale. In ſomma ſtanno in modo, che alcuna fiata par, che non ſi debba dar credenza a ciò che veggono gli occhi, ſe pure non è illuſione. Così dimorano d' ogni ſtagione ignudi (con lunghiſſimi capelli, ed unghie creſciute) eſpoſti alle pioggie, a' raggi del Sole, e alle punture delle moſche, ſenza poterle ſcacciare. Alla neceſſità di mangiare, e bere danno ajuto altri fachiri, che ne hanno cura.

Si narra di uno di loro, che, per fare una penitenza, da altri non penſata, ſi poſe a miſurare tutta la lunghezza dell' Imperio del G. Mogol, col ſuo corpo medeſimo. Egli ſi ſtendea lungo per terra,

Voyage des Indes de M. de Thevenot. pag. 196.

e' ſuoi diſcepoli, che in molto numero lo ſeguitavano, faceano un ſegno nel terreno, là dove terminava il ſuo capo: nel quale ſegno il buon Fachir, rizzatoſi, e tornatoſi a ſtendere, poneva i piedi; e così ſucceſſivamente, come ſe fuſſe ſtato il ſuo corpo una miſura di mercatante. Durò queſta diabolica penitenza più anni; poiche non facea, che due miglia, ed un quarto Italiano di ſtrada il giorno, quando il paeſe era piano. Per iſtrada era ſopra ogni credenza onorato; e le limoſine facea egli diſpenſarle a coloro, che lo ſeguivano.

Queſti penitenti però non ſi arroſſiſcono di andar nudi da per tutto, come ſono uſciti dal ventre delle lor madri. Le donne vanno a baciar loro, per divozione, quelle parti, che non è lecito di nominare; ed eglino, prendendole elle con le dita, non ſentono alcun movimento di ſenſualità; e, ſenza riguardarle giran gli occhi d'una maniera ſpaventevole: ſiccome ne vidi uno il Mercordì 19. intorniato da alcune ſemplici donne Gentili, che con molta umiltà lo veneravano.

Il Giovedì 20. fui menato da un giovane Franceſe a veder un'Oſpedale di Gentili, dove ſi alimentava gran quantità d'animali. Queſto avviene, perche eglino credono la *Metampſicoſi* Pittagorica, o ſia tranſmigrazione dell'anime; e per conſeguente penſando, che quelle de'loro maggiori ponno informare i più vili, e ſozzi viventi, gli provvedono di cibo. Quindi ſi veggono le ſcimmie della campagna venire a mangiare quello, che eſſi loro appreſtano. Oltra la diverſità di tanti quatrupedi, e di uccelli, che vi ſi ſoſtentano, ſi prende particolar cura degli ſtroppi, ed infermi. Quello che mi recò orrore fu il vedere un poveraccio, nudo, ligato di mani, e di piedi, per ſervir di paſtura alle cimici, che perciò aveano fatte uſcire da'loro puzzolenti nidi. Il più bello ſi è, che ſi truovi uomo che volentariamente s'eſponga a quella carnificina, per una tenue mercede, che gli ſi dà,

ſi dà, ſecondo la quantità dell' ore, che ſi contenta di ſtarvi.

Il Venerdì 21. ritirandomi a caſa, dopo avere alquanto paſſeggiato, vidi avanti il fondaco d' un mercante Gentile radunate molte perſone, e in mezzo di eſſe un Birbante, che teneva in una mano una gallina, e nell' altra un coltello. Richieſta la cagione di tal novità, mi riſpoſero: che quegli ſi era un forfante, il quale, quando volea aver denari, portava quella gallina per la ſtrada de' Gentili, in atto di volerla uccidere; acciò quei meſchini gli daſſero danari, per iſcamparla dalla morte; credendo ogn' uno di eſſi, che in quella gallina potria eſſer l'anima di qualche ſuo parente. In fatti vidi, che riſcoſſe poche monete, e' paſsò avanti, minacciando di far lo ſteſſo.

Il Sabato 22. eſſendoſi unite le Caſile, che venivano da *Diù*, da *Cambaya*, *da Baroſce*, e da altri luoghi, per paſſare in Goa, e nelle Terre di Portogallo; e ſtando parimente per partire galeotte, per accompagnarle; io tornai ad imbarcarmi nell'iſteſſa di prima. Uſciti, con vento proſpero, dalla bocca del fiume, entrammo in alto Mare; ed, avendo due ore aſpettato, che paſſaſſero innanzi le picciole barche, camminammo lentamente tutta la notte.

Al far del giorno la Domenica 23. ci trovammo molte miglia lontani da Daman, e fuor di tempo di ſentir Meſſa. Sulle 22. ore diedero fondo le galeotte fuori la bocca del fiume, dove cominciarono ad entrare alcune picciole barche. Trovai, che mi attendeva con gran deſiderio il Padre Franceſco, il quale mi ricevè con gentiliſſime, e ſincere eſpreſſioni. Il Lunedì 24. andai togliendo commiato dagli amici, che mi avean favorito, eſſendo pronto l'imbarco per andare a Baſſin.

CAPITOLO V.

Breve Navigazione fino a Baſſin.

AVendo da gran tempo deliberato di paſſare a Goa, feci il Martedì 25. condurre le mie valige alla riva da' *Boes* (così chiamano nell' Indie i facchini) e poi da una barca in un *Navio de Remos*, come dicono i Portogheſi di Diù, che ſtava fuori del fiume, ſiccome anche avean fatto il Padre Franceſco, e 'l P. Coſtantino. Inſieme con eſſi adunque preſo congedo dal P. Priore, e da' Religioſi del Convento, co' dovuti ringraziamenti: ne partimmo verſo la marina, per imbarcarci, accompagnati da quei buoni Padri. Poſtici in una barca, paſſammo al Navilio, ch' era una lunga barca Regia (a ſei remi, con una vela quadrata nel mezzo) armata d' un falconetto, e difeſa da 17. ſoldati Portogheſi, e Canarini.

Sul calare della Corrente (che ſeguì alle dieci ore, e propriamente eſſendo la Luna verticale) ci ponemmo in cammino, col favore d' un debol vento, e dell' acque, che correvano verſo *Baſſin*: perche quando la Luna eſce dall' Orizonte, ſino che non è giunta a mezzo Cielo, corre la piena verſo Suratte; e quando tramonta, verſo *Baſſin*.

Il Mercordì 26. allo ſpuntar del Sole, fummo all' incontro la Terra, e Fortezza di *Trapur*; ch'è un luogo bene abitato, con Conventi di Domenicani, e di Riformati di S. Franceſco. Dieci miglia lontano da queſto Caſtello, i Portogheſi tengono un Forte, detto d' *Azerì*, ineſpugnabile; perche, oltra l' eſſer poſto nella ſommità del monte, ſicchè non è dominato da altra eminenza, vi ſi monta per un' obbliquo ſentiero, tagliato nell' iſteſſa montagna (per lo quale non ponno andare due perſone del pari) difeſo da molte guardie, che mandando giù ſolamente

te le pietre, a tale effetto ivi riposte, ponno resistere a un' esercito.

Continuando quindi il buon vento, passammo per lo Forte, e Casale di *Main*, e per varie altre Torri, e luoghi abitati; e poscia per la picciola Isola *della Vacca*, e di tre miglia di giro, poco lontana da Bassin. Prendendosi gran tempo in attender le barche, o *Paranchi* della Casila, ch' erano di tardo moto; non potemmo arrivare in Bassin (dopo 70. miglia di cammino) prima di mezza notte. Demmo quindi fondo avanti il Canale, formato dall'Isola di *Salzette*, e da Terra ferma; temendo di non dar in secco nell' oscurità della notte: e 'l Giovedì 27. in fine, colla piena della Corrente entrammo in Porto.

Non trovandosi in Città case d'alloggio, fummo ospiti del Padre Feliciano della Natività, naturale di Macao nel Regno della Cina, e Priore del Convento de' PP. Agostiniani, il quale ne accolse tutti, con molta cortesia, e da buon Portoghese.

Bassin, o *Bazaim*, Città del Regno di Cambaya, e Miliche, è situata a 19. gr. di altezza di Polo, e a 104. di lunghezza. D. Nunno d' Acunna nel 1535. a nome del Re D. Giovanni di Portogallo lo tolse a Badur Re di Cambaya; che spaventato dal valore della Nazion Portoghese, glie la rendè, colle vicine Isole: mentre Martino Alfonso Sosa intrepidamente avea attaccato, ed espugnato Daman, colla Fortezza, tagliando a pezzi tutto il Presidio Maomettano, e poscia in tre dì uguagliando al suolo il Castello.

Or' il circuito di Bassin è di trè miglia, con otto baloardi, non per anche tutti bene terminati. Sopra di essi vidi alcuni cannoni, con le armi di Filippo IV. Re delle Spagne di f. m. Dalla parte di Settentrione le mura sono terrapienate, e le altre fortificazioni non sono ancora compiute; dalla parte di Mezzodì, che riguarda il canale, v' è una semplice muraglia; per essere luogo meno esposto a gli assalti de' nemici, e difeso bastevolmente dalla stessa mancanza,

Jo. Petr. Maffei Histor. India, l. 11. pag. 252. lit. F. & A.

canza, e creſcenza dell' acqua. La terza parte della Città verſo Settentrione è vuota d'abitatori, a cagion della peſte, che alcuni anni l' affliſſe. Nel rimanente le ſtrade ſono ſpazioſe, e diritte, e fra le altre la gran Piazza del mezzo, con buone, e ben fabbricate abitazioni. Tiene due porte principali: una ad Oriente, l' altra ad Occidente; ed una più picciola dalla parte del Canale. Il Porto è ad Oriente, formato (com' è detto) dall' Iſola, e dalla Terra ferma.

Per lo politico è governata da un Capitano, ch' è come Governadore della Piazza, e dell' armi, per la giuſtizia da un Vuidor, e dal Deſembergador, ch' è Togato, e Giudice d'appellazione di tutti gli Uditori della Coſta Settentrionale; dove in tutte le Città ſono Fattori, e Teſorieri, per l'eſazione dell' Azienda Regale della Corona di Portogallo. Il Generale poi delle armi Portogheſi dimora medeſimamente in Baſſin, con ſomma autorità ſopra i Capitani, così di quella, come dell'altre Piazze Settentrionali: onde vien detto Generale del Nort.

Il Venerdì 28. andai paſſeggiando per la Città; accompagnato da' Padri dell' iſteſſo Convento; ma non vidi coſa così ſtravagante, come il moſtro del Sabato 29. Queſti era un Gentile, nato nell' Indie; che teneva attaccato all' umbilico un fanciullo, con tutte le membra perfette, fuorche il capo, che ſtava dentro la di lui pancia; e faceva apparte gli eſcrementi, come ogni altro perfetto animale. Se ſi batteva l' uomo, o 'l fanciullo, ſentivano amendue il dolore delle percoſſe.

Nella Chieſa de' PP. Agoſtiniani ſi celebrò la Domenica 30. la Meſſa, con muſica, che, per eſſer nell' Indie, non fu diſpiacevole, e vi aſſiſtè molta nobiltà. Il caldo ſi faceva ſentire molto più, che in Daman; onde, tanto maſchi, quanto femmine, andavano nude per iſtrada, coprendo i primi, con un poco di tela, le parti vergognoſe; e queſte con una tovaglia il corpo, e parte delle coſcie. Le perſone

di

di condizione veſtono in tale ſtagione di ſeta, o di tela molto ſottile; portando braghe larghe, e lunghe ſino al piede, onde non fa loro meſtieri di calze. Portano per ſcarpe alcuni zoccoli, come quelli de' Frati.

I Gentili tutti ſi forano le narici, per porvi anelli, come ſi fa a' bufoli in Italia. Qualſiſia mendico non che le perſone agiate, ogni mattina di buon'ora ſi frega, con un legno, i denti; e conſuma due ore in cotal faccenda, giuſta il coſtume del paeſe. Non uſano materaſſe, a cagion del caldo; ma ſul letto (che dicono *ſchifo*; ſenza tavole, e compoſto di legna, e corde) ſtendono coltri, e lenzuola; come praticano i Perſiani di Lara, e del Congo.

Il Lunedì ultimo andai, col P. F. Pietro de los Martires, Viſitatore degli Agoſtiniani, nel Caſale di *Madarapur*, a vedere alcuni Mori vagabondi, che ſaltavano, e facevano deſtrezza colla perſona, come i noſtri Ballarini ſu la corda. La coſa più maravigliosa a vedere ſi era un'uomo, che ſi raggirava ſopra una canna, ſoſtenuta da un'altro ſulla cintola: e, quel, che deſtava maggiore ſtupore, era, che colui, che ſoſteneva la canna, andava camminando, ſenza reggerla con le mani, e l'altro, che v'era ſu, nè anche delle mani per ajuto ſi ſerviva: e pure il Bambù, o canna era alta 30. palmi. Alla fine, fatti due ſalti in aria, cadde ſopra una trave molto alta, a queſto fine piantata: non ſo, ſe tutto ciò far poteſſe ſenz'ajuto ſoprannaturale.

Il Martedì primo di Febbrajo venne dentro un Palanchino un' Inviato del Nabab, o Governatore di Suratte, accompagnato da 10. ſoldati; per trattar qualche affare col Capitano della Piazza, e preſentargli due lettere.

Il Mercodì 2. dopo deſinare, poſtomi in una Andora del Convento, andai a vedere il *Caſſabò*, ch' è l'unico diporto di Baſſin; non vedendoſi altro per lo ſpazio di 15. miglia, che dilettevoli giardi-

ni,

ni, ne' quali ſono piantati alberi di varie frutta del Paeſe, come *Palmeras*, *Figos*, *Mangas*, ed altre; ſiccome gran quantità di canne da far zucchero. Vien coltivato il terreno da' contadini Mori, Gentili, e Criſtiani, abitatori delle Aldee, o Caſali, che ſono nella contrada. Coſtoro innaffiando i giardini per mezzo di alcune macchine, rendongli fecondi, e ſempre verdi; ſicchè i nobili, allettati dal freſco, e dilettevole paſſeggio, a gara tutti fanno in Caſſabò le loro caſette di delizia, per girvi nella ſtagione più calda a goder l'aria; e ſchermirſi del contagioſo, e peſtilenzial morbo, detto *Carazzo*, che ſuole infeſtar tutte le Città della Coſta Settentrionale. Egli è appunto ſimile a un bubone peſtilenziale; e sì violento, che non ſolo non da luogo di diſporſi a morire, ma ſpopola in poche ore le Città intere; di che ponno render teſtimonianza Suratte, Daman, Baſſin, Tanà, ed altri luoghi, che ſovente ſono berſaglio di queſta calamità.

Vidi in queſta contrada di Caſſabò premere le canne da zucchero fra due groſſe legna rotonde, girate da' buoi, donde eſcono molto bene ſpremute. Si cuoce poſcia il ſugo in caldaje, che poſto in vaſi di creta al ſereno ſi toglie indurito in bianco zucchero.

Il Giovedì 3. andai a viſitar l'immagine di Noſtra Signora del Remedio, che ſtà in una Parrocchia de' Padri di San Domenico, nell'iſteſſo cammino di Caſſabò. Saranno ora cinque anni, che fu bruciata queſta Chieſa dal *Kacagì*, ch'era un Gentile (vaſſallo del G. Mogol) il quale, con gran moltitudine di forfanti, e 4. mila ſoldati, andava, a modo di fuoruſcito, bruciando, e depredando villaggi. Paſſai quindi a veder l'altra miracoloſa immagine di Noſtra Signora della Mercè, in una Chieſetta, fondata, e ſervita da un Religioſo di Santo Agoſtino, il quale vi faceva anche l'ufficio di Parrocchiano.

Pari-

Parimente il Venerdì 4. fui a vedere la Chiesa de' PP. Gesuiti, chiamati nell'Indie col nome di Paulisti. Ella è riccamente dorata, così nelle tre Cappelle, come nelle pareti, e volta: però gli artefici malamente han saputo far comparire sì ricco metallo. Passai poscia a vedere il dormentoro, e'l Chiostro, che sono i migliori della Città. Il giardino, oltre alle frutte Indiane, ne ha alcune d' Europa; e fra le altre fichi, ed uve, che il P. Rettore mi disse, maturarvisi due volte l'anno, cioè a Decembre, e a Marzo.

Il Sabato 5. andai a vedere il Convento de' PP. Domenicani, col famoso dormentoro. La Chiesa era grande, mà con tre Altari (come dicemmo usarsi nell'Indie) a fronte della porta maggiore, tutti e tre ben dorati.

Sentii Messa la Domenica 6. nella Chiesa della Misericordia, ch' è Parrocchia della Città: e seguitando a visitare Chiese, andai il Lunedì 7. in quella de' PP. Francescani. Così il Convento, come la Chiesa sono fabbricati alla maniera d' Europa; essendo in questa molte Cappelle, fuor del costume Indiano.

Il Martedì 8. fui ad ascoltar la Messa nella Parrocchia di Nostra Signora della *Vida*, che tiene tre ottimi, e bene adorni Altari. Il Convento de' PP. Fate ben fratelli, overo di S. Gio. di Dio, in cui entrai il Mercordì 9. è così povero, che non può sostentare altro, che tre Frati.

Il Giovedì 10. essendo stato avvisato, che nella Parrocchia di Nostra Signora della Vida si celebrava un matrimonio di persone nobili, mi posi in Andora, ed andai a vederne le cerimonie. Notai, che lo sposo non dava man dritta alla sposa; e parendomi una stravaganza, per esser ciò in costume solo delle Teste coronate, ne richiesi la cagione ad alcuni Portoghesi, ed eglino mi risposero, che in Portogallo si praticava l'istesso; e ciò perche rimanesse libera la

do-

deſtra al Cavaliere, per impugnar la ſpada in difeſa della Dama. La ſpoſa era riccamente veſtita alla Franceſe; l'accompagnavano però alcune trombe, con ſuono sì lugubre, che non differiva punto da quello, col quale ſogliono condurſi i condannati al ſupplicio. Poſtomi di nuovo in Andora, me ne tornai in Convento. E quì ſi dee notare, che la corteſia, che ſi uſa di fare a chi s'incontra, andando in queſte ſedie, farebbe in Italia un forte aggravio, ed occaſion di riſſa; poiche, in ſegno di ſtima, gli ſi chiude ſul volto la porticciuola della ſedia. Queſto fatto in Napoli darebbe certamente cauſa di batterſi in duello, e pure nell'Indie ſi pratica, in ſegno d'onore, col V. Re medeſimo.

Il Venerdì 11. ſentii Meſſa nella Parrocchia di Noſtra Signora *di Se*; dove ſono più Altari, e due Cappelle.

In tutta l'India di Portogallo non vi ſono Dottori; e que' pochi Canarini, che s'impacciano del meſtiere, per la grande ignoranza, fanno aſſai malamente l'ufficio di Avvocato, e di Proccuratore; ed alle volte difendono inſieme l'attore, e 'l reo. Oltreacciò le cauſe, per lo più, ſono determinate da' Capitani idioti, ſenz'alcun parere dell'Aſſeſſore. Naſce queſta mancanza dal non eſservi Univerſità, nè Collegj, dove s'inſegni legge; e dal non volere i Dottori Portogheſi allontanarſi dalla Patria, per lo poco profitto, che troverebbono nell'Indie. Sentendo adunque il P. Feliciano Priore, che io era di profeſſion Dottore, mi propoſe il Sabato 12. un matrimonio, con dote di 20. m. pezze d'otto; e con promeſsa di farmi tenere per Avvocato da' Conventi, e da alcune caſe di nobili; ciò che recato mi avrebbe d'utile 600. pezze l'anno. Io, che poca inchinazione avea di vivere in que' paeſi caldi, riſpoſi: che quando anche mi aveſse propoſto una dote di cento mila ſcudi, nettampoco mi farei piegato a laſciar per ſempre l'Europa.

CA-

CAPITOLO V.

Deſtrizione della Pagode dell' Iſola di Salzette, detta da' Portogheſi del Canarin.

LA Pagode, o Tempio del Canarin, di cui intendo far veridica relazione, è una delle più grandi maraviglie d' Aſia: sì perche ſi ſtima opera d' Aleſſandro il Grande; come per lo ſuo eccellente, ed incomparabile lavoro, che certamente da altri, che da Aleſſandro non poteva imprenderſi. Quel, che mi reca maggiore ſtupore, ſi è ch'ella ſia quaſi incognita a gli Europei: giacchè, per molte diligenze, ch' abbia uſate, non ho trovato, che alcun viandante Oltramontano, o Italiano ne abbia ſcritto; e ſpezialmente mi pare ſtrano, che un'uomo virtuoſo, come il noſtro Pietro della Valle, abbia laſciato di vedere, così queſta Pagode, come il Palagio di Dario, colle anticaglie di *Celmonar*, poche leghe diſcoſte dal ſuo cammino; quando egli viaggiava per guſto, e ſpendeva così facilmente le migliaja di ſcudi, per ſoddisfare la curioſità. Io confeſſo il vero, che, quantunque pover' uomo, non poſi mente a ſpeſa, nè a fatica, perche poteſſi veder tutto, e parteciparne il pubblico. Quanto al Tavernier, non è gran fatto, ch' egli non habbia curato d' eſſerne ſpettatore; imperocchè in fine il ſuo meſtiere era di fare il giojelliere, e mercante; e per conſeguente andava ſolamente in que' luoghi, dove ſperaya dover trovare buon guadagno, ed occaſione di far negozio; nè curava, per molti viaggi, che aveſſe fatti in India, di gir vedendo anticaglie, quantunque vi paſſaſſe da preſſo.

Voleva io andare a Tanà, di là paſſare a veder la Pagode; però mi diſtolſero da queſto penſiero il Padre Viſitatore, e 'l Priore; dicendomi, ch'era più comodo andare per *Deins*. Mi appigliai al loro pare-

parere, e preſa la Domenica 13. affitto una barca, paſſai nell' Aldèa, o Caſale di *Gormandel*, poſto nell' Iſola di Salzette. Le abitazioni ſono ſparſe per ambo i lati del monte, nella ſommità del quale ſi vede il palagio del Signore dell' Aldèa. Andai poſcia per Canale nel Caſale di Deins, appartenente alle Monache di Santa Monaca di Goa, diſtante da Baſſin ſei miglia. Mi ricevè in ſua caſa il Padre Eduardo, Religioſo Agoſtiniano, Proccuratore delle medeſime, mercè d' una lettera di raccomandazione, che mi diede il Padre Viſitatore.

Eſſendo giunto riſcaldato, e deſideroſo di bere, il Padre Eduardo cavò fuori due ſcorze di cedro inzuccherate, ed io, ſenza porvi mente, ne mangiai una, e bevei un gran vaſo d' acqua; ma, invitandomi poi egli a prender l' altra, m' accorſi, che involontariamente avea mandate giù molte centinaja di formiche, delle quali eran coperte lo ſcorze ſuddette; e forſe (a voler parlare da Pittagorico) tolta la quiete a tante anime di difonti idolatri, che abitavano in quei piccioli corpicciuoli. Ricuſai adunque l' invito, co' dovuti ringraziamenti, dicendogli, che conſervaſſe quel dolce (che per l' antichità non la cedeva all' Aldèa iſteſſa) per qualche altro oſpite; perche io non voleva a patto alcuno commettere un nuovo formicocidio.

Dopo eſſermi cibato, e rinfreſcato sì mezzanamente, andai nell' Aldèa, ò Caſale di *Monopoſſer*, diſtante un miglio, per vedere una Chieſa ſotterranea (che già ſervì di Pagode) tagliata nella roccia, che ſoſtiene il Collegio, e 'l Convento da' Padri Franceſcani. Ella è 100. palmi lunga, e 30. larga: le mura laterali (com'è detto) ſono dell' iſteſſa roccia, e ſolamente dalla parte dell' ingreſſo ſono di fabbrica. Qui vicino è un' altra Pagode, eziandio tagliata nella pietra, che anticamente ſerviva all' abbominevol culto dell' Idolatria.

Il Convento, e la Chieſa ſono dell' iſteſſa forma, che

tutte

tutte l'altre d'India. Vi abitano cinque Religiosi; a' quali il Re di Portogallo dà 200. *Aurais* di riso, che tolto ne il loro vitto, dano tutto a' poveri per limosina. Uno di questi Frati serve di Parrocchiano nell'Aldea di *Cassi*, due miglia distante; e vi tiene una buona abitazione. Nel monte vicino al suddetto Collegio, si vede un' altro Romitaggio, con una Cappella.

Tornaro in Deins, mi disse il Padre Eduardo, che, per molte diligenze fatte, non avea potuto trovare uomini, che mi portassero in Andora; imperocchè i suoi sudditi se n' erano fuggiti; e in Monopolser non ve n' erano: onde, conoscendo, che il Padre era una eccezion di regola della civiltà Portoghese, per necessità mi contentai di avere un cattivo cavallo.

Ben tardi il Lunedì 14. mi fu portato il cavallo dal padrone, ch' era Gentile, (non uscendo alcun di essi di casa, senza fare le solite idolatriche superstizioni); e, volendo prender qualche poco di cibo, prima di pormi in cammino, il parco Padre Eduardo mi disse, che non era venuto ancora il pane: e, replicando io, che avrei mandato a comprarlo, rispose, che non era ancor cotto; e che in un Casale a mezza strada avrei potuto desinare. Richiestolo di più, che mi dasse qualche contadino, per mostrarmi la Pagode (non essendo il Gentile molto pratico); nè contadino, nè uno de' suoi servidori volle darmi: onde, con rischio di smarrir la strada, per difetto di guida, mi posi a camminare per una montagna, piena di scimmie, di tigri, di lioni, e d'altre fiere, ed animali velenosi. Passando per lo Casale, dove avea destinato di prender cibo, non trovai altro, che un poco di riso mal cotto nell'acqua schietta; essendo un luogo composto di quattro capanne nel più folto bosco: onde passai avanti digiuno.

In questo cammino incontrai stravagantissimi uccelli. Ve n'erano alcuni verdi, e grandi quanto un

tordo, che cantavano assai dolcemente: altri più grandi, neri come velluto, e con coda lunghissima: altri verdi, e rossi: taluno nero, e verde, della grandezza d'una tortora; ed altri molti, non mai veduti nella nostra Europa. Si vedevano anche infiniti pappagalli, come anche scimmie, e mone, con coda lunghissima, che saltavano d'un' albero in un'altro.

Dopo aver fatte otto miglia per lo folto bosco, non sapevamo ancora, ove fusse la Pagode, nè che strada prendere per trovarla. Volle il Cielo, che per ventura iscontrassimo alcune donne Gentili, nude, e cariche di legna; che ci riposero nello smarrito cammino. Giunto poi appiè della montagna, mi vidi in maggior confusione; perche non avea chi tenesse il cavallo; e l'Idolatra era d'uopo, che mi guidasse nel laberinto di tante Pagodi. In fine trovai un villano vagabondo per lo monte; e datogli a tenere il cavallo, io co'l Gentile, montai l'erta, e strabocchevole balza, nella cui sommità, dalla parte Occidentale, è tagliata la gran Pagode, ed altre minori da presso.

Il primo lavoro, che si vede, sono due gran pilastri, alti 20. palmi; di cui la terza parte, cominciando dal piede, è quadrata, ottangolare il mezzo, e rotonda la sommità. Il loro diametro è di sei palmi; 15. sono distanti l'uno dall'altro nel mezzo; ed otto cia scheduno dalla roccia, ch'è tagliata con lo stesso lavoro. Questi sostengono una pietra per architrave, lunga 44. palmi, grossa 4. e larga otto; parimente del materiale dell'istesso monte. Da questi tre portici si ha l'ingresso in una come loggia, lunga 40. palmi, tagliata nella medesima pietra. Indi per tre porte (una 15. palmi alta, e otto larga nel mezzo, e due altre di 4. palmi in quadro a lati) si passa in un luogo più basso. Sopra queste porte è un cornicione dell'istesso sasso, largo quattro palmi; sopra il quale, 30. palmi alte dal suolo, si veggono simili porte (o finestre che siano) tagliate eziandio nell'

istes-

istessa roccia. In simile altezza sono picciole grotte; alte sei palmi, alle quali si entra per tre porte, di cui quella di mezzo è più grande. Ad altezza poi di 34. palmi si vede nello stesso luogo un' altra simil grotta: a che uso servissero tutti questi lavori, non si può agevolmente comprendere.

Innoltratomi dieci passi a destra, vidi una come grotta, aperta da due lati, lunga 24. palmi, larga 15. nella quale era una cupola rotonda, alta 15. palmi, e larga 10. con cornice quadrata, come quella, che girava intorno alla grotta. Quivi si vede intagliato nel sasso un' Idolo di mezzo rilievo, che par, che tenga alcuna cosa in mano, che non bene si può discerner che sia. La sua barretta è simile a quella, che porta il Doge di Vinegia. Da presso gli stanno due statue in piedi in atto ossequioso, come se fussero servidori. Elleno hanno le berrette coniche, o a pan di zucchero; sopra la testa due picciole figure, della maniera, che si dipingono gli Angeli in aria; più sotto due statuette, che tengono le mani in un legno; e due bambini allato, con le mani giunte, come se orassero: sopra le spalle tengono come un legno.

Quivi vicino è un' altra cupola rotonda, tutta di un sasso, e dell' istessa forma dell' altra; però è rotta la sommità. Si giudica, che così questa, come l'altra, abbian servito di sepolcri all'antica gentilità; però non v' è segno, onde con certezza possa affermarsi; non veggendosi apertura, per la quale vi avesser potuto metter dentro i corpi, o le ceneri; anzi apertamente si discerne, che dentro non sono vuote, ma lavorate solamente nell' esteriore a guisa di cupole. All' intorno di questa seconda sono scolpite quattro grandi figure di mezzo rilievo, che tengono nella man sinistra una come veste, e l'istesse berrette sul capo, e figurine a' piedi, con altre due in alto. Dirimpetto ne stanno tre picciole sedute; e sei altre ben grandi, e tre mezzane in piedi, tagliate nel sasso dell'

istessa maniera: però quella, che si vede nel mezzo è par che sia l'Idolo, tiene nella sinistra un'albero con frutte. Dall'altro lato sono 16. figure tutte sedute, con ambe le mani sul petto, e con le medesime berrette: una di esser par, che fusse di qualità superiore; perche le stanno allato due figure in piedi, e due bambini al di sopra.

Camminando verso Settentrione, si truova poco distante una picciola grotta di otto palmi in quadro; e quivi, come un letto della medesima pietra, largo 4 palmi, e lungo 8. Sul frontispizio vi è una statua sedente sulle gambe, all'uso d'Oriente, e colle mani giunte sul petto; ed un'altra in piedi, con un ramo d'albero fruttifero in mano; e sopra un bambino allato.

Più oltre della grotta, e nell'istessa facciata (che si stende 60. palmi dentro la roccia) sono due statue, nell'istesso modo sedute, colle mani della stessa maniera, e berette coniche sul capo; ed assistono loro due come servidori in piedi.

Nel medesimo lato è la famosa Pagode del *Canarin*. Vi si entra per un'apertura di 40. palmi, fatta in un muro della stessa pietra, lungo 50. e largo 8. sopra il quale sono tre statue. Prima d'entrar nella Pagode, dal lato destro si vede una grotta rotonda, di più di 50. palmi di circuito: in essa sono più statue all'intorno, parte sedute, e parte in piedi; ed una a sinistra è più grande dell'altre. Nel mezzo s'innalza una cupola rotonda, tagliata nell'istessa pietra (come se facesse un piliero dell'istesso sasso) con varj caratteri all'intorno scolpiti, che nissuno saprà mai esplicare. Entrandosi nel primo atrio della Pagode (ch'è di 30. palmi in quadro) si truovano a' lati due colonne, alte 60. palmi, co' loro capitelli, e di palmi 6. di diametro. Sopra quella, ch'è a destra quando s'entra, sono due Lioni, con uno scudo allato; nell'altra a sinistra due statue. Passate queste colonne, si vedono, sull'ingresso d'una

grot-

grotta à ſinſtra, due grandi ſtatue in piedi, che ſi riguardano. Più dentro due ſtatue grandiſſime à ſiniſtra, ed una à deſtra della porta, tutte in piedi, con più ſtatuette da preſſo, nello ſpazio di quell' atrio ſolamente; perche entrandoſi nella contigua grotta (di 24. palmi in quadro) non ſi vede coſa alcuna di ragguardevole. Dal lato deſtro, ove ſono i Lioni, non vi ſono ſtatue, mà due gran vaſi ſopra convenevoli piedi.

Si paſſa quindi per tre uguali porte, alte 30. palmi, e larghe 8. (però quella di mezzo in piano, e le laterali alte 5. palmi dal ſuolo) in un' altro luogo piano. Quivi ſopra l' iſteſſo ſaſſo ſono 4. colonne, alte 12. palmi, ſituate fra le cinque fineſtre che danno lume alla Pagode. Dal lato deſtro della porta ſi veggono alcune incognite lettere, roſe dal tempo come tutto il lavoro. In queſto luogo ſono à lati, oltre à varie figure picciole, due grandiſſime ſtatue giganteſche in piedi, alte ſopra 25. palmi, che moſtrano la deſtra mano aperta, e nella ſiniſtra tengono una veſte: in teſta portano le ſteſſe berrette, e nell' orecchie orecchini all' indiana.

Sull' ingreſſo della porta grande della Pagode (alta 15. palmi, larga 10.) ſono à deſtra quattro ſtatue in piedi; una delle quali è di donna, che ha un fiore in mano; ed altre 12. più picciole, parte ſedute, e parte in piedi, che hanno le mani ſul petto, con qualche coſa. A ſiniſtra ſono altre quattro ſtatue, delle quali due ſono di donne, con anelli ben grandi a' piedi, fatti dell' iſteſſa pietra, e 16. ſtatuette à lati, così in piedi, come ſedute; ed alcune colle mani ſul petto, com'è detto. Sopra la ſteſſa porta ſe ne veggono altre due grandi, ed altrettante dirimpetto ſedute, con tre picciole in piedi. Dalla parte interiore vedeſi à ſiniſtra un'altra inſcrizione del medeſimo carattere. Sopra l'arco di queſta porta è una fineſtra, 40. palmi larga, quanto appunto è la Pagode, con un ſaſſo à guiſa d' architrave nel mezzo, ſo-

ſtenuto dalla parte di dentro da due colonne ottangolari.

Quanto alla Pagode ella è à volta (com' è detto) larga 40. palmi, e 100. lunga; e di figura circolare nell' eſtremità. Oltra le quattro colonne dell' ingreſſo, ve ne ſono altre 30. al di dentro, che la rendono à tre navi; 17. però di eſſe tengono capitelli, e figure d' Elefanti ſopra, e l' altre ottangolari ſono ſemplicemente lavorate. Lo ſpazio, che rimane fra le colonne, e la roccia, cioè la largezza delle navi laterali, è di ſei palmi per parte. In fine della Pagode è tagliata nell' iſteſſo vivo ſaſſo, come una cupola rotonda, non vuota al di dentro, che ha di altezza 30. palmi, e di circuito 16. de' miei paſſi. Io credo, che abbia ſervito à qualche uſo, che noi ora ignoranti degli antichi coſtumi di quei luoghi, non poſſiamo per conghietture comprendere. Non sò qual giudizio ne facciano gli Autori Portòghesi, a' quali è ben nota, venendovi talvolta gli ſteſſi V. Re di Goa per vederla, per la ſcarſezza di tai libri quì in Napoli, ma egli ſi è veriſimile, che per veruna induſtria abbian potuto il vero ritracciarne.

Tutto ciò, che fin' ora è deſcritto, è ſcolpito nella ſteſſa pietra, ſenza veruna giunta alle ſtatue, o altro, che ſi poſſa diſtaccare. Nel ſuolo però della Pagode ſi veggono diverſe pietre lavorate, che ſervivano forſe per gradini di qualche edificio.

Uſciti dalla Pagode, e montati 15. gradi, tagliati altresì nella roccia, trovai due conſerve d'acqua piovana, aſſai buona à bere; e dopo altrettanti, una grotta di 16. palmi in quadro; ed un' altra grande più avanti, con molt' acqua ſtagnante. Innoltratomi più in ſu 20. paſſi, trovai un' altra grotta di 20. palmi in quadro, donde ſi paſſava in un' altra della ſteſſa miſura; ed indi in una di 12. Nella prima era una fineſtra, fatta à ſcala nella ſteſſa pietra, con due colonne preſſo una picciola ciſterna.

Poco diſtante da queſte grotte è un' altra Pago-

de,

de, che tiene un convenevol piano dinanzi, con muricciuoli all' intorno per ſedere, e una ciſterna nel mezzo. S'entra nella prima volta, per cinque porte, tagliate nel ſaſſo; fra le quali ſono quattro colonne ottangolari; fuori però di quella di mezzo l'altre porte ſono alte due palmi dal ſuolo. A'lati di queſta volta (lunga quanto la Pagode, e larga 8. palmi) ſono varie ſtatue, a ſiniſtra ſedenti, come le ſoprammentovate; ed a deſtra in piedi. Per tutto il frontiſpizio ve ne ſono molte, in piedi, e ſedute, in nulla differenti dalle deſcritte. Per tre porte poſcia s'entra alla Pagode (quella di mezzo 12. palmi alta, e ſei larga; le due laterali alte 10. e larghe 4.) la quale e di 60. palmi in quadro, e con molta ſproporzione, alta ſolamente 12. palmi. In amendue i lati, e ſulla parte interiore dell'ingreſſo, ſono ſcolpite più di 400. figure, e grandi, e picciole; ed in piedi, e ſedute, come le narrate: due però a deſtra, più grandi delle altre, ſtanno in piedi; come anche quella in mezzo del frontiſpizio, ch'è l'Idolo maggiore; ed un'altra a ſiniſtra nella ſteſſa poſitura; però conſumate tutte dal tempo, d'ogni coſa divoratore. In amendue i lati ſono due grotte, di 14. palmi in quadro, con un muricciuolo dentro, alto due palmi da terra.

Montando dieci altri gradi, verſo Settentrione, s'incontra una grotta, dentro la quale ne ſtà un'altra più picciola. A deſtra un'altra ſimile, parimente con un'altra picciola dentro, nella quale è un muricciuolo, come i ſuddetti. La grande ſarà 20 palmi lunga, e 10. larga; l'altra 10. in quadro; e tutte con le loro picciole ciſterne. Al deſtro lato ſe ne vede un'altra della ſteſſa grandezza, con due colonnette davanti, due picciole grotte, e tre ciſterne; una a deſtra, e due a ſiniſtra; e quindi un'altra contigua, parimente con l'altra più dentro, e ciſterna, della ſteſſa miſura dell'antecedente. E' facile, che aveſſero ſervito per abitazione de' Sa-

cerdoti della Pagode, i quali ivi menavano vita penitente, quasi in un' altra Tebaide del Gentilesimo.

Scendendo da tanta altezza per 15. gradini, tagliati nel sasso, si truova una picciola Pagode, con un' atrio davanti di 30. piedi in quadro; donde poi s' entra in essa, per tre porte, fra le quali sono due pilastri quadri. A sinistra si veggono 4. statue; due sedenti, e due in mezzo, più picciole, in piedi. A destra una picciola grotta, aperta, e un' altra Pagode (con cisterna davanti) dalla quale s' ha l' adito, entrando prima per una porta, alta 10. palmi, e larga sei, una camera di 20. palmi in quadro, che tiene a destra un' altra cameretta oscurissima di 12. palmi in quadro; ciò che rende alquanto oscura anche la Pagode.

Nel mezzo di essa si vede parimente una cupola rotonda d' un pezzo di sasso, ed alta 15. palmi, quanto è la Pagode. Scendendo precipitosamente in giù, per cinquanta gradini, si truova un piano, tagliato nella stessa pietra (che non è molto dura) e poscia otto pilastri ottangolari, alti 12. palmi, che lasciano nove spazj, per montare 5. gradini, che conducono in una volta. In questa, dal lato sinistro (ch' è dieci palmi) si vede un grande Idolo, seduto, col capo scoperto; due altre statue grandi in piedi, ed alcune picciole; dal destro lato due altre statue sedute, e due statue in piedi, oltra le molte picciole all' intorno. S' entra poscia nella Pagode (per tre porte, alte 12. palmi, e larghe sei, con due finestre al di sopra) la quale è cento palmi lunga, 50. larga, e 10. alta. All' intorno vi è una volta, larga otto palmi, con dieci pilastri quadrati. Quivi sono quattro camere, o grotte 12. piedi in quadro; oltra le sette, che sono nel frontispizio, e nel lato sinistro della Pagode, dov' è la cisterna; le quali tutte stimai, essere state camere per gli Sacerdoti del Tempio. Nella nicchia di esso (ch' è di 10. piedi in

qua-

quadro) si vede un grande Idolo seduto, con due statue in piedi, ed un'altra sedente a sinistra: alla quale stanno parimente da presso due statue in piedi, e varie picciole figure di mezzo rilievo all' intorno.

Sagliendo dieci palmi dirimpetto, s'entra in una picciola grotta, sostenuta da due colonette, alte dieci palmi. Indi per una porta, alta dieci palmi, larga quattro, si passa in una grotta, o camera, di 16. palmi in quadro: e poi in un'altra di 12. dove è un grande Idolo sedente, che tiene le mani sul petto.

Scendendosi poi 20. gradini, si truova un piano, dal quale si entra (montando quattro gradi a sinistra) in una volta, in cui sono quattro pilastri, alti 12. palmi: fra gli spazj de' quali si può entrare in tre picciole grotte, fatte nella stessa pietra.

Più in giù 20. gradi, si truovano altre grotte, tagliate nel sasso, con picciole cisterne, l'uso delle quali non si può in alcun modo conghietturare; se pure non si volesse dire, che tutte sì fatte concavità servissero per abitazione degl' Idolatri. Si narra solamente, che sì gran lavoro fusse stato fatto con immensa spesa da Alessandro il Grande, che della Religione si era: ciò che non ha apparenza di verità, quantunque non sia impossibile.

Sceso dall' alta roccia, montai a cavallo, con buon' appetito (avendo fatto giorno un' involontario digiuno) e mi posi di fretta in cammino; per dar sosta alla fame. Incontrai nel ritorno molte mone, e scimmie, che stavano nel cammino; e volendone uccidere una, il Gentile mi pregò a non farle male. Vidi poscia due alte Palmere, che dal tronco d'un grosso albero s'innalzavano 50. palmi in aria, ed ivi molto dilatavano i loro fruttiferi rami.

Vicino l'Aldea, o Casale di Canarin (dal quale prende nome la Pagode sudetta) è un sasso di 100.

passi

passi di circuito, con molte grotte, e cisterne al di sotto, che han potuto servire per lo passato d'abitazione. Dalla parte d'Oriente, dinanzi la più gran grotta, si vede un grande Idolo, seduto colle mani sulle gambe incrocicchiate.

Ritornato in Deins, incontrai il P. Eduardo di S. Antonio, che passeggiava. Egli, in luogo di farmi trovar bene da mangiare, cominciò stranamente a novellare; dimandandomi delle cose più particolari delle Pagodi; ma io lo lasciai a suo piacer zuffolare, dicendogli, che non era tempo di perdersi da uno, che aveva la pancia vuota.

Posto piede a terra, e montato nella stanza, il primo saluto, che feci al servidore di casa, si fu la dimanda, se vi era alcuna cosa da mangiare. Mi rispose quegli, che nò; e, dettogli, che almeno cavasse fuori un poco di pane; mi pose innanzi un panelino di 2. oncie, colle medesime scorze di cedro, coperte di formiche. Non lasciano cotali animalucci cosa alcuna intatta nell' Indie; ond'è, che gl' Indiani, per serbare intatto qualche vaso di cose dolci, lo pongono su d' una tavola, i di cui piedi sieno entro scudelle di legno, piene d' acqua; acciò quivi truovino il passo impedito. In due bocconi mandai giù il pane; ma non mi diede l'animo di far lo stesso alle scorze di cedro, ch'eran fatte, al mio credere, in tempo de' primi inventori dell' inzuccherate; onde dissi al servidore, che serbasse sì fatto avanzo delle formiche, per quando il suo padrone avesse a ricevere altro forestiere.

Il peggio si era, che non si trovava nella miserabile Aldea che comprare, per mitigare l' accesa fame, onde, tra per la debolezza, cagionatami dall' antecedente fatica, e quella dell' inedia, mi posi in letto, attendendo l' ora della cena. Il Padre Eduardo in tanto, dopo essere stato lungo tempo spensierato passeggiando, senza ricordarsi di me; se ne venne in fine verso le due ore, e mezza di notte nell'

oscu-

oscura camera. Sentendo io fra sonno, e vigilia il lungamente aspettato calpestìo; nè potendo vedere chi si fusse; dimandai, chi veniva: ed egli, con una flemma incredibile; *Oh* (rispose) *io certamente non pensavo, che V. S. fusse qui*; (e pure avevamo insieme parlato nell' ingresso dell' Aldèa:) e, come ebbe udito, che io non avea mangiato, che un poco di pane, ordinò, che si apprestasse la mensa.

A tal novella cominciai ad avere speranza di ristorarmi, con qualche cosa di buono, quando ecco venire due piatti di pesciolini fritti; e porsi quello, dov'erano alcuni minimi naturali, avanti di me; e l'altro, co' più grandi, avanti al Padre. Stiedi due volte in sul punto di stender la mano, e cambiar i piatti; ma poi mi ritenne la modestia, e mi armai di pazienza.

Terminata la cena, mi trattenne il Padre Eduardo fino a mezza notte con mille filastrocche (non contento di aver fatto tre altre ore di discorsi inutili co' contadini) che io mal volentieri udendo colla testa vuota; in fine mi posi a dormire, senza dargli risposta. Svegliatomi poscia, e trovatolo partito; mi spogliai ben presto, e mi posi in letto (annientito dalla stanchezza e dalla debolezza) aspettando con gran desiderio, il seguente giorno, per fuggire da luogo così meschino.

L'Isola di *Salzette*, nella quale è situata la riferita Pagode, ha circa 70. miglia di circuito, 20. di lunghezza, e 15. di larghezza. Come che stà molto bassa, vien tagliata da più Canali, che vi forma il Mare; però non vi mancano montagne alte coperte di alberi. Il suo terreno è fertilissimo, produce in abbondanza canne da zucchero, riso, e frutte: come *mangas*, palme di *cocos*, *transoliu*, *giacchere*, *tamarindi*, *ananas*, *Papais*, ed altre che altrove si descriveranno.

Vi sono diverse Aldèe, o Casali di meschini, e poverissimi Gentili, Mori, e Cristiani, abitanti in case,

case, fatte di legno legate, ed incroſtate di fango; e coperte di paglia, o di fronde di palme. Vanno eſſi nudi, coprendo così i maſchi, come le femmine le parti vergognoſe con una tela, e 'l petto con un' altra; overo con una picciola camiciuola, che non paſſa il bellico; rimanendo ſcoperte le coſcie, le gambe, e le braccia. In queſte portano maniglie di argento, e di vetro; ſiccome alle gambe anelli d'argento, ben groſſi.

Queſti villani ſono peggio, che vaſſalli de' padroni delle Aldee; poiche ſon tenuti di coltivare il terreno, o di toglierne affitto tanto, quanto non gli renda inabili a pagare il padrone; anzi, come ſe fuſſero ſchiavi, ſe fuggono d'una in un' altra Aldea, i Padroni, col braccio della giuſtizia, gli ripigliano a forza. Ordinariamente pagano per lo terreno, chi 4. chi 6. chi 12. *morais* di riſo; così chiamato quando è ſenza la ſcorza, e con eſſa *vate*, della qual maniera per lo più lo conſegnano. Il Morais è 25. Paras, e queſto è 24. libbre di Spagna; miſure, che uſano i Portogheſi nelle vittuaglie, ſiccome ne' drappi il cubito. Pigliando tai Contadini il terreno à coltura, ne' luoghi di loro abitazione, non pagano altra impoſizione al Re, nè al Padrone utile (benche ve n' abbia alcuno, ch' eſigge giornate di fatica perſonale): i feudatarj però pagano al Re, a proporzion delle rendite, *los foros* (che val quanto l' Adoa nel Regno di Napoli) ogni quattro meſi a' ſuoi Teſorieri, o Fattori, che ſtanno in tutte le Città Settentrionali. Si concedono queſte Aldee in feudo a' ſoldati, che han lungo tempo ſervito; o ad altre perſone benemerite della Corona, per tre vite (alle Chieſe in perpetuo) quali paſſate, ſogliono proccurarne l'ampliazione.

Oltra tante Aldèe, ſono in queſta medeſima Iſola varj luoghi d' importanza: e fra gli altri la Fortezza, e Città di *Bombain*, che ha molte miglia di circuito. E' ſeparata da Salzette per mezzo d' un canale,

le; che nella ritirata della Corrente può passarsi da un' uomo a piedi. Fù questa Isola data dal Re di Portogallo in dote alla Reina Caterina d' Inghilterra; onde sotto questo titolo la possiede quel Re sin dal 1662. Sono eziandio in Salzette i Forti di *Bandora*, e *Versarvà*, co' loro Casali; come anche *Tanà*, nelle cui vicinanze sono cinque piccioli Forti, provveduti di artiglieria, e di soldati. La Terra, avvegnache aperta, è nondimeno ottima, per esser nell' Indie, con tre Conventi di PP. Domenicani di Agostiniani, e di Riformati di S. Francesco. Ella si è celebre per le tele, non essendo nel dominio Portoghese altra Città, che in ciò la superi; anche nelle biancherie da tavola. Otto anni già sono, in Tanà un fratello uccise un l'altro fratello, a cagion del possesso d'un'Aldea. I PP. Gesuiti posseggono la miglior parte di questa Isola di Salzette; avendo tutta quasi la punta, che riguarda Oriente, e 'l Canale di *Bassin*; e si narra per cosa certa, che eglino tengono più rendite nell' Indie, che non il medesimo Re di Portogallo.

Da Bassin a Tanà, e da Tanà a Bombain corre un canale d' acqua salsa, stretto dove mezzo miglio, e dove più, o meno; e perche si vede passare per le viscere d'una montagna in vicinanza di *Goadel*, dicono comunemente i Portogesi, che Alessandro il Grande (secondo alcuni) passasse diverse volte in Bassin, facesse tagliare il sasso per lo passaggio dell' acque: e che egli anche facesse fare nel vivo sasso la Pagode vicina degli Elefanti.

Il Martedì 15. appena cominciava l' Aurora a rischiarar l' Orizonte, che mi posi in cammino. Giunto in *Gormandel*, non trovai nel porto alcuna barca, che mi traggettasse in Bassin: e, camminando avanti, ne vidi una, che stava per partire; onde corso di fretta alla marina, feci segno a' Mori, e a' Gentili, marinaj della medesima, che s' avvicinassero a prendermi: ma, non volendo essi venire, io, per non rimanere a patire nella spiaggia, mi valsi dell' autorità

rità Portogheſe, fingendo di voler loro tirar con lo ſcoppietto: e a tal veduta voltarono la prora, e vennero a terra a prendermi. Imbarcatomi, paſſai in Baſſin; e giunto appena al Convento, fui richieſto dal P. Viſitatore, e dal Priore, come m'avea trattato il P. Eduardo. Riſpoſi, ch'avea prodotto cattivi effetti la loro raccomandazione: e volendo eſſi ſentir per minuto, quanto accaduto mi era; preſi il mio libricciuolo di memoria, e leſſi loro tutte le circoſtanze notate, del mal paſſaggio datomi dal Frate. Scoppiavan delle riſa il P. Viſitatore, e 'l Priore; però internamente aveano grandiſſimo diſpiacere, che i rozzi coſtumi di colui ſcemaſſero l'opinione della gentilezza Portogheſe.

Il Mercordì 16. paſſando il Signor conte di Villa-Verde, V.Re di Goa, con quattro vaſcelli grandi, e dieci navi picciole verſo *Diù*, viſitando la Coſta Settentrionale; la Città lo ſalutò con tutta l'artiglieria. Riſpoſe egli con ſette tiri, a' quali replicò la Città con un' altra ſalva Reale.

In paſſando egli avea riportato una vittoria contro a gli Arabi di Maſcati, in queſta guiſa. Scoperte ch' ebbero i Barbari le navi Portogheſi, fecero arenare tre de' loro vaſcelli dentro il Seno, e fiume di *Zangbizara* (giuriſdizione del Salvagì;) e levando da due di eſſi la notte tutto il meglio, fortificarono il terzo; piantando anche artiglieria ſulla riva, per difenderlo. I Portogheſi, per eſſer tardi, non poterono dar loro ſopra l'iſteſſo giorno: ma la ſeguente mattina de' 25. di Gennajo attaccarono la miſchia: e mentre il fuoco, poſtovi da gli Arabi ſteſſi, conſumava i due vaſcelli entrarono con otto, fra *Mancinche*, e *Balloni*, pieni di ſoldateſca (non potendoſi avvicinare i vaſcelli;) e, dopo aver lungo ſpazio, e collo ſpargimento di molto ſangue combattuto il terzo vaſcello, e gli Arabi di terra; ſaltaronvi dentro: e con l'armi bianche tagliando a pezzi centinaja di Barbari, ſe ne impadronirono; come anche di 14. m.

Ru-

Rupie, che vi erano, oltra 30. pezzi d'artiglieria. Morirono in questo fatto solamente quattro Portoghesi, oltre a 20. feriti: e de'nemici sì gran numero, che il fiume, e la spiaggia tutta ne divenne vermiglia.

Col ritorno d'alcune Manciuche, che erano state a portar rinfreschi al Signor V. Re, avemmo più certa notizia dell' assassinamento, seguito in persona d' Antonio *Macciao de Britto*, Generale dell' Armata a' 30. di Decembre 1694. dopo un' impareggiabile valore mostrato a'suoi nemici. Per la mordacità della sua lingua, s'avea egli concitato l'odio di quasi tutta la nobiltà di Goa, e della Costa; particolarmente della famiglia Melo, molto grande di parentela, e di nascita. Or, non potendosi più soffrire le vituperose ingiurie del Macciao, si congiurarono al numero di 50. per privarlo di vita: e per recare questa loro deliberazione ad effetto, concertato il modo, il luogo, e'l tempo, fecero di molte balestriere per le case della contrada, e Parrocchia di S. Pietro affinche potessero, con maggior sicurezza, colpirlo. Il Generale in tanto, persuaso, che non potesse in petti nobili albergar desiderio di vendetta ignominiosa; avvegnache avvisato di andar con cautela; perche se gli tramavano tradimenti: giammai non volle seco soldati, e, fra gli altri, due Capitani riformati, che volevano accompagnarlo nel periglio. Quindi, venuto solo in palanchino, con uno, che gli portava l'ombrella, gli fu da una casa tirata un'archibugiata: dalla quale leggiermente ferito, saltò fuori del palanchino; e prendendo il tabbacco, che teneva in mano, disse: *Con chi è questo?* A queste parole uscendo di casa Tristano di Melo: *Con te* (rispose:) e scaricogli un'altro colpo di beccamarte (ch'è arma da fuoco Portoghese.) Intrepidamente lo riparò quegli col capello, e piegando la persona. Posta quindi mano alla spada, e combattendo coll' assalitore, gli diede ben cinque stoccate: le quali non facendo effetto, incontrandosi in-

in una camicia di maglia, gli diede un gran fendente ſul capo, e con un roverſcio gli tagliò la faccia, e fecelo cadere a terra. Allora preſolo per gli capelli, gli ſalì ſopra co'piedi, in atto di porgli la ſpada nel ſeno: ma richieſtagli da Triſtano in dono la vita, generoſamente glie la concedette; dicendo, che non voleva macchiarſi le mani in ſangue sì vile. In queſto mentre venne fuori il figlio di Triſtano, e un' altro *mulato* (così ſi chiamano i nati di bianco, e di nera,) e con due altri colpi di beccamarte, poſero più palle nel petto del Generale: a ſegno che gli ruppero in più pezzi la veniera (come chiamano gli Spagnuoli, la gioja dell'abito cavalleresco;) però tuttavia reggendoſi in piè, e ſchermendoſi, gli fu ſopra uno ſchiavo, e paſſogli il fianco con una zagaglia (arma della Coſta di *Mozembiche*.) Non andò impunitò però della ſua malvagità; perche il Generale valoroſamente con un roverſcio gli aperſe il ventre; onde la notte ſe ne morì. Eſſendo per render l'anima il Macciao, ſi avvicinò al Palanchino, e accommodataſi, come meglio potè, la perucca, vi ſi poſe dentro. Ma, temendo i ſicarj, che ancor poteſſe vivere, venne uno di eſſi, ch'era Sacerdote, con un beccamarte in mano, per finirlo d'uccidere: vedendolo però in iſtato d'eſalar l'anima, gli dimandò, ſe voleva confeſſarſi; e gli fu riſpoſto, che ſe ne andaſse in ora mala; qual Giudeo, ch'era. Sopraggiungendo poi un Padre Domenicano diede ſegno di penitenza; e ſtringendo la mano, ſpirò, dicendo; *Il Sangue di Criſto mi vaglia*. Gli trovarono nel petto da circa 30. palle; onde ammirando il valore di tal Cavaliere, ciaſcheduno diceva, ch'egli biſognava, che teneſſe più ſpiriti vitali degli altri viventi, avendo tanto indugiato a morire.

I ſoldati dell'Armata, che ſtavano quaſi tutti imbarcati, per partire il dì ſeguente, udite tante archibugiate, e poi la morte del loro Generale: ac-

cor-

corſero al luogo; ed avriano preſo la dovuta vendetta di Triſtano di Melo (che in braccio a due neri era portato in caſa dell' Arciveſcovo) ſe un' Uditore non gli aveſſe trattenuti, per dar luogo a Triſtano, che ſi poneſſe in ſalvo, dicendo loro; *ſi fermi ciaſcheduno al Re*. Ciò fù, perche il Generale, com'è detto, s'avea, con la cattiva lingua, fatto tutti nemici. Ne fu nondimeno l' Uditore qualche tempo appreſſo carcerato.

Fu pianto da tutti il Macciao, e particolarmente da me; che avendo nel 1689. fatto ſeco il viaggio da Madrid a Genova, e ricevutone molte volte corteſie, maggiori ne ſperava nell' Indie. Egli ſi era il terrore de' Mori, e degli Arabi; e teneva nel dovere più migliaja di vagabondi ſoldati, ch'eſſendoſi ribellati nel paeſe del G. Mogol, minacciavano di voler porre a ſacco le Terre de' Porthogeſi. Riportò molte vittorie ſull' Armata degli Arabi di Maſcati; e la più conſiderabile ſi fù nella Baja di Suratte nel meſe d' Aprile 1694. allora quando, con tre ſoli vaſcelli, nè combattè 14. Arabi un' intero giorno: nè di ciò contento, nell' oſcurità della notte poſe l'ancore, per ripigliare il conflitto colla chiarezza del dì ſeguente: ma trovò fuggiti gli Arabi, con perdita di molte centinaja di perſone, e molti vaſcelli malmenati. Per vedere queſta battaglia uſcirono in Mare più barche di Franceſi, d' Ingleſi, e d' Ollandeſi; eſſendo il combattimento ſeguito a fronte di Daman.

Il Giovedì 17. andammo, col P. Franceſco, a ſpaſſo in campagna: e 'l Venerdì 18. vidi fare alcune buone proceſſioni in Baſſin; & udii la predica nella noſtra Chieſa.

CAPITOLO VI.

Viaggio fino a Goa.

FEci il Sabato 19. imbarcar le mie robe in una Manciuca da guerra (per l' imminente partenza della Casila) sopra la quale, con molta cortesia, mi diede imbarco D. Nuño d' Acunna, Capitano di essa; i soldati mi rubarono una posata di argento, ed una camisciola di seta.

La Domenica 20. sentita la Messa, ed un buon sermone nella Chiesa de' Padri Gesuiti, accompagnai la processione della S. Croce, che tornava nella Chiesa di S. Agostino, donde era uscita il giorno antecedente. Un' ora prima del giorno, il Lunedì 21. si pose in cammino la Casila. Consisteva in 36. *Paranchi*, due Galeotte (cioè Capitana ed Almirante) e quattro Manciuche da guerra. Teneano queste Manciuche la vela grande, come i Leuti di Trapani nel Regno di Sicilia, dodici remi, e quattro piccioli pezzi d'artiglieria, con 15. soldati Portoghesi. Sopra di esse era divisa la compagnia del suddetto Capitan Nuño. In quei Mari regna quasi tutto l'anno, o il vento Tramontana, o 'l Maestro; onde di raro avendosi favorevole per Goa, non facemmo molto cammino. Passammo dopo 18. miglia l' Isola, e Fortezza di *Bombain* (posta alla punta dell' Isola di Salzette) che sarà 9 miglia lunga, e poco meno larga.

Innoltratici altre 9. miglia, vidi una picciola Isola, o per meglio dire scoglio, grande quanto Nisida presso Napoli; e sopra di esla una Fortezza (con abitazioni) del Savagì: che per essere in guerra col G. Mogol, continuamente è alle mani col *Sydì*, e col Presidio della Fortezza di Terra ferma. E' questo Sydì un Nero, vassallo del G. Mogol, il quale gli ha conceduto il governo del paese tra *Bombain*, e *Ciaul*, per difenderlo dalle invasioni del Savagì; onde

onde vi mantiene egli a ſue ſpeſe 2000. tra fanti, e cavalli. Chiamano queſte due Fortezze dell' Iſola, e di Terra ferma *Undrin*, e *Candarin*.

Il Martedì 22. fatte 9. altre miglia, demmo fondo a fronte della Città, e Fortezza di *Ciaul*. Ella è ſituata in piano, lontana ſei miglia dal Mare, alla riva di un fiume, che per mezzo della Corrente, diviene capace d' ogni ſorte di vaſcelli, ſino al porto. E' cinta di ottime mura, e buone fortificazioni, come anche fornita di migliore artiglieria. Guarda l' ingreſſo del Porto un Forte, detto il *Morro*, fabbricato ſul monte da' Portogheſi nel 1520. ſotto il lor Generale *Sequeira*, con permiſſione del Tiranno *Nizzamaluc*, che loro la concedette, a condizione gli faceſſero traſportare a giuſto prezzo 300. cavalli da Perſia, o da Arabia (a cagion della penuria, che n' era in India) per ſervirſene nella guerra, che aveva coll' *Idalcan*. Saputoſi in Diù da *Jazio*, Governadore, la novità che faceano i Portogheſi mandò 50. navigli ad impedire la fabbrica del Forte, che ormai la diligenza del Sequeira avea ridotto in iſtato di difeſa. Combatterono molte volte le Armate, ma ſempre con perdita de' Maomettani; onde alla fine ſe ne ritornarono ben maltrattati. S'impadronirono poſcia i Portogheſi agevolmente anche della Città. Il territorio non ſi ſtende più di ſei miglia in lunghezza. Confina a Mezzodì col Savagì, ed à Settentrione con un' altro Forte del Sydi.

Maillet deſcr. de l' Univerſ. to. 2. pag. 55

P. Io. Petr. Maff. Hiſ. Ind. l. 8. pag. 184. lit. D.

Tardi ripigliammo il cammino il Mercordì 23. per attendere da Ciaul alcuni Paranghi, o barche, e, per che il vento ceſsò affatto, poco potemmo innoltrarci.

Il Giovedì 24 continuò la calma, e ne biſognò ſtare ben vicino la Coſta del Savagì, fiero nemico de' Portogheſi. E' queſto Savagì (da' ſudditi detto *Ragià* che vuol dire Regolo,) così potente, che nel medeſimo tempo tien guerra col Gran Mogol, e co' Portogheſi. Pone in campagna 60. m. cavalli, ed

altrettanti, e più fanti; assai migliori soldati, che quelli del Mogol; imperocchè essi la passano una giornata intera con un pezzo di pane; e i Mogoli vogliono stare con dilizia nella marchia; conducendo le loro donne, e quantità di vittuaglie, e di tende; sicchè sembra il loro esercito una Città portatile. Il Ragia è Idolatra di Religione, siccome la maggior parte de' suoi vassalli. Tutta la Costa, da Ciaul fino a Goa, per 250. miglia è di sua giurisdizione; e di là fino à Vigiapur possiede molte Fortezze, (la maggior parte fra monti inaccessibili,) Città, e terre difese dal sito e dall'arte.

Il Dominio di questo Regolo è molto moderno, essendo cominciato da Savagì suo Padre, al quale succedette *Sambagì* suo figlio primogenito: che poi restò ucciso in battaglia Generale del G. Mogol: quindi prese a signoreggiare *Ramro*, oggi Regnante. Venne a questo grado di fortuna il Savigì, servendo prima da Capitano il Re di Golconda; e poi avendo accumulato gran danajo; sicchè con molta gente, a guisa di fuor uscito, scorsa la campagna, occupò alcuni luoghi del Re di Vigiapur; e, in essi fortificandosi fra monti, arrollò in fine molti soldati; e facendo guerra al Mogol, a' Portoghesi, e ad altri Regoli suoi vicini, usurpò tutto quello, che oggidì possiede.

Dicono, ch'egli fusse nato in Tanà, vassallo del Re di Portogallo; e che vi teneste bottega. Pretende però Ramrao esser discendente da' *Ragià-putos*, e proccura ogni dì dilatar più la sua giurisdizione, per la costa d'*Underì Canderì* fino al Seno di *Galas*, oltre a quello, che possiede dentro terra.

Or' i sudditi di costui sono ladri di Terra, e di Mare (essendo questa la paga, che dà loro il Ragià) e rendono pericolosa la navigazione della Costa, sicchè non può farsi senza buona scorta, o cafila: imperocchè, dovendosi passare vicino le loro Fortezze, escono con galaverte, e con altre barche sottili, bene

bene armate; e rubano ad amici, e nemici, per la licenza, che hanno dal loro Re, com'è detto.

Nè anche è ſicura la navigazione per riguardo de' *Malabari*. Eſſi ſono grandiſſimi corſali, di varie nazioni, cioè Mori, Gentili, Giudei, e Criſtiani: e con quantità di barche, e gran numero di ſoldati, inveſtiſcono chiunque paſſa. Stendeſi bene il loro vaſto paeſe dal monte Delì (che confina col Regno di *Canarà*, governato ſempre, come dicono, da una Reina, e non mai da' maſchi) ſino à *Madraſtapatan*, Città, e Fortezza di conſiderazione. Vivono ſotto varj Monarchi, fra quali il più potente è l' Imperadore *Samurì*, il Re di *Tamor*, di *Porca*, ed altri.

Prendono eſſi i miſeri paſſaggieri; e per ſoſpetto, che s' abbiano inghiottito l' oro ſenza preparamento di ſciroppi, o ſegno alcuno d' infermità, fanno loro bevere una medicina, che fa ſmaltire quanto tengono in corpo: e quindi diligentemente cercano fra' puzzolenti eſcrementi, per trovar i zecchini. Temeva io forte (che non avea mai preſa purga) della ricetta Malabarica; e perciò mi parve meglio aſpettar qualche tempo la Caſila. *Maillet. deſcr. de l' univ. t. 2. pag. 55.*

Sul tramontar del Sole, ſi fece più forte il Maeſtrale, e ci conduſſe à veduta di *Dabul*. Queſta Città è fabbricata ſei miglia lungi dal Mare, della medeſima maniera, che Ciaul, dalla quale è diſcoſta otto miglia, l'una, e l'altra nel Regno di *Decan*. Se ne renderono padroni i Portogheſi ſotto il lor Generale *Almeida*, togliendola all' *Idalcan*, che regnava in Goa nel 508. ponendo à ſangue, e à fuoco la Città, e'l preſidio Maomettano. Ora n'è Signore il Savagi. *P. Maff. hiſt. Ind. lib. 4. p. 90. lit. A.*

Il Venerdì 25. continuando l' iſteſſo vento, ci facemmo all' incontro la Fortezza di *Viſiapur*, dentro il di cui fiume il V. Re bruciò i mentovati tre vaſcelli Arabi. Paſſammo poſcia per *Lambunà*, e per lo Forte di *Maliandi* dello ſteſſo Savagì; e do-

po mezza notte *los Isleos quemados*, che ſono tre ſcogli, lontani 30. miglia da Goa.

Rinforzandoſi tutta la notte il vento, all'Alba del Sabato 26. venimmo à dar fondo in porto dopo 180. miglia da Ciaul. Poſta la mia roba in una barca detta *Ballone*, à fine di condurla per Canale in Goa; incontrai due Balloni della dogana, che venivano a riconoſcere il mio; ma, come che io era ſtato avvertito, di ſcrivere ſopra una delle mie balle il nome del Padre D. Salvatore Galli Milaneſe Teatino, e Superiore del Convento di Goa, ſe n' andaron via. Giunto in Città, feci portar la roba al Convento; dove fui, con molta corteſia, ricevuto dal Padre ſuddetto.

CAPITOLO VII.

Deſcrizione della Città di Goa; e del ſuo delizioſo Canale.

M. de Thevenot. Voyag. de Ind. c. 3.

GOa è ſituata à 15. gr. e 20. m. di latitudine, e à 104. di latitudine, dentro una Iſola di nuove leghe di giro, ſopra il fiume di *Mandova*, che ſei miglia più ſotto entra nel Mare. Si ſtende la ſua pianta lungo il Canale, per due miglia di luogo ineguale; non avendo che mezzo miglio di larghezza. Ella è poſta ſotto la Zona Torrida, che gli antichi Filoſofi ſtimarono inabitabile, per l'eccеſſivo ardore de' raggi Solari; ma la Provvidenza Divina, che tutte le coſe, con ſomma regola diſpoſe, l'ha mitigato con le continue pioggie; che cadono in tale copia dal meſe di Giugno, ſino à Settembre, e ad Ottobre; che la piena dell'acque ſerra il porto, ed impediſce la navigazione; oltre all' oſcurarſi per ſettimane intere il Cielo dalla denſità delle nuvole. Quando poi ceſſan le pioggie, al comparir del Sole, ſi rende intollerabile il caldo. Egli ſuol' eſſere però fervente nel meſe d' Aprile, e di Maggio; quando

il

il Sole è più verticale, e le pioggie non ſono ancora cominciate.

Alfonſo Alburquerque tolſe, ſenza ſpargimento di ſangue, Goa all' Idalcana nel 1508. innalberando un Padre Domenicano lo ſtendardo della noſtra Santa Fede. Fù ripreſa poſcia la Città dall' Idalcan, ma nel 1510. glie la ritolſe l' Alburquerque, con la ſtrage di ſette mila Barbari: vi fece fabbricare una Fortezza; ſiccome un'altra in Malaga, che poi perdè nel 1641. Conſiderando poſcia la bontà del paeſe, e la comodità del luogo, la ſtabilì Capo, e Sede dell' Impetio Indiano.

P. Maff. hiſt. Ind. l. 4. p. 100. lit. P.e 105. Iſt. C.

Per renderne poi, coll' amore de' ſudditi, più ſicuro il poſſeſſo al Re Emmanuele, moderò il tributo, ch' eſſi pagavano all' Idalcan: e per aver baſtevoli ſoldati per uſo della guerra, diſpoſe: che le Vergini Indiane ſi battezzaſſero, e s' unìſſero in matrimonio co' Porthogeſi, acciò gl' Indiani prendeſſero ad amare la nazione, e non foſſe d' uopo ſempre nuova ſoldateſca far venire, e ſpopolare il Reame di Portogallo.

Crebbe Goa (centro di tutti gli acquiſti Portogheſi) in ſommo ſplendore, e ricchezza, per eſſer divenuta la chiave di tutto il commercio d' Oriente, e 'l primo Emporio dell' Indie. Baſtevole teſtimonianza ne rende il circuito delle ſue mura, che ſi dilatano ben quattro leghe co' loro ben diſpoſti Baſtioni, e Forti, che dalla Chieſa di noſtra Donna *de Deos* per dodici miglia (lungo i Caſtelli di S. Biagio, e di San Giacomo) vanno a terminare nella Polveriera, fabbrica certamente, che non ha potuto farſi ſenza infinita ſpeſa; ſiccome le altre, che ſono dalla parte del canale, che ſepara il Dominio Portogheſe da quello del Mogol; incominciando dal Forte di San Tomaſo, e terminando, dopo tre miglia, in quello di S. Criſtofano. Potrebbe dire alcuno, che queſte ultime fortificazioni ſiano erette per cuſtodia de' confini, e direbbe il vero:

però le prime mura non si fecero ad altro fine, che per difendere, e chiudere la Città, siccome mi disse il Signor V. Re Marchese di *Villa Verde* un dì, ch' ebbi curiosità di saperlo: essendomi paruto, non esser di mestieri mura così ampie in una Città così fatta.

Egli è vero bensì, ch'al dì d'oggi non è quella, che fu per l' addietro; imperocchè, con le perdite considerabili, che han fatte i Portogesi nell' Indie: spezialmente in tempo, che impiegate tenevano le loro forze nella guerra domestica: mancò affatto il traffico, e cadde dall'antica magnificenza, e ricchezza: anzi ad estrema miseria venne ridotta.

Le abitazioni sono le meglio fabbricate d' India; però non vi saranno di presente, che 20. mila abitanti di differenti nazioni, abiti, e Religione. La minor parte è di Portogesi; che vengono, con qualche carico, e poi vi si stabiliscono con matrimonj; imperocchè le donne Indiane, per la mala qualità di quelli, che nascono in India, si maritano più volentieri con un povero soldato Portogese, che con un ricco paesano; benche nato di padre, e madre parimente Portogesi.

I mestizzi sono in maggior numero; e si chiamano tali coloro, che son nati da' Portogesi, e dalle donne Bramine, colle quali si congiunsero in matrimonio dopo l' acquisto di Goa: e, benche le Canarine fusser nere, col tempo poi si è andato (co' seguenti matrimonj con bianchi) facendo men' oscuro il colore. La quarta parte quasi de' Cittadini sarà di *mulati*, cioè nati di nera, e bianco.

I Canarini sono Cristiani, neri come Etiopi, però con capelli lunghi, e volto ben fatto. Così in Goa, come nell' Isole, molti ne sono Sacerdoti, Avvocati, Procuratori, Scrivani, e Sollecitatori di cause, diligentissimi nel servigio de' lor Signori. Essi traggono loro origine da differenti schiatte di Gentili; secondo la nobiltà, o bassezza delle quali han

con-

continuato i costumi. La maggior parte discendono da' Bramani, Baniani, e *Ciarados*; e questi sono d'ottimo intendimento, docili nello apprender le scienze, perspicaci, accorti, e pronti: e perciò non v'ha persona, che non proccuri di averne in casa per servidori.

Per lo contrario quelli, che sono di stirpe bassa; come quelli di *Langòrì*; sono il roverscio della medaglia. Non si truovano in tutt'Asia i maggiori ladroni, e scherani, nè i più menzognieri, e mal Cristiani. Vanno nudi, coprendo solamente le parti vergognose con un pezzo di tela (detto Langotì) che per mezzo le coscie passando dietro, vien ligato alla cordella, che serve di cintura. S'esercitano a lavorare il terreno, a pescare, a remare, a portar l'Andora, e in altri vili mestieri; però, come dissi, sono così inchinati al furto, e rubano con tal destrezza, ch'è impossibile, che alcun se ne avvegga, come fecero a me a vista.

Se la miserabil vita, che menano, fusse per amor di Dio, sarebbono in vita annoverati tra' Santi. Eglino dormono ignudi, giorno, e notte, sulla nuda terra; si nutriscono di un poco di riso, che va a nuoto nel piatto; giammai gustando pane a' lor dì, fuor che in qualche grave infermità. Tutto ciò vien cagionato dalla lor pigrizia; perche appena avranno un poco di riso, per sostentarsi una settimana, che lasciano la fatica: vivendo da poltroni fin che dura.

Di questi Canarini narrano i Portoghesi, che sul principio del loro scoprimento, andarono a consigliarsi co' loro Idoli (cioè a dire col demonio) per sapere quello, che far dovessero colla nuova gente, che gli avea soggiogati: e fu loro risposto, che con essa non la potevano a viva forza; ma che a gl'impertinenti Portoghesi, fingendo di non intendergli, dassero acqua quando dimandavano pane, e riso quando cercavano vino. La sperienza fece conoscere falso il consiglio dell'Oracolo; imperochè i

Por-

Portogheſi trovarono ſubito il modo di guarirgli dalla ſordità; prendendo un *Bambù*, canna duriſſima d'India, e battendogli sì terribilmente, che poſcia ad ogni cenno ſervivano a volo. E veramente nel tempo, che ſtiedi in Goa, ſperimentai, che la canna ſuddetta operava maraviglie; poiche, battendogli, intendevano i penſieri; e ſervivano prontamente; ma, comandandogli colle buone, vi ſi perdeva il tempo. Sono cotanto in grado le battiture a queſti miſerabili, che in eſſe ripongono una parte del piacere amoroſo; imperochè, ſpoſati, ſi pongono amendue gli ſpoſi nel duro letto, e vengono i parenti, e convitati a battergli, e a fargli di belle aſinine carezze, che ne rimangono ben conci per un pezzo.

Il maggior numero de' Cittadini, e de' mercanti di Goa e d'Idolatri, e di Maomettani; che abitano in quartiere ſeparato, e ſenza l'uſo pubblico di loro Religione. Degli uni, e degli altri ſi parlerà appreſſo diffuſamente. Vi ſono anche Cafri, o Neri in gran numero; perche vi ſarà Portogheſe, che ne terrà 30. e 40. o almeno dodici, o ſei; per farſi portar l'ombrella, e l'Andora, e per altri vili eſercizj di caſa: nè loro coſta altro il mantenergli, che un piatto di riſo la mattina, e un' altro la ſera: perche circa l'abito, hanno quello, che traſſero dal ventre delle madri. Queſti ſchiavi ſono portati a vendere in Goa, e in tutto il Dominio Portogheſe da' vaſcelli di Liſbona, o d'India (che dicono della Giunta) che gli comprano in *Mombas*, *Mozembique*, *Senna*, ed altre parti della Coſta: perocchè, eſſendo quelle nazioni in guerra fra di loro, ſi fanno ſchiavi da amendue le parti, che poſcia vendono a' Portogheſi. Vi ſono anche di quelli, che, aſtretti dalla neceſſità, dano i loro Padri per lo ſolo prezzo d'un zecchino; ed altri, che, venuti in diſperazione, barbaramente vanno da ſe ſteſſi a venderſi. Moltiſſimi vi ſarebbono di coſtoro, ſe non aveſſero ſcioccamente appreſo, che in Goa gli riducono in polvere. Or, perche

che si comprano à vilissimo prezzo, come sarebbe à dire per 15. o al più 20. scudi di Napoli il miglior, che si truovi; non è gran fatto, che ve ne sia tanto numero, e che i Tavernari medesimi ne tengano per vendere il vino; oltre a' Canarini, di cui per altri mestieri si servono.

Eglino sono di Religione Idolatri: facilmente però abbracciano la Fede Cattolica; nè bisogna molto faticare per ridurgli, poiche si rendono alle prime parole, e ricevono il Santo Battesimo, con fermezza e buona volontà.

Per lo contrario quei della Costa d' Africa dirimpetto le Spagne, sono di pessima natura. Truovausi fra di loro alcuni, che, oltre al mangiarsi l'un l'altro; quando tuona, scoccano freccie inverso il Cielo, sfidando brutalmente Dio à pugnare con esso loro.

Or' i Neri, di cui ragioniamo, avvegnache barbari di volto, hanno talora l'animo così gentile, e nobile; che piacesse pure al Cielo, che ogni Cavaliere Europeo l'avesse tale. Governando D. Francesco di *Tavora* Conte d'*Alvar* (che poi fu Vicere in Goa) nel Regno d'*Angola*, venne una fiata a visitarlo il figlio d' un Re confinante; e, sapendo, che la nazion Portoghese era superstiziosa sul fatto de' complimenti, e che sarebbe stato ricevuto all' impiedi; menò seco due schiavi, ben'instrutti di quello, che far doveano. In fatti, giunto in camera del Governadore, nè vedendo alcuna sedia recare; fece porre i due schiavi carpone, e sopra di essi si assise. Ammirò il Portoghese la bizzarria del Cafro: ed ordinò tantosto, che venissero delle sedie. Finita la visita, restarono in casa del Conte i due schiavi: e, detto ciò al lor Signore dalle genti del Conte, affinche gli richiamasse, rispose: che egli non avea in costume di portar via le sedie, sopra le quali sedeva.

Nel medesimo Regno d' Angola furono fatti prigio-

gionieri di guerra due fratelli del Re *de las Predas* dalle armi di Portogallo. Coſtoro, condotti in Liſboa, veggendo, in una viſita, da loro fatta al Marcheſe di Marialva, non recarſi ſedie; ſe le tirarono colle loro mani, e ſederono: dicendo al Marcheſe, ch' era Marcheſe, ed eſſi Principi.

Siccome ne' Principi, e ne' Nobili albergano generoſi penſieri; così nella plebe valore, ed accortezza (à differenza de' Neri della Coſta contraria): imperocchè eglino, con debboli armi, atterrano gli Elefanti, e i più feroci Lioni. Per cacciare il primo fanno un' anguſto calle, per lo quale conducono con varj artifici, a paſſar la beſtia; e quella poi da ſopra un' albero feriſcono deſtramente con una zagaglia. Da tal ferita renduta eſangue, e caduta finalmente à terra, vi accorrono tutti gli abitanti del vicino Caſale; e tanto vi dimorano ſotto tende, finche s' abbian tutta la carne divorata. Altri; trovato l'Elefante à terra diſteſo, vi monta ſu, e lo feriſce con un lungo pugnale; tenendoſi ben forte ſino à tanto, che non è morto: ciò che non può farſi da chi non ha gran cuore.

Uccidono poi i Lioni quaſi per giuoco; imperocchè, vedendone alcuno errante per lo boſco, s' avanza (come dicono) un di eſſi con due piccioli baſtoni in mano; e poſtone uno nella branca del Lione, con l'altro prende à ſcherzarvi. Intanto l'altro nero, che gli ſtà vicino, con gran deſtrezza, prende la fiera per gli teſticoli; e così poſcia l'uccidono à colpi di baſtone. Parimente, quando vogliono, che il Lione abbandoni qualche vacca predata, ſe gli avvicinano, e ſalutanlo alla maniera, che in Africa ſi fa alle perſone di maggior conto: cioè, ſtendendoſi à terra di fianco; tenendo un piede alto, e facendo nello ſteſſo tempo rumore colle mani, e colla bocca. Tanto mi narrarono comunemente i Portogheſi: ſia ora in arbitrio di chi legge preſtarvi credenza; perche io non af-

fer-

fermo per vere le cose, che non ho vedute.

A proposito di questi Neri, egli è da saperſi, che in Africa ve n' ha, che si chiamano *Nudoy*, e *Macua*, così fieri, ed inumani, che mangiano la carne de' nemici presi, ed uccisi in battaglia. Vanno tutti nudi, fuor che nel sesso: s' increspano le folte chiome, avvolgendole ad alcuni piccioli legni, che gli fanno difformi come diavoli: dormono in campagna sopra alberi, avvezzati à questo perigliosо letto, per temenza delle fiere, delle quali è pieno il Paese. Dall' altro canto non v' ha parte del Mondo più ricca d' oro; imperocchè in alcuni Regni si truova eziandio sopra terra, senza che bisogni andarlo cercando fra le caverne; onde in vece di chiodi di ferro alle volte s' adoprano d' oro.

Per ritornare (dopo si lunga digressione) à Goa, il suo porto vien comparato a' migliori del nostro gran Continente, come sarebbe à quello di Constantinopoli, e à quel di Tolone. Ed in vero, oltre alle doti di Natura, l' ingegno Portogheſe si è molto adoprato à renderlo perfetto, e munito, con molte Castella, e Torri, di assai buona artiglieria provvedute: imperocchè à sinistra entrandosi, sulla punta dell' Isola di *Bardes*, è una buona Fortezza, detta *de l' Aguada*, con buone fortificazioni, e cannoni à fior d' acqua; sopra la sommità del colle (presso al canale) si vede una lunga muraglia, da per tutto fornita di cannoni; ed all' incontro è il Castello, detto di Nostra Signora del Capo, fabbricato nell' Isola di Goa. Due miglia dentro il canale, sopra l' Isola di Bardes, è un' altro Castello *de los Reyes*, con buone fortificazioni, ed artiglieria à fior d' acqua: e quivi, quando vengono i Signori V. Re prendono il possesso. Vicino la medesima Fortezza è un Convento di Padri Francescani. Dirimpetto, à tiro di cannone, è il Forte di *Gaspar Diaz*; non essendo, che due miglia distante da quello *dos Reyes*.

Taver. Voyag. des Ind. part. 2. cap. 23.

Passate queste Castella, il Canale si va restrin-

gen-

gendo; dove uno, e dove due miglia; e ſono così vaghe le differenti proſpettive, che fanno le ſue rive, adorne delle migliori frutte, ed alberi d'India, che più belle non ponno immaginarſi. Oltreacciò vi ſono belliſſime caſe di delizia, appellate *Quinte*, e varie abitazioni di Contadini.

Durerà queſta viſtoſa ſcena otto miglia fino à Goa. A mezza ſtrada dalla deſtra riva, ſi truova un Palagio detto *Paſſo di Daugi*, dove per l'addietro abitavano i V. Re: oggidì ſerve di quartiere a' Soldati della guarnigione. Indi comincia uno ſpazioſo muro, lungo due miglia, acciò poſſano paſſare i pedoni, quando la corrente innonda il terreno; e vi ſi raccoglie quantità di ſale. All'incontro queſto muro, o *Diga*, è un colle, ſopra il quale i PP. Geſuiti tengono il Noviziato. Nel medeſimo canale il V. Re tiene il ſuo Palagio (detto la caſa della Polveriera) come anche l'Arciveſcovo: Quivi comincia la Città, e ponno giungnere i vaſcelli, laſciando una parte del carico.

Queſto Canale, onde vien formato sì famoſo porto, ſi dilata per più miglia dentro terra; tagliando il Paeſe in varie fertili Iſole, e Peniſole, che non ſolo, colla fecondità del loro ſempre verde terreno, portano l'abbondanza a' Cittadini; ma, colla diverſità tanto grande degli alberi, recano diletto al palato, che ne guſta le frutta; piacere all'occhio de' riguardanti; e profitto alla borſa de' Nobili, che ne ſono per lo più i padroni. In ſomma la placidezza, ed amenità di queſto Canale può dirſi emula del noſtro Poſilipo; sì per le mentovate vaghezze, come per lo numero delle barche, che vi vanno à diporto.

Contiguo à queſto Porto è quello di *Murmugon*, formato dall' altro Canale, che corre fra l' Iſola di Goa, e la Peniſola di Salzette: per dar ſicuro ricovero a' vaſcelli, che vengono da Portogallo, e da altre parti; dappoi, ch'è impedito loro l' ingreſſo dall' arene, che porta il fiume *Mandua*, fatto gorfio dalle

le prime acque di Giugno; non aprendosi il varco fino al mese d' Ottobre. E guardato questo Porto di Murmugon dal Castello di tal nome, posto nell' Isola di Salzette, con buona artiglieria, e Presidio.

Da queste due canali, che si congiungono in S. Lorenzo, vien formata, per lungo, da Levante a Ponente, l' Isola di Goa, in 27. miglia di circuito contenente 30. Casali. Entrandosi adunque in porto, si lascia a destra la Penisola di Salzette, che avrà 60. miglia di giro, e 20. di lunghezza, con 50. m. anime in 50. villaggi; ove i Padri Gesuiti amministrano i Sacramenti: A sinistra è l'altra Penisola di Bardes, dove sono le Fortezze dell' Aguada, e dos yes. Ella sarà 15. miglia lunga, e 45. di giro, con 28 Casali, governati nello spirituale da Preti.

Il Sabato 26 essendo andato in Dogana, per trovare il Capitano della Manciuca, e dirgli, che i suoi soldati mi aveano tolto dal forzieretto uno sciamberghino, e le posate d' argento; vidi il servidore del Padre Francesco condotto prigione, per aver parlato immodestamente al Doganiere, a cagion delle robe del padrone. A mia richiesta fu liberato: dopo di che, con molta compitezza, mi disse il Doganiere, che se io teneva roba, la mi facessi portar via senza riconoscersi; cortesia, che non s'usa nelle nostre Dogane a' forestieri.

Dopo desinare andai a vedere *sè*, ch'è la Chiesa Arcivescovile. Ella è ben grande a volta (con tre navi, formate da dodici pilastri) tutte vagamente adorne di stucchi, come anche le cappelle. La sedia Arcivescovile stà dentro il Coro, non molto elevata dal suolo. Il Palagio è magnifico, e grande, con vaghe loggie, ed ottimi appartamenti, per quello, che permette l' India; però l' Arcivescovo, per l' aria, dimora in quello, che dicemmo essere sul canale vicino la casa della Polvere. Pochi passi discosta dall' Arcevescovile è la picciola Chiesa della Misericordia.

La

La Domenica 27. fui, due miglia lontano dalla Città, a vedere il Convento de' Padri Riformati, ſotto il titolo della *Madre de Deos*. I dormentorj ſono grandi, e viſtoſi; e i giardini forniti di varie frutta d'India, e d' Europa. La Chieſa ſe non è molto grande, è bella, con tre Altari ben dorati; uno nel mezzo, con balauſtrata, e due a' lati. Nel giardino, dov'è il Romitorio di San Girolamo, ſi vede un vivajo con buoni peſci.

Vicino queſto Convento, nel luogo detto di *Daugè*, principia la muraglia che, quando la Città era in fiore, nel ſecolo paſſato, i Portogheſi fecero lungo il Canale, per guardarla dall' invaſione de' nemici. Sarà quattro miglia lunga, ſtendendoſi per *S. Blas*, Forte di S. Giacomo, e S. Lorenzo, con Torrioni in convenevoli ſpazj, forniti di piccioli pezzi di artiglieria.

Nel ritorno andai a vedere il Convento, e la Chieſa di *S. Domingo*. Ella è a tre navi, formate da ſei colonne per fianco. Le ſue volte ſono dorate, particolarmente quella del Coro, dove da per tutto ſcintillar ſi vede sì ricco metallo. L'Altar maggiore, e le Cappelle ſono altresì bene ornate. Il Convento poi è magnifico, per le lunghe volte de' dormentorj, del Chioſtro, e di altri capaciſſimi luoghi, che biſognano a una gran famiglia di Frati. I giardini ſono anche ottimi, e belli.

Deſinato, ch'ebbi, andai a vedere il Convento di S. Agoſtino, ſituato ſopra un'eminenza, che domina la Città. Per un'ampia ſcala ſi ſaglie al frontiſpicio della Chieſa, dove ſono due altre Torri, con ben grandi campane. S'entra quindi nella Chieſa, ch'è ad una nave a volta, adorna di buoni ſtucchi. Così gli Altari delle otto Cappelle laterali, come il maggiore, con due altri allato, ſono tutti riccamente dorati. Il magnifico Coro è ſituato in alto ſopra la porta maggiore. Quanto al Convento, v' ha

un

un buono Chioſtro, con ſmiſurati dormentorj, ed infinite celle. Si aggiugne a tutto ciò la bellezza de' ſempre verdi giardini, adorni de' più belli alberi, che produca l' india.

Vicino a queſto Convento è il Collegio per gli Novizj, con convenevole Chieſa, ed abitazione.

La picciola Chieſa de' Padri Teatini è fabbricata ſul diſegno di S. Andrea della Valle in Roma, Quattro pilaſtri ſoſtengono la cupola, adorna di ſtucchi, come il rimanente delle volte. Così l'Altar maggiore, come le belliſſime Capelle a' lati, ſi veggono ben dorate. Il Coro ſta ſopra delle porte dell' entrata. Il Convento è anche picciolo, con un giardino da preſſo.

Il Lunedì 28. il P. D. Salvadore mi fece aſſaggiare la radice del *Sagù*, cotta in latte di Cocco, e zucchero. Sebbene appreſtata ha ſembianza di colla, è nondimeno di gran nutrimento, e ſapore Ella viene da Malaga, e dall' Iſola di Borneo, ſtritolata in pezzetti, minuti come miglio, e di color bianchiccio.

Il Martedì, primo di Marzo, ritornò il V. R e dalla viſita della Coſta Settentrionale: giunſero dalla Cina due vaſcelli, trattenuti lungo tempo in viaggio per temenza degli Arabi; ed io andai in S. Franceſco de' Padri dell' Oſſervanza, ch' è una delle migliori Chieſe di Goa; imperocchè, quantunque picciola, ſembra nondimeno tutta una maſſa d' oro, tanto ne ſta ſparſo nell' Altar maggiore, nel Sepolcro, per riporvi il Signore nel Giovedì ſanto; e nelle otto cappelle, che ſono allato della nave. La volta è ingegnoſamente adorna di ſtucchi.

Il Collegio de' Padri Geſuiti, detto di S. Rocco, tiene una picciola Chieſa, con ſei cappelluccie: però la caſa è grande, e capace di 70. Padri, che vi abitano; non eſſendone nella Caſa Profeſſa più di 25.

Santa Monica, delle Religioſe Aguſtiniane, e

una Chiesa à volta, con tre Altari ben dorati: Quivi si vede un Crocifisso miracolosissimo. In questo Convento morì, con fama di santità, Suor Maria di Giesù; alla quale si trovarono i segni delle Stimmate, e in testa come punture di spine; di che si prese informazione dall'Arcivescovo.

Passai dopo desinare in S. Paolo, prima Chiesa fondata da' Padri della Compagnia nell' Indie onde ebbero il nome di Pauliſti. L' abbandonarono poi per la cattiva aria, e per esser fuori della Città: onde di presente vi stanno due soli Padri. Come che serviva per l'addietro di Collegio per gli studj; i dormentorj, che stanno in piedi, sono magnifici. Nel giardino sono due alberi di *Giacchere*, ed altri di *Manghe*, fattivi piantare da S. Francesco Saverio. Vi si vede parimente una Cappella, fatta in ricordanza dell'estasi, che in quel luogo ebbe il Santo. Or' in questa Chiesa, benche magnifica per lo passato, non si vede oggidì, che l'Altar maggiore, con due piccioli per ciaschedun de' lati. Quivi s' istruiscono i Catecumeni, per gli alimenti de' quali dà il Re 400. pezze d' otto l'anno.

In India tutti i Cristiani portano la corona al collo, come i Religiosi. I Gesuiti in luogo della berretta da Prete, ne portano una lunga, e rotonda, che si dilata nella sommità.

La Crux de Milagre è una Chiesa, fabbricata sopra il monte, in un luogo, dove per lo passato essendo posta una Croce di legno, in un piedestallo di pietra, si narra, che miracolosamente, 74. anni sono, il Crocifisso si trovò colle spalle voltato à Goa, la quale d'allora in poi ha molto perduto del suo splendore.

Il Mercordì, 2. di Marzo, andai in S. Tommaso, Chiesa de' Padri Domenicani, molto ben fabbricata alla riva del Canale. Vi sono sette Altari; e'l Convento è bello, e ben grande, ed abitato da 25. Frati.

San

San Bonaventura, de' Padri di S. Franceſco dell' Oſſervanza, è poco quindi diſtante. Tiene una picciola Chieſa, e mezzani dormentorj; ed è la prima, che fuſſe fabbricata in Goa, in onor di San Franceſco da Eduardo Maneſio.

L' Oſpedale di Goa non è molto grande, e malamente governato, quantunque il Re gli dia 400. pezze d' otto l' anno. Vi muojono perciò, e per la peſtilente aria del paeſe, migliaja d' infermi, e ſpezialmente di miſeri ſoldati Portogheſi.

Il Giovedì 3. mi poſi in Andora, ed andai in Noſtra Signora *del Pilar*, poſta ſopra un colle, ſei miglia lontano dalla Città. Quivi è lo ſtudio de' Padri Riformati. La Chieſa ſebbene picciola, e bella, con tre Altari dorati. Nel ritorno, eſſendoſi ubbriacato un *Bue*, (o facchino) de' quattro, che portavano l' Andora; mi fu d' uopo farla portare da' villani, che incontrava per iſtrada; ubbedendo eſſi prontamente in vedendo il baſtone.

Deeſi ſapere, che tutti i Conventi, così di Goa, come di tutte l' Indie Portogheſi, hanno dalla pietà del Re aſſegnamenti, detti *Quarteles*, più o meno, ſecondo la quantità de' Religioſi, che vi ſono.

CAPITOLO VIII.

Dell' Imperio antico, e moderno de' Portogheſi nell' Indie Orientali.

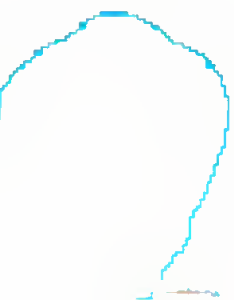
VAſco Gama, Cavalier Portogheſe (di cui ſi vede la ſtatua ſopra una delle porte di Goa) fu il primo, che generoſamente s' eſpoſe a sì faticoſa navigazione, e a sì pericoloſo ſcoprimento: e fu ſorte del Re Manuello di Portogallo, che ſuperaſſe quelle difficoltà, che nel corſo di 75. anni indarno avean cercato di vincere i ſuoi maggiori. Ebbe il Gama titolo di Generale di quattro vaſcelli, tre de' quali erano ottimamente armati, e 'l quarto ca-

rico di vittuaglie: onde, fornitosi di quanto bisognava per una lunga navigazione, uscì dal porto di Lisbona a' 9. di Luglio 1497. tempo (come poscia la sperienza insegnò) il meno acconcio, che si fusse per gire all' Indie; non incontrandosi, nel proseguimento del viaggio, quei movimenti de' venti generali, che quivi conducono. Toccò, dopo pericolose tempeste l' Isola di S. Iacopo (la maggiore delle dieci di Capo Verde) dove dato fondo, e provveduto si di ciò, che gli faceva di bisogno; proseguì il viaggio fino al Capo di Buona speranza; che trovò stremamente tempestoso (siccome Bartolomeo Diaz l' aveva appellato) si per essere in altezza di 34. gradi, e due terzi verso l' Antartico; come a cagione de' due Oceani, che quivi si rompono l' un coll' altro. Con tuttociò il Re Don Giovanni, sotto al quale lo scoprì il Diaz, non volle che portasse il nome di tempestoso, per non ispaventare gli altri naviganti avvenire; ma fece chiamarlo per lo contrario Capo di Buona speranza. Si levò allora contro al Gama, nella nave stessa, una tempesta di marinai, assai peggiore di quella del Mare; perocchè eglino, atterriti dal pericolo, e temendone maggiori, se andavano avanti, congiurarono di gittarlo in mare, e tornarsene. Avvedutosi di ciò il Gama, pose in ferri i capi della cospirazione, e, sedutosi egli medesimo al governo della nave, fece insieme da Capitano, e da Piloto; sinche non ebbe passato il Capo, e campati tutti seco da quel pericolo. Dirizzate quindi le prore fra Tramontana, e Levante, sempre costeggiando l' Africa, venne questo Colombo Orientale all' Isola di *Mozembiche*, e traversato poscia arditamente un Golfo di due mila, e cinquecento miglia, a 18. Maggio 1498. diede fondo in un Porto, 30. miglia lungi da *Calicut*, Città del Malabar, dopo 10. mesi di navigazione da Lisbona.

Per questa strada continuarono i Portoghesi per molti anni il cammino all' Indie: innoltrandosi po-

ia allo ſcoprimento di paeſi più rimoti, ſino al
ande Imperio della Cina, e del Giappone; e
indi più dentro verſo Mezzodì, ſi fecero ſtrada
le innumerabili Iſole di quel grande Arcipelago.
gli ſcoprimenti s'aggiunſero le conquiſte, con
comparabile accreſcimento, non meno d' anime
a Fede, che di gloria, e di Stati alla Corona di
rtogallo. Stabilito, colla navigazione, il ſicuro
odo d' avere i neceſſarj ſoccorſi da Europa; co-
inciarono i Portogheſi a ſoggiogare i Regni di
ecan, di *Cambaja*, e di *Guzzaratte*; eſpugnando
iù, Cambaya, Suratte, Trapur, Main, Baſin, Tanà;
aul, Dabul, ed altre Piazze, per 200. miglia di
eſe marittimo, come anche l' Iſole di Goa, di
lzette, di Bardes, di Angediva, ed altre: la
cciola Città di S. Tomè, i Regni di Coccin, e di
licut, e l'Iſola di Seilon.

Quindi verſo la Cina s' impadronirono dell' Im-
rtante piazza di Malaca nell' Iſole Molucche, dell'
ole di Timor e Solor; fabbricando la Colonia di
acao, per conceſſione dell' Imperador della Ci-
. Si ſteſe di più il loro Dominio nella Coſta
Africa ſulle piazze d' Angola, e di Mozembiche.
ueſta ultima è un' Iſola di tre miglia di circuito, un
iglio lunga, e larga un tiro di pietra dove ſola-
ente i PP. Geſuiti tengono un *Palmar*, o Giardi-
o. E' poſta la Fortezza alla foce del Canale, che
orre fra la ſuddetta Iſoletta, e la Terraferma. Il Ca-
ello tiene quattro buoni Baloardi, con 74. pezzi d'
ttima artiglieria. Il ſuo Governadore è onora-
o col titolo di Generale del fiume Senna, dove
one un Luogotenente: carico, che reca di
rofitto molte centinaja di migliaja di ſcudi. L'abi-
azioni, poſte appiè della Fortezza, ſono poche
tenendo gli abitanti i loro averi nella vicina Ter-
a ferma) ma con tutta la ſcarſezza del ſuolo, vi
anno Convento i Padri della Compagnia, i Do-
enicani, e quelli di S. Gio. di Dio; oltre la



ſcia allo ſcoprimento di paeſi più rimoti, ſino al grande Imperio della Cina, e del Giappone; e quindi più dentro verſo Mezzodì, ſi fecero ſtrada alle innumerabili Iſole di quel grande Arcipelago. A gli ſcoprimenti s'aggiunſero le conquiſte, con incomparabile accreſcimento, non meno d' anime alla Fede, che di gloria, e di Stati alla Corona di Portogallo. Stabilito, colla navigazione, il ſicuro modo d' avere i neceſſarj ſoccorſi da Europa; cominciarono i Portogheſi a ſoggiogare i Regni di *Decan*, di *Cambaja*, e di *Guzzaratte*; eſpugnando Diù, Cambaya, Suratte, Trapur, Main, Baſin, Tanà, Ciaul, Dabul, ed altre Piazze, per 200. miglia di Paeſe marittimo, come anche l' Iſole di Goa, di Salzette, di Bardes, di Angediva, ed altre: la picciola Città di S. Tomè, i Regni di Coccin, e di Calicut, e l'Iſola di Seilon.

Quindi verſo la Cina s' impadronirono dell' Importante piazza di Malaca nell' Iſole Molucche, dell' Iſole di Timor e Solor; fabbricando la Colonia di Macao, per conceſſione dell' Imperador della Cina. Si ſteſe di più il loro Dominio nella Coſta d' Africa ſulle piazze d' Angola, e di Mozembiche. Queſta ultima è un' Iſola di tre miglia di circuito, un miglio lunga, e larga un tiro di pietra dove ſolamente i PP. Geſuiti tengono un *Palmar*, o Giardino. E' poſta la Fortezza alla foce del Canale, che corre fra la ſuddetta Iſoletta, e la Terraferma. Il Caſtello tiene quattro buoni Baloardi, con 74. pezzi d' ottima artiglieria. Il ſuo Governadore è onorato col titolo di Generale del fiume Senna, dove pone un Luogotenente: carico, che reca di profitto molte centinaja di migliaja di ſcudi. L'abitazioni, poſte appiè della Fortezza, ſono poche (tenendo gli abitanti i loro averi nella vicina Terraferma) ma con tutta la ſcarſezza del ſuolo, vi hanno Convento i Padri della Compagnia, i Domenicani, e quelli di S. Gio. di Dio; oltre la

Chiesa Madre, e quella della Misericordia.

Le mercanzie, che sono portate in questo Porto da' vascelli del commercio, si comprano a determinato prezzo dalla Fattoria Regale; la quale le manda poscia in *Chilimanì* (ch'è la bocca del fiume Senna) donde vanno per 300. miglia di Costa sopra galeotte, e piccioli petacchi, a causa del poco fondo, e delle secche, chi vi sono sparse. Da Chilimani son mandate le mercatanzie in su, contro alla corrente del fiume, dentro *Almandie*, o picciole barche; che consumar vi sogliono dieci giorni, quando nello scendere non ve ne pongono, che cinque. Per altro è difficile ad entrarvi persone poco pratiche del fondo, e de' varj rivolgimenti del fiume. In questo porto da rimoti Regni, e Provincie, lontane tre, e quattro mesi di cammino, vengono Cafri, o Neri a comprare, o a ricevere a credito le mercatanzie per tant'oro; che non mancano fedelmente di portare l'anno seguente, se la morte non abbrevia i loro giorni. Negozio, che rende più del cento per cento; sicchè può dirsi, che i Portoghesi hanno un' altra India in Africa.

Senna è una picciola Terra, a destra del fiume, abitata da 50. famiglie Portoghesi, le quali la rendono ben popolata, col gran novero di Cafri, o Neri, che tengono. Costoro faticano alla cultura della terra, e cavar miniere; e così dano pane al padrone, in luogo di ricevere. I Padri Domenicani, ed altri che quivi fanno le Missioni, riportano nel ritorno quantità d'oro *in pane*, ed in lastre; cotanto il paese ne abbonda; particolarmente un mese di cammino dentro terra; dove dicono, che gli animali s' inchiodano con chiodi d'oro, come altrove è detto.

Nella medesima Costa, 15. dì di cammino lungi da Mozembiche, tengono i Portoghesi la Fortezza di *Sofalà*, che fù il primo luogo, che scoprirono in questa parte d' Africa; come anche la picciola Iso-

la,

la, e Fortezza di *Mambas*.

Nell' Arabia felice ebbero già i Portogheſi l' importante piazza di *Maſcati*, con le ſue vicinanze; il Regno d' *Ormus*, l'Iſole della *Recca*, e di *Keſcimi*, ed altre nell' iſteſſo Seno Perſiano; dove fecero anche tributarie l' Iſola di *Baheren*, e la conſiderabile Città di *Baſſora*, che eziandio oggidì paga al Re di Portogallo 5500. ſcudi, e un cavallo di tributo l'anno; oltre à due zecchini al dì per lo mantenimento del Fattore Portogheſe, com' è detto nell' antecedente volume: però ſempre, che eſſi non ſono forti con l' Armata nel Seno Perſiano, ricuſano i Maomettani di pagare. Si renderono anche padroni nel Regno di *Canarà*, delle Fortezze d' *Onor*, di *Barſelor*, e di *Cambolin*: nel paeſe de' Neri, de' Caſtelli di *Cananor*, di *Karan-panor*, di *Palepor*, di *Coilon*; e della Fortezza di *Manar* ſopra l' Iſola dello ſteſſo nome.

Nell' Iſola di *Seilon*, delle ſette Provincie, ch'ella tiene, (o *Carolas* in lingua Indiana) tre ne aggiunſero al lor Dominio; col ricco Paeſe della Cannella; e le Fortezze, dette *Kalaturè*, *Colombo*, *Cilau*, *Gianaſapatan*, *Trichil*, *Male*, *Batticale*; e ciò anche per teſtamento del Rè d' *Acota*, che n'era Signore. Gli Ollandeſi, ajutati da' Re confinanti, occuparono poſcia, ſe non tutte, almeno buona parte delle ſuddette Provincie.

Signoreggiarono oltre acciò i Portogheſi la Città, e Fortezza di *Negapatan* nel Regno di *Madure*; *Tambulin* nel Regno di *Bengala*; e *Macaſſar* nel Regno di queſto nome. Di maniera tale, che, renduti ſi formidabili à tutti i Principi Aſiatici, fatto s'aveano per Terra tributario tutto il paeſe all'intorno; e per Mare, con potenti Armate, divenuti arbitri di quel grande Oceano, non faceano paſſar legno, di qualſivoglia nazione ſi fuſſe, che non aveſſe prima avuta da loro permiſſione, e paſſaporto (che chiamano *Cartazzo*): confiſcando i vaſcelli,

e le mercatanzie, e imprigionando tutti i naviganti, quando avessero avuto ardimento di porsi in Mare senza questa sicurezza. Tanta autorità si conservano anche oggidì i Portoghesi (quantunque deboli di forze) sopra tutte le navi di Mori, e di Gentili; perche con gli Europei non vi troverebbono il lor conto. Coranti acquisti, fatti à costo d'infinite vite, e collo spargimento di tanto sangue, appena durarono un secolo, e mezzo: imperocchè, introdottasi al commercio Orientale una potente compagnia di Settentrionali; in vece di far le sue conquiste sopra tanti Regni, ed Isole di Principi Maomettani, e Idolatri; altro non fece, che spogliare i Portoghesi di quello, che, con tanto valore, aveano acquistato: pagando d'ingratitudine una Nazione, che l'avea, con tanti pericoli, e travagli, assicurato, ed insegnato il modo di fare sì lunga navigazione.

L'altra cagione, perche nell' India cadesse la potenza de' Portoghesi, si fù l'acquisto, ch'essi fecero del Brasile; imperocchè, trovando quivi maggior guadagno, perderono l'amore all'Indie; e tralasciarono d'allora in poi di mandarvi forze, bastevoli à conservare quello, che vi tenevano, non che à far nuovi acquisti. Tanto è ciò vero, che più d'una fiata è stato di parere il Re di Portogallo d'abbandonarle affatto; e l'avrebbe recato ad effetto, se i Missionarj non gli avessero fatto conoscere, che tutti i Cristiani di que' Paesi sarebbono tornati all'antica Idolatria, e al Maomettismo.

Veramente, à ben considerare quello, che oggi resta a' Portoghesi nell' Indie, è ben poco; ed in vece di guadagno, appena dà tanto, quanto basta à conservarlo. In Goa tengono la picciola Isola così detta, con quelle di Salzette, di Bardes, d'Angediva, ed altre: nella Costa Settentrionale la Fortezza di Daman, Bassin, e Ciaul: nel Regno di Guzaratte la Piazza di Diù; in Cina l'Isole di Timor

(ab-

(abbondante in Sandalo) e Selor: colla Colonia di Macao, dipendente da' Cinesi: in Africa Angola, Senna, Sofalà, Mozembiche, e Mambas, che sono di numero molte, ma di sostanza ben poche. Gl'invidiosi della gloria Portoghese attribuiscono tante perdite al poco zelo verso la Religione, e dal non aver lungo tempo perseverato nella propagazione di essa: imperocchè essi dicono, ch' entrati i Portoghesi nell' Indie, col Crocifisso in una mano, e colla spada nell'altra, trovando molto oro, posero da parte il Crocifisso per empiere la borsa; la quale, per lo peso, non potendo poi essi sostenere con una mano, lasciarono anche la spada. In tale stato trovati dalle nazioni, che andarono sopraggiungendo, egli si fu facile di esser vinti. Questo si è un bel ritrovato di malediche lingue: però la principal causa fu d' aver fatti cotali acquisti divisi, e lontani l'un dall'altro; e in secondo luogo la domestica guerra di Portogallo, la quale non permise di soccorrer l'Indie.

Governa tutto lo Stato, che rimane quivi al Re di Portogallo (cioè in Africa, dal Capo di Buona speranza in quà; e in Asia nella Città di Macao, e sue Isole vicine) un V. Re, col titolo di Capitan Generale, il quale risiede in Goa, come in una Metropoli dell' Indie. Assistono al Governo sei, ed alle volte otto *Desembargadores*, che sopra una veste talare, portano una toga dell'istessa lunghezza, con maniche larghe fino a mezzo braccio. Vanno essi con goniglia (inseparabile dalla nazione) e perucche grandi alla Francese. Il principale, e supremo Tribunale, nel quale intervengono questi Togati, e quello, detto di *Relacion*, ch'è come un Collaterale, che rende giustizia nel civile, e nel criminale, anche sopra i medesimi Ministri, e nelle cause, che per appellazione vengono da tutte le parti del Dominio. Vi assiste il V. Re, come Capo, seduto sotto un baldacchino. I Ministri sedono in banchi, ma senza inegualità di suolo.

Il Tribunale della fazenda Real, o del patrimonio Reale, è come la Regia Camera di Napoli, nel quale, come deputato dal V. Re, assiste alcuno de' Togati.

V'è come la nostra Scrivania di Razione, detta *Matricula General*; il *Procurador Mor de los Contos*, e la Giunta della Compagnia, nuovamente eretta de' mercanti. Costoro, con diverse somme, sono entrati in società del negozio, che si fa in Mozembiche, Mambas, Macao, ed altre parti del Dominio Portoghese; con privilegio d'essere soli a fare cotal traffico; perche essi pagano al Re il soldo de' Governadori delle Piazze. Sono entrati in questa compagnia il V. Re, e l'Arcivescovo, con molte migliaja di *Pardaos*, per animare altri a far lo stesso; però sarà difficile, che duri molto, per lo poco capitale, che tiene. Il guadagno si dee dividere ogni tre anni.

Il Tribunale dell'Inquisizione è molto temuto, e venerato dal Cristianesimo di Goa, e delle sue vicinanze, come anche l'Arcivescovo, o *Primate*.

Il V. Re, uscendo per Mare, si pone in un Ballone (ove remano 22. Canarini) preceduto da Trombette; e siede in una sedia di velluto, con più domestici, all'intorno. Sceso a terra, si pone in una sedia da mano, portata da quattro. Gli fanno scorta dieci soldati a cavallo, e viene accompagnato da più Palanchi di Ministri, e di Nobiltà.

Or, quantunque sia picciolo il Dominio Portoghese, il Re vi fa più Generali di Mare, che oltre all'onore hanno pochissimo utile. Uno è detto dello Stretto d'Ormus, e comanda quattro vascelli: un'altro del Nort, che è anche come Governadore dell'armi nelle Piazze; ed ha la sua residenza in Bassin: un'altro di Salzette; che comanda l'armi in quell'Isola: uno della Cina, che comanda nella sola Terra di Macao: uno nell'Isole di Timor, e Selor; ed in fine un'altro *de los Rios de Goa*, che tiene la soprantendenza de' Canali, affinche non passi, ne

entri

entri persona del paese del G. Mogol. E ciò perche si è malagevole guardare il passo di tante picciole Isole; essendovi, oltre a Goa, Bardes, e Salzette, l' Isoletta di *Cairon*, con due Casali sopra, il Noviziato de' PP. Gesuiti, e una Parrocchia di Preti, *Divar*, o *Norvà* con tre Casali, dove i Preti altresì hanno cura dell'anime; *Capon*, appartenente alle Monache di S. Monica; l' Isole di *Combargiva*, e di *Giuvarì* de' PP. Gesuiti di S. Stefano, dov'è un Forte, con un Casale, e una Parrocchia di Preti; l'Isoletta di D. *Manuel Lovo di Silivera*, con poche case sopra, quella di *Manuel Motta* (ch'è il bordello di Goa, abitandovi meretrici Gentili ballarine); ed in fine l' Isoletta di *Dongarin* de' PP. di S. Agostino. Tutte queste sono fertili la maggior parte di palme, sotto le quali i Canarini, e' Gentili fanno tugurj, per abitarvi: sicchè ogni *Palmar* sembra un picciol Villaggio. Dicono, che la palma, con l'alito umano rende assai più frutto.

Tanto il V. Re, quanto i Ministri secolari, ed Ecclesiastici, hanno dal Re bastanti stipendj per lo loro decente mantenimento. Il V. Re ha di soldo 30. m. Pardaos (che sono terzi di pezze da otto) L'Arcivescovo 12. m.i Ministri del S. Officio, i Canonici, i Conventi e le Parrocchie tanto, quanto basta; restando però a beneficio del Re tutte le decime.

CAPITOLO IX.

Delle frutte, e de' fiori dell' Indostan.

BEnche si tratti in questo Capitolo delle frutte, e' fiori di sì vasto paese, come l' Indostan; non dee parere strano, che dopo Goa se ne favelli: imperocchè, trovandosi nelle vicinanze della medesima tutte quelle, che in più, e diversi luoghi nascono; anzi alcune, che altrove non si trovano; egli è ben dovere, che, prima di scostarci da lei, se

ne

ne faccia menzione. Noterò tutti i loro alberi, co' nomi Portogesi, ed Italiani, per farmi meglio intendere; e vi aggiungerò le figure, acciò più chiara idea possa formarsene il curioso lettore.

Principiando adunque dalla *Palmera de Coccos*, o Palma di Cocchi (dovendosi a quella pianta il primo luogo, che maggior utile recca all'umana vita) egli si dee sapere, ch'ella pone alla vela, e carica una barca, senza mendicare altronde, che da se stessa, tutto il bisogne vole. Le frondi, oltra di servire di carta ad alcuni Popoli della Costa, ordinariamente se ne fanno vele; del legno si può fare la barca; la frutta, ch'è molto bene conosciuta in Europa, serve di cibo, di bevanda, e di mercanzia: e oltre acciò la prima sua scorza, bagnata nell'acqua, si fila per fare le corde necessarie alla barca, quantunque ve n'abbia alcune specie, che si mangiano come pere. Questa prima corteccia, quando è matura, è gialla; la seconda, ch'è dura, è adoperata in vasi, volgarmente dette *chicbere*, per prendere la cioccolata, e per altri usi. Dentro di essa si truova attaccata una polpa bianca, della grossezza di mezzo dito, che ha il sapor di mandorla. Nel mezzo si contiene un'acqua cristallina, ed ottima a bere. Or di queste frutte si fanno varj piatti dolci; ed ordinariamente olio, per servirsene, così ne' cibi, come nelle lucerne, per mancanza di olive. Tagliandosi qualche ramo della sua pianta, e posto in un vaso; l'umore, o licore, che dovea nutrire il cocco, vi si raccoglie dentro, e si chiama *Nira*, e *Sura*. La Nira è bianca, e dolce; appunto del sapore del vinello, o acquetello; ed è quella, che si raccoglie prima di nascere il Sole. *La Sura* è l'istesso licore inacetito; e si prende dopo, che il Sole à alzato sopra l'Orizonte, ed ha riscaldata l'aria. Bisogna prima accostarlo al fuoco, altrimente per la sua freddezza cagionerebbe dolor di ventre. Egli è di tal sostanza, che gl' Indiani se la passano più

gior-

Fig. 17.
Palmeira de Cocos
Arequeira
Areca
Cocco

giorni col ſolo beverne ſenza altro nutrimento.

Da queſta Sura lambiccata ſi cava vino; e quando poi è guaſto, aceto. Paſſata due o tre volte per lambicco, diventa acquavite; e cotta, ſe ne cava zucchero nero. Se ne ſervono anche per lievito a fare il pane. Della midolla del cocco, ſpremuta, ſi cava latte (come noi facciamo delle mandorle) per cuocervi il riſo, per far ſalſe, e molti intingoli. Si conſerva queſto caldiſſimo frutto un' anno intero freſco. Le palme adunque di cocchi ſono le migliori rendite d' India; perche riſo, cottone, e grano non ſe ne raccoglie molto. Creſcono eſſe ben diritte ſino a 60. palmi, di ugual groſſezza dal piede alla ſommità. Gl' Indiani ordinariamente ſe ne ſervono per travi; e delle foglie per coprir le caſe, o per uſo del fuoco.

Le palme di dattili nell' Indie non portano frutte, ma ſe ne ſervono per far Nira, e Sura. Ve ne ſono diverſe altre ſpecie, poco fruttifere. Una la chiamano *Palmera di Tranfolin*, le di cui frutte maturano a Maggio. Sono più picciole del cocco, e colla prima ſcorza nera al di fuori, per far corde; e piena al di dentro della ſteſſa materia de' cocchi. Ogni Tranfolin tiene tre cocchi piccioli in triangolo, la polpa bianca de' quali, ſpremuta, dà un'acqua bianca, e fredda. Creſce queſta palma in altezza quanto quella del cocco; però ha le foglie più folte, e come una ſcopa: e dà frutte una ſola volta l'anno, a differenza dell'altra, che le dà quattro. Di queſt' albero medeſimamente ſi cava Nira, e Surà, di lor natura freddiſſime.

La palma di cocco di *Bugios*, o di *Scimmia*, tiene i rami come diſcipline grandi. Della frutta ſi fanno corone vaghiſſime, perche i *Pater* hanno un lavoro naturale, che meglio lo pennello non potrebbe farlo. Sono altre palme nell' Indie, non fruttifere; e gl' Indiani vi montano sù, e ſcendono così preſtamente (per mezzo d' una corda, che abbraccia tron-

co,

co, ed uomo (ch'è impossibile, che lo creda, chi non gli ha veduti.

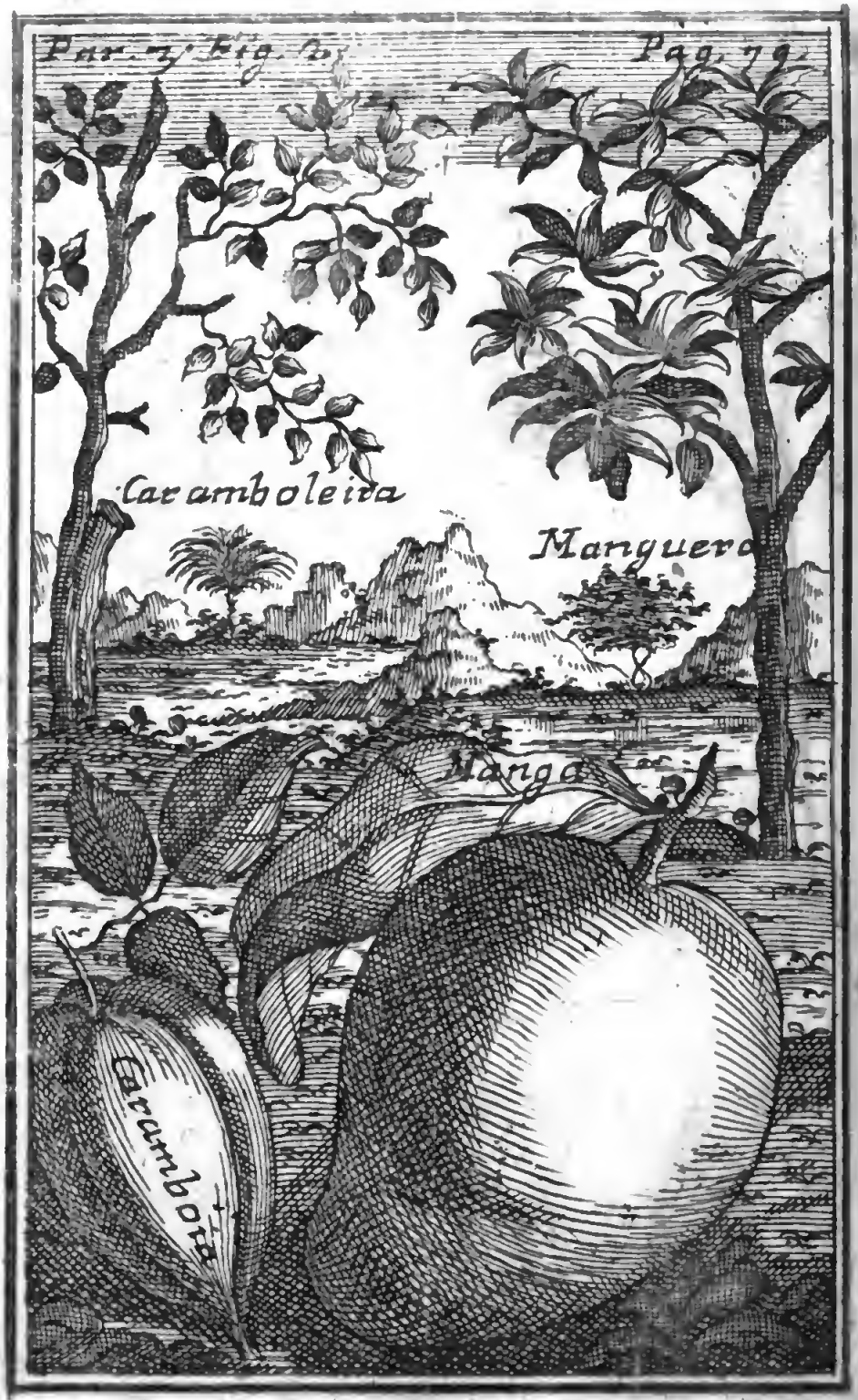
L'*Arequera*, o *Arecchera* è un'albero, come la palma, sebbene più dilicato, e meno alto. Produce l'*Arecca*, frutta necessaria per masticarsi col *Betle*, e simile alla noce moscata; che nasce involta in una veste come quella del cocco; e sopra un ramo così copioso, come quello de' dattili. Si raccoglie questa frutta quattro, e cinque volte l'anno.

La *Figueira*, o fico è una pianta tenera, come ferula, della grossezza d' una coscia d'uomo, ed alta 15. in 20. palmi; colle frondi larghe più di quattro. Credono comunemente, che di esse si coprissero Adamo, ed Eva nel Paradiso terrestre; essendo non solo bastanti per coprire ciò, ch'era d'uopo nascondere; ma anche per fare un picciol mantello, se bisognava, alla loro nudità. Se ne servono gl'Indiani di piatto, che cambiano ad ogni vivanda; ed altri di carta per iscrivervi sopra. Il fico non è, che per una sola volta; perche, fatte ch'avrà sul gambo 60. 70. ed alle volte 100. fichi, si taglia la pianta, e succede in suo luogo un rampollo. Ve n' hà però di due sorti: quei che sono lunghi un palmo, e della grossezza, e rotondità d' un' uovo, sono detti, *Figos d' assar*: e di questi il sapore è dolce, come di un fico silvestre; è sono di grandissimo nutrimento, mangiandosi arrostiti con cannella, e zucchero sopra. La polpa di dentro è di color bianco, e rosso, con alcuni piccioli semi teneri, e neri, che parimente si mangiano. Si raccolgono verdi, e si fanno divenir gialli, e maturi in casa, come i melloni d'inverno. L' altra spezie s'appella *d'Orta*; e questi sono più dolci, e di miglior sapore, mangiandosi crudi; però di grossezza sono meno degli altri, benche con gli stessi granelli. Circa la qualità, questi sono freddi, e i primi caldi: gli uni, e gli altri si maturano in ogni tempo dell' anno.

La *Manguera* è un' albero, alto quanto un buon pe-

Figoeira
Fig 9

Ateuira
Anomoeura
Anoa


Par. 3. Lib. 6. Pag. 79.
Caramboleira
Manguera
Manga
Carambola

pero, con frondi però più grandi, e più dilicate. La *Manga*, ch'è il ſuo frutto, è peſante, e ſchiacciata: e tiene un piè lungo, per lo quale ſtà appeſa verſo terra. Al di fuori ella è verde, e la polpa di dentro, tolta la ſcorza, è bianca, e gialla. Ve n'ha di più ſpezie, e di differenti ſapori: alcune ſi chiamano Mangas *Carreiras*, e *Mallajas*, altre *de Nicolao Alfonſo*, altre *Satias*, ed altre di diverſi nomi, che tutte ſuperano nel ſapore qualſiſia frutto d'Europa. Si maturano ad Aprile, à Maggio, e à Giugno, benche à Gennajo, e Febbrajo ſe ne truovi alcuna. Sono caldiſſime, e ſi colgono dall'albero acerbe (come tutte le altre frutte Indiane), venendo poi in caſa à perfezione di là à tre giorni.

La *Caranboliera*, o Carambolera è un'albero, grande quanto un prugno, e di frondi ſimili. Il ſuo frutto, che ſi chiama *Caranbola*, o Carambola, maturo ſi è dentro bianco, e fuori giallo; fatto appunto come un limone, con quattro, e cinque ſpicchi; e 'l ſapore è agretto altresì, come di limone. Sogliono i Portogheſi inzuccherarle, perche ſono freſche. L'albero porta frutte, e fiori più volte l'anno.

Annomniera, o *Annona* è un'albero molto grande, che produce il frutto, parimente detto *Annona*, per Febbrajo, Marzo, ed Aprile. Queſto ſi è grande quanto una pera; roſſo, e giallo al di fuori; al di dentro bianchiccio, e pieno d'una ſoſtanza molle, dolce, e ſoave, che ſi mangia con cucchiaro; tiene bensì alcuni noccioli neri, e duri. Io non ſaprei come meglio eſplicarmi; imperocchè egli non ha veruna ſimilitudine con alcuna delle noſtre Europee.

L'*Ateira* è un'albero quanto un melo, con frondi però picciole. Il ſuo frutto, detto *Atàs*, è ſimile à quello del pino: verde al di fuori; e dentro bianco, e molle, con noccioli neri; onde ſi mangia con cucchiaro. E' più ſoave aſſai dell'Annona, odorando quaſi inſieme d'ambra, e d'acqua di roſe.

Viene

Viene a maturità nel meſe di Novembre, e di Decembre.

La *Cajuyera*, o Caggiuyera non è albero molto alto, però folto di rami, e di frondi. Il ſuo frutto, detto *Cagiùs*, ha la figura d'una mela, gialla, e roſſa al di fuori. In ciò è ſingolare, che, avendo tutte le frutta il nocciolo dentro, egli l'ha nella ſommità, elevato a guiſa di un verde cimiero; che, odorandoſi, mi diſſe un Padre Predicatore Spagnuolo, e Miſſionario, è di gran giovamento per la memoria; e che egli, con tal mezzo, ſi poneva a mente qualſivoglia lunga prediça. Io però non ne ho fatto mai la ſperienza, nè intendo eſſer mallevadore de' detti del Frate. Quello, che poſſo, con verità, affermare, ſi è, che rotto tal nocciolo, l'anima di dentro mangiata arroſtita, ha ſapor di mandorla, e cruda, di noce freſca. Quanto al frutto, viene à maturarſi da Febbrajo ſino a Maggio. Diviſo in quattro parti, e poſto nell'acqua freſca, ſe ne trae poi, in maſticandolo, un ſugo freſchiſſimo, che giova a' malori del petto.

La *Jamboleria*, o Giambolera, è un'albero ſilveſtre, c' ha le frondi come di limone; però è così ſtimato, che una Dama Indiana, venuta in Lisboa, aveva a nauſea tutte le belle frutte Europèe, ſempre penſando al ſuo *Jambolon*. Pendono cotali frutta da' rami, come ciriegie, od ulive: dell'una delle quali hanno il color roſſo, dell'altra la figura, e'l nocciolo. Le mangiano gl' Indiani col ſale: però, avendole io aſſaggiate nel giardino de' Padri Teatini, de' quali era oſpite, non mi parvero da poter piacere al guſto degli Europei: perocchè il ſapore s' avvicina a quello della ſorba: e, quel ch' è peggio, ſe ſe ne mangiano aſſai, fanno enfiare terribilmente la pancia. D' ordinario ſi maturano ad Aprile, e a Maggio.

La *Jagomeira*, o Giagomera è un'albero non molto grande, e tutto ſpinoſo, con frondi picciole. Porta

Tambalica
Tambalan
Cagiuus

Pa. 3. Fig. 1
Pag. 81
Agomeira
Jangoma

5.2.24.

Gambo de Malaca
Caramdeira
Caranda
Jambo

Part. III. Sig. M
Pag. 81
Papayera
Papaya

Jangomas, o Giangome (dette da' Portogheſi frut- d' Adamo) della figura delle noci, paonazze al di ori, e bianche al di dentro, con due noccioli. Il pore è meſcolato di agro, di dolce, e di pontico ome una neſpola. La loro ſtagione è a Novembre,)ecembre, e Gennajo.

La *Brindeira*, o Brindera è un' albero alto quan- o un pero, ma con frondi più picciole. Los *Brindo- es*, o Brindoni che porta a Febbrajo, a Marzo, e ad \prile, ſono frutta ſimili a quelle, che volgarmente ppelliamo *pome d' oro*; però con la ſcorza più dura,)enche la polpa ſia anche roſſa, viſcoſa, ed agretta (che ſi mangia, e ſe ne prende il ſugo) cò tre noccio- i dentro teneri. I Protogheſi della ſcorza fano ſalſe.

La *Caramdeira*, o Caramdera è un' albero baſſo, e ſpinoſo, con frondi ſimili a quelle del melarancio. Il ſuo frutto detto *Carandà*, altro non è, che uva delle campagne dell'Indoſtan; di colore, che inchi- na al roſſo al di fuori, e bianco al di dentro, con granelli. Si matura ad Aprile, e a Maggio.

Los Jambos de Malaca, o Giambi ſono alberi alti con fronda lunga e dilicata. Le frutta ſi dicono *Giambos*, e ſono grandi quanto una picciola poma, e dello ſteſſo ſapore; però odorifere d'acqua roſa. La corteccia eſteriore è gialliccia; dentro è à color di cannella, e vi ſono per lo più due noccioli, ſtaccati dalla polpa. Cominciano a maturarſi da Gennajo per tutto Aprile.

La *Papayera* è una pianta, che al più s' elevarà venti palmi; e' l tronco ha meno d'un palmo di dia- metro; ma così tenero, che di facile ſi taglia col col- tello. La fronda è larga come foglia di zucca. *Las Papayas*, o Papeye, che produce, ſtanno come grap- poli d'uva, all' intorno la ſommità del gambo, ſul quale ſi maturano, e s' ingroſſano l'una dopo l' al- tra. Si chiamano queſte, nell'Indie di Portogallo, melloni de' PP. della Compagnia; perche hanno il ſapor di mellone; e quei Religioſi tanto le amano, che ne vogliono ogni mattina a tavola. Di figura

ſono: come *Berengene*; però due volte, e tre più grandi. Quanto al colore, al di fuori ſono verdi, e gialle, e dentro gialliccie, con certi granelli neri, come bacche di ſambueo. E' frutto di ogni mese.

La *Jaquera*, o Giacchera è un' albero grande, quanto un lauro, con fronda verde, e gialla. Produce un frutto il più grande, che ſia al Mondo, e ch' io abbia mai veduto; imperocchè non v' ha uomo, che poſſa portarne più d' uno; e ſi truova tal Giaccha, che aurà 4. palmi di lunghezza, ed uno, e mezzo di diametro. Come che i rami tanto peſo regger non potriano, l'induſtrioſa Natura ha fatto, che naſca appiè del tronco, e nell'Iſola di Seilon, e in Malaca, ſotto terra attorno le radici: ſicchè ſi truova all' odore, che tramanda fuori quando è matura. La corteccia è gialla, e verde, ma ſpinoſa; e con alcune punte come quelle de' braccialetti, con cui ſi giuoca al pallone. Dentro ſi trovavano molti ſpicchi di color giallo, e dolciſſimi; ciaſcheduno de' quali tiene un nocciolo dentro, duro come ghianda, che arroſtito è del ſapor di caſtagna. S'ha cotal frutto dal meſe di Marzo ſino a Settembre.

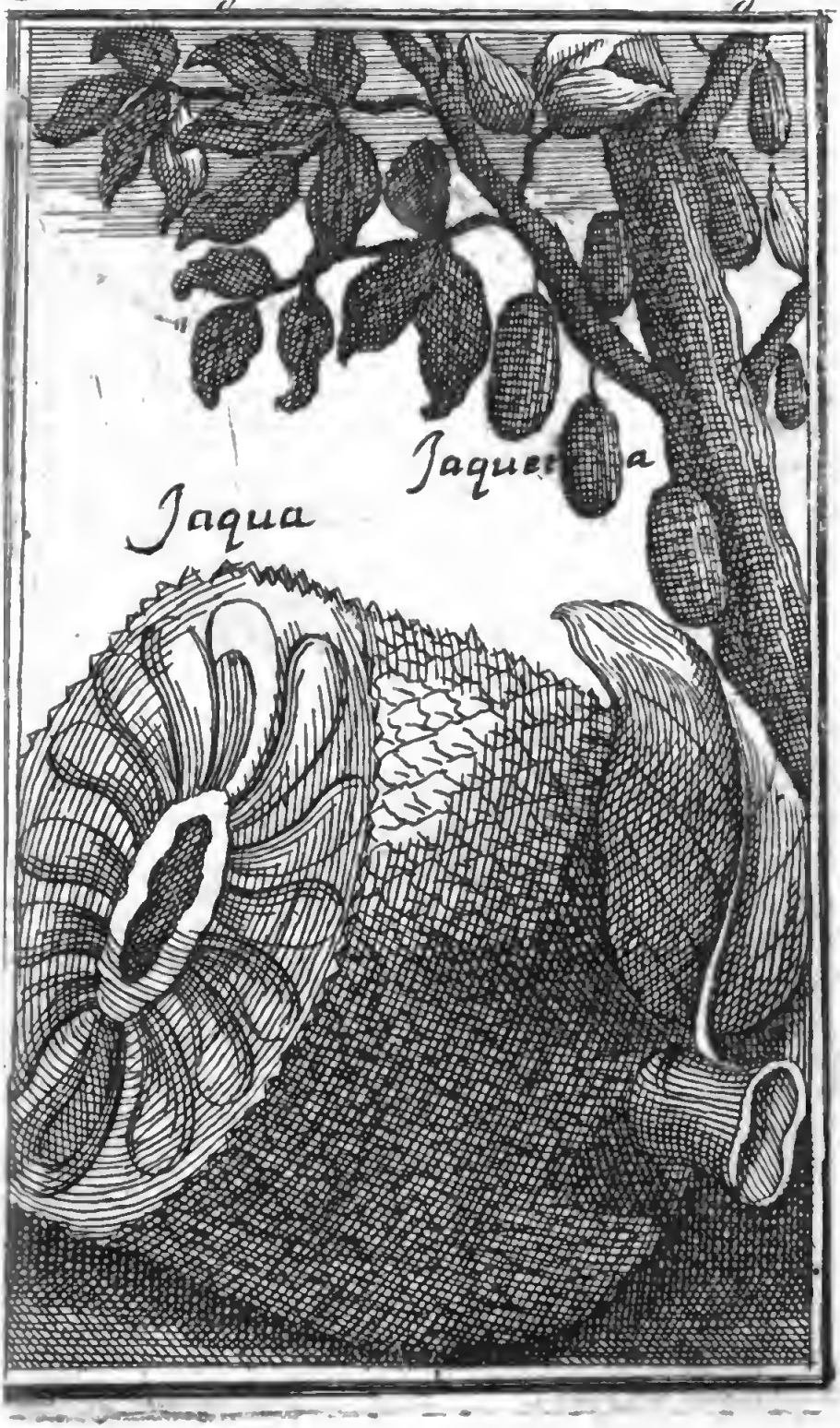
L' albero della *Iamboyera blanca*, o Giamboyera bianca d'India è alto quanto un lauro. La fronda è picciola, il fiore ſimile a quello delle melegrane, e'l frutto della forma d' una pera, bianca, e roſſa al di fuori, e bianca dentro (con nocciolo) dell' odore, e ſapore delle ciriege. Vengono a maturità a Gennajo, a Febbrajo, e a Marzo; e due, e tre volte della ſteſſa pianta.

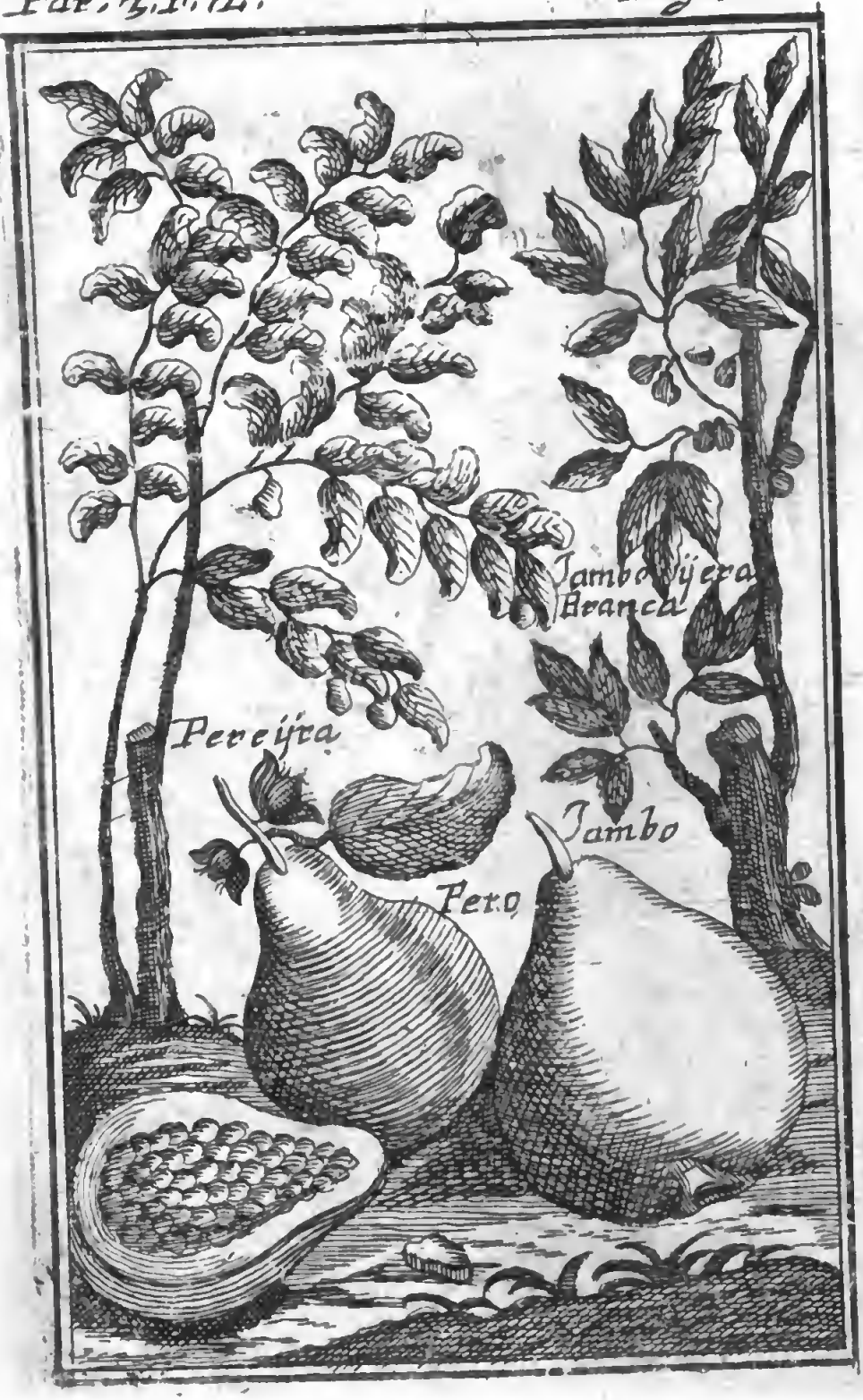
La *Pereyra* non è albero molto grande; ma folto, e con frondi picciole. Il frutto al di fuori è verde, e giallo, della figura d'una pera: dentro è bianchiccio, e molle, con teneri ſemi, e del ſapore d'una pera troppo matura. Col zucchero ſe ne fa ottima perata, così liquida, come dura, e ſe ne mangiano tutto l'anno.

L' albero della cannella, benche non dia frutto, è nondimeno prezioſo per la ſua corteccia, la quale

tol-

Part. III. Fig. I




Jambo vjera Branca
Pereyra
Jambo
Pero

Pag. 83
Canela
Toronjania de Zacotra
Toronja

Amicaleira
Bilimbeira
Amcale
Bilimbim

olta dall'albero, il tronco ſi riveſte di bel nuovo, er recare nuovo profitto al ſuo Signore. La miliore naſce nell' Iſola di Seilan; perchè quella di Manila, e d'altri luoghi è ſilveſtre, e non ha così oave odore. L'albero naſce da per ſe, e ne ſono pieni i boſchi. Egli ſe n'è parlato nel capitolo primo di queſto volume.

La *Taranja* è albero venuto d' Africa, picciolo, e ſpinoſo. Il frutto s'aſſomiglia à un gran limone rotondo, con la ſcorza groſſa, e gialliccia; e al di dentro è roſſo, del ſapore di melarancio. S' ha nel meſe di Ottobre, e di Novembre.

La *Bilimbeira* è un' albero quanto un prugno, con frondi dilicatiſſime, e porta *los Bilimbines* in tutto l'anno. Il colore di tai frutta inchina al verde; la figura è come di Zucca lunga; il ſapore agro, e buono per far ſalſe, e conſerve, Si mangiano tutte intere, perche non tengono nocciolo.

L' Amſaleira, o Anſalera è un' albero quanto un pero. Le frutta, dette *Anſales* da' Porthogheſi, naſcono nel groſſo de' rami. La figura è come d' una poma d' oro, rigata à guiſa di mellone al di fuori; la ſoſtanza di denrro è bianca, con nocciolo. Se ne fanno buone vivande dolci, avvegnachè il ſapore lor proprio ſia un'agro, che piace. Si maturano a Febbrajo, a Marzo, e ad Aprile.

L' Annamnazeira è una pianta, come la Sempreviva, che produce *las Ananas*, (dagli Spagnuoli dette *Pinnas*) una, due, tre, e più, ſecondo la grandezza della pianta. Queſto frutto è rotondo, e ſpinoſo (d'un palmo di lunghezza; e mezzo, e più di diametro) che ſi eleva a modo di carcioffo molto verde. La polpa di dentro, che ſente come di muſchio, è dura, e gialla, e parte bianchiccia; di ſapore agrodolce, ma che piace; particolarmente, ſe ſi pone monda acqua, e zucchero. Prima di maturarſi, alcuni la tolgono, e, con zucchero, la rendono dolciſſima; e dall' Indie ne traſportano gran

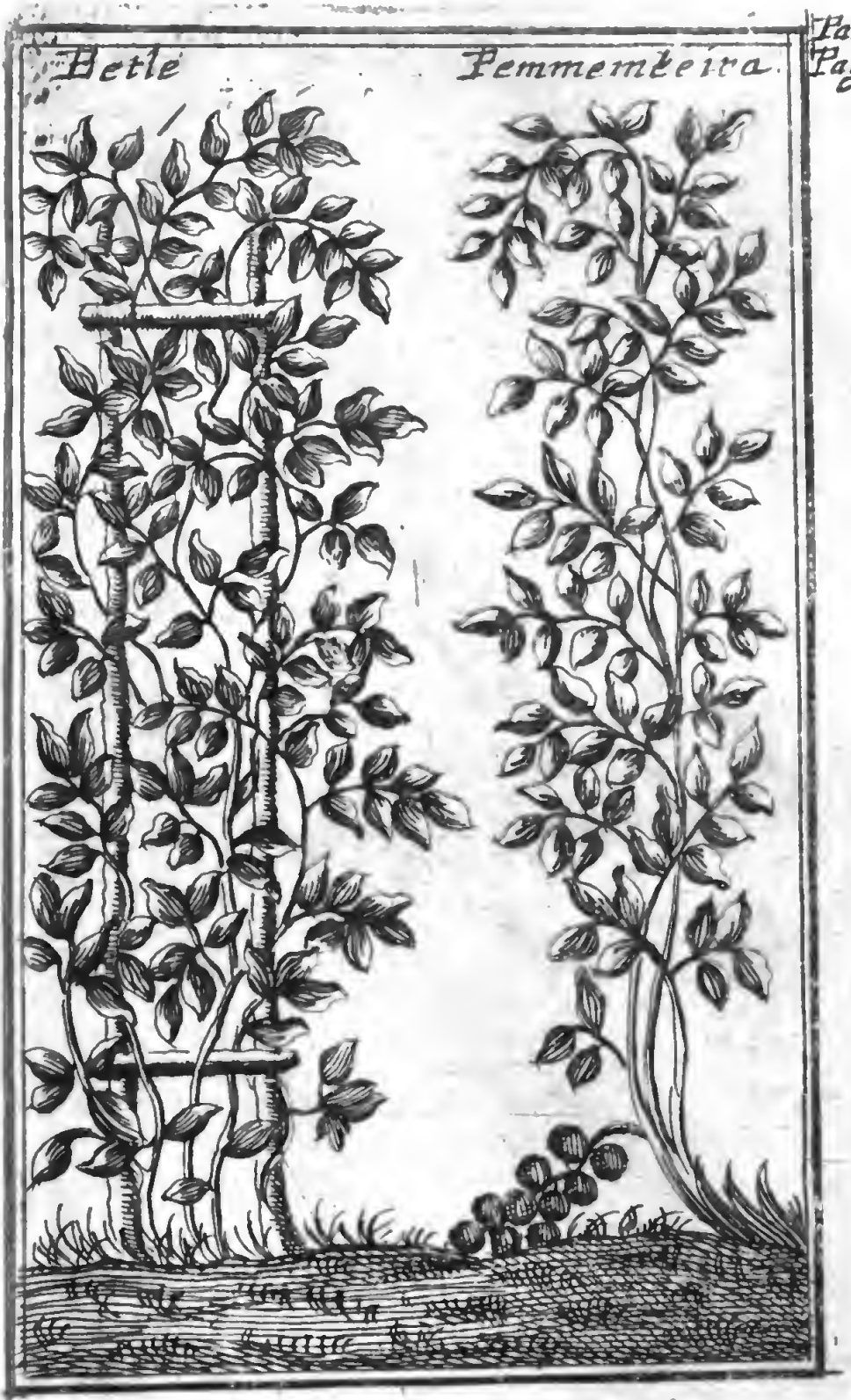
quantità nelle Spagne; dove è in grandiſſimo pregio. E' ſalutifera, ma così calda, che laſciondoci per un giorno un coltello dentro, lo diſtempera, e conſuma. Viene a maturezza dal meſe d' Aprile ſino a Luglio.

La *Mogoreira* è una pianta, che dal meſe di Febbrajo per tutto Maggio, porta un belliſſimo fiore bianco, detto *Mogorin*. L'odore, benche ſimile, è aſſai più ſoave di quello del gelſomino; con tal differenza però, che queſto ha ſolamente ſei foglie; e 'l Mogorin più di cinquanta. Mi diſſe il Padre D. Salvatore Galli, che ſe ne mandarono molte piante in Lisboa, dentro vaſi di creta, ad alcuni Signori Porthogeſi; e principalmente per lo Gran Duca di Toſcana, che n' era oltremodo venuto in deſiderio, però che non ſapeva, ſe erano giunte freſche; avendo avuto a paſſar due fiate ſotto la linea. Veramente meriterebbe un tal fiore eſſere allogato in qualunque giardino Regale; tanto più che ſi truova nel ſolo Indoſtan.

L' *Aſafraira* è un' albero più grande del prugno; e produce nell'Indie l' *Aſafran*, o zaferano. Il ſuo fiore ha il piede giallo, e ſei frondi bianche; e ſerve a' Portogheſi, come il noſtro Europeo, per condimento delle vivande, avvegnache non ſia così perfetto. Ciò ha di ſingolare queſt' albero, che dà i fiori la notte, e quaſi in tutto l'anno.

La Pemmenteira è una pianta non molto alta, che ſi appoggia a qualche albero, o parete; e ſeminata porta il pepe in grappoli, come di uva. Maturo egli è di color roſſo, ma gl' Indiani lo bruciano, e rendono nero, acciò non ſerva di ſeme altrove. A che uſo ſi conſumi, è ben noto a gli Europei. Viene nel meſe di Marzo, di Aprile, e di Maggio.

La Beteleira è una pianta tenera ſimile all' Ellera, e s' appoggia parimente ad un legno. La ſua fronda è la delizia degli Aſiatici; imperocchè uomini, e donne, Principi, e plebei non trovano maggior diletto che di maſticarne tutto il dì nelle converſazio-


Betle
Pemmemèeira.

fazioni; nè ſi principia, o termina viſita ſenza il complimento di queſta erba. Non ſe la pongono in bocca, ſe prima non maſticano la recca, di ſopra deſcritta, per temperare, con la freſchezza di queſta (come dicono) il calore dell'altra; anzi ſopra la fronda del Betle, pongono un poco di geſſo, o calce liquida, per colorirla, e mitigarne il pungente ſapore. In niuna parte d'Aſia ſe ne conſuma meglio, che nell'Iſole Filippine; dove la Recca è tenera, e facile al maſticare, e 'l Betle ottimo. Gli Spagnuoli fanno un compoſto, (che dicono *Buyo*) dell'una, e dell' altra con geſſo; e ne portano dentro picciole ſcatole ben lavorate, per rugumare ad ogni momento, come buoi per le ſtrade, e in caſa. Rende il Betle le labbra così morbide, rubiconde, e leggiadre, che ſe le dame Italiane poteſſero averlo, lo compreriano à peſo d'oro. La ſteſſa proprietà attribuiſcono alla Recca, che naſce dalla pianta ſopramentovata, ed è quanto una noce moſcata, e poco da queſta differente. Si divide in quattro parti uguali, ed una di queſte poi s'involge nella fronda di Betle; e ſi maſtica, com'è detto, per confortar le gengive, ajutar la digeſtione, e rende il fiato di buono odore. Però, col ſoverchio uſo, anneriſce i denti. La calce, che vi ſi meſcola, non è altrimente la comunale, mà di ſcorze di oſtriche, o di ſimiglianti coſe di Mare.

I fiori, egli alberi, fin'ora deſcritti, ſono i migliori dell'Indoſtan; però ve ne ſono molti altri da non diſpregiarſi. Ne chiamano uno *Punà*, così alto, e diritto, che può ſervire per albero di vaſcello. Produce un frutto roſſo, colla ſcorza ben groſsa, dentro la quale ſi trovano dodici, e più ſemenze, della groſsezza d'una ghianda, e del ſapore de' pinocchi. Si mangiano però cotte, acciò non cagionino dolor di teſta.

Vi ſono anche mele Indiane, groſse quanto una noce col nocciolo duro, come di prugna, e di mal ſapore. L' albero è picciolo, con picciolisſime frondi.

Le *Tamarindi* dell' Indoſtan ſono ottime, e ſe ne truovano in quantità per le campagne. L'albero è grande, e porta le frutta dentro una ſcorza, o baccello, come i legumi.

L'albero *Scararagam* porta frutta di color verderognolo, e della groſſezza d' una noce: ſi chiamano *Undis*, e ſono di gran ſapore.

Il *Ciampim* della Cina è un fiore bianco, e odorifero, che inzuccherato, (al contrario degli altri fiori) ſi pone duro, dolce, e ſoave in bocca. L'albero è come un picciol Platano. Vi è un'altra ſpezie di *Ciampin*, con due frondi dritte, bianche, e lunghe; ed altrettante roſſe, rivolte in giù; e queſto non naſce da albero, ma da una pianta baſſa ſul ſuolo.

L'albero *d' Omlam* porta un frutto come mandorla rubiconda; e un fiore lungo, aſſai vago, e odoroſo.

Quegadam cheroza è un grande, e ſtravagante fiore giallo, con frondi lunghe, verdi, e ſpinoſe. Il *Mazarican* è un fiore di poco conto, parimente verde, che naſce da un' erba. Il *Padolim* è una pianta aſſai verde, che produce un fiore viſtoſo, e un frutto lungo, come un cocomero Europeo. Il *Pachaa* medeſimamente è un fior verde, che viene da una pianta poco alta. Il *Tindolim* è una pianta che porta fiore roſſo; e poi un frutto del medeſimo colore a guiſa d' un picciolo limone.

L' *Igname Conà* è un frutto bianco al di dentro, che naſce dentro il terreno, come *las Batatas*; molto però più grande, e che peſa molte libbre; e cotto è di miglior ſapore *de las Batatas*.

Molte altre frutte vi ſono (oltra delle mentovate) tanto del paeſe, quanto ſtraniere: come ſarebbe a dire *las Batatas*, *l'Igname* (che cotte, ò arroſtite hanno il ſapor di caſtagna) melegrane, limoni; e poche uve: e quanto all' erbe cotidiane, *biringene*, zucche, bietola, radici, cavoli, melloni d' ogni ſpezie, cedruoli, ed altre, che vi ſi portarono dalla Perſia, e da Europa.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO.

Viaggio fino a Galgalà.

AVendo io, fin dal principio del mio viaggio, meco ſteſſo propoſto di vedere (a coſto di qualſivoglia pericolo, e ſpeſa) la Corte, e 'l Campo del G. Mogol, ch' è uno de' maggiori Monarchi dell'Aſia; avvegnachè gli amici ſi fuſſero più volte ingegnati di diſtormene; mettendomi avanti gli occhi i gran pericoli, e' patimenti, che per aſpre montagne, e fra Principi Gentili, e Maomettani, mi ſarebbe convenuto incontrare; fermo con tutto ciò nel mio proponimento, mi diſpoſi in ogni conto partire. Preſi adunque un *Begarin*, o *Canarin* di S. Stefano (Caſale vicino a Goa) acciò mi portaſſe il vito per alcuni giorni, e gli ſtovigli di cucina; (eſſendo certo di non avere a trovar niente per iſtrada) e perche egli non ſapeva la favella de' Mogoli; mi provvidi d' un ragazzo di Golconda, che oltra la ſua naturale lingua, avea anche la Portogheſe apparata, per ſervirmene colà d' Interprete.

Ciò fatto, dipoſitai le mie robe nelle mani del P. D. Ippolito Viſconti, Milaneſe, Cherico Regolare Teatino; pregandolo, che nella mia aſſenza ſi daſſe cura di cambiare il mio danajo in pezze da otto per ſervirmene nel ritorno al cammino della Cina: portandomi ſolamente il neceſſario per le ſpeſe del viaggio, giuſta il conſiglio del P. Galli; il quale mi diede contezza, ch' il tutto mi ſarebbe nelle montagne ſtato tolto dagli ſteſſi Doganieri; e che da lui, finito il dannajo, ſi preſero coſtoro fino all' Andora.

Il Venerdì 4. venuti l'interprete, e 'l facchino ad avvisarmi, che il tutto era pronto (lasciato il mio servidore in Convento per aver minore impaccio) mi partii: trovai però il passo di *Daugì*, dove avea da imbarcarmi per Pondà, impedito per ordine di Monsignor Arcivescovo; il quale governando in assenza del V. Re, avea comandato, che non si facesse passare veruno in paesi d' Infedeli senza sua espressa licenza. Lasciati perciò l' interprete, e 'l facchino in custodia della roba, mi posi in ballone, ed andai a parlare a quel Prelato, nella sua casetta di campagna; dove subito ebbi di sua mano scritta la licenza necessaria. Imbarcatomi quindi in un' altro ballone, circa ora di mezzodì, costeggiai la muraglia della Città, lungo il Canale; passando dopo quattro miglia per lo Forte di *S. Blas*, fornito d'otto piccioli pezzi; e due miglia più oltre per lo Castello di *S. Giacomo*, provveduto di 11. piccioli cannoni. Quivi, fatta vedere la licenza al Capitano del Forte, mi permise di passare dall'altra parte del Canale sul paese del G. Mogol.

Stemmo lungo tempo in una capanna delle guardie; non trovandosi animali, nè persone, che conducessero le robe d'un' Armeno, e d'un Moro, che si erano accompagnati meco. Alla per fine, vedendo farsi già notte, per forza le facemmo portare da alcuni Gentili nel Casale d' *Arcolonà*. Quivi, non trovandosi cosa alcuna da comprare, l' Armeno, e 'l Moro se la passarono con un poco di riso mal cotto, e tanto poco, che i grani nuotavano sull'acqua, che poi servì di bevanda. Passai la notte sotto alcune palme di cocchi, in continua vegghia, per lo grande strepito de' tamburi, e grida degl' Idolatri, che facevano la festa del *Simingà*, per la Luna piena.

Il Sabato 5. prima di partire, l' Armeno, e 'l Moro s' empierono la pancia di Cacciarì, ch' è una composizione di riso, di faggiuoli, e di lenticchie, peste, e cot-

e cotte insieme, come dicemmo sul fine della seconda parte.

In difetto di bestie da soma, per farmi condurre le robe in Pondà (12. miglia distante) presi tre Gentili, co' quali, mio mal grado, fu d' uopo usare il bastone; perche essi, nè con buone parole, nè con danajo, mai vogliono servir bene, ma se ne fuggono sempre che ponno; e all' incontro colle busse si caricano come asini.

Camminammo con Sole, così ardente, che bisognava ogni pochi passi prender riposo, e rinfrescarci con melloni, e frutta del paese. In *Mardol* indugiammo buona pezza, per mangiarci una Giacca, così grande, che appena potea portarla un' uomo. Non vollero gl' Idolatri mangiarne, perche eglino non assaggiano mai cosa, che sia tagliata da noi, quando anche si vedessero morire di pura fame. E mi fù detto, che vi è stato alcuno così pertinace in questa superstizione, che si è contentato star cinque giorni senza prendere alcun cibo.

In questo Casale di *Mardol* si vede una famosa Pagode. Si entra al cortile per un ponte di tre archi, coperto, donde si monta per due scale. A destra di questo cortile è una fabbrica ottangolare, composta di sette ordini di colonnette all' intorno, co' loro capitelli ben lavorati, e finestrette fra gli spazj; una delle quali serve di porta. Dicono, si facesse per porvi lumi nelle feste de' loro Idoli, come anche l'altra simile a sinistra, non compiuta. All'intorno l' atrio, ed avanti gli archi del ponte suddetto, sono varie botteghe; però il tutto è andato in rovina, da che il G. Mogol ha tolto il paese al Re di *Vigiapur*, a cagion delle guerre col *Savagì*.

La Pagode è nel fondo del cortile. La prima stanza è come una saletta, più lunga, che larga; il di cui tetto è sostenuto da sei colonne di legno per lato, vagamente lavorate, con figure: e all'intorno sono bassi scanni, per sedere. Indi si passa alla seconda

stan-

ſtanza ſimile, ma più picciola; e più avanti a deſtra in una cameretta, vagamente dipinta, con varie figure; che tengono in teſta, quale una beretta piramidale, e quale una corona, ſimile a quella, che porta il noſtro Sommo Pontefice. Vedeſi anche una figura, con quattro mani; due delle quali tengono un legno; una uno ſpecchio, e l'altra ſta appoggiata al fianco: e allato le ſtanno donne, con cinque vaſi in teſta l'un ſopra l'altro. Oltre acciò vi ſi veggono varj moſtri, animali, ed uccelli: come cavalli alati, galli, pavoni, ed altri.

Termina la Pagode a dirittura della porta in una picciola, ed oſcura ſtanza rotonda, appiè d'una Torricciuola; dove ſi vede una pietra, lavorata, coperta a modo di tomba. Queſta Torre al di fuori ſi gira all'intorno, per montare alla ſommità, e alle camere degli Idolatri Sacerdoti.

In un lato della ſeconda ſtanza, che dicemmo, vidi avanti una porticciuola la bara, ove ſogliono porre il loro Idolo, per portarlo in proceſſione. Dal medeſimo lato è un'altra Pagode ſerrata, con una ciſterna avanti, coperta d'una cupola, con una cameretta nel mezzo.

Dietro la ſudetta Pagode è uno di quei grandi alberi, detti di Baniani; e ſotto al medeſimo il bagno, o ſtagno, con una ſcala di groſſe pietre all'intorno, affinche poſſano ſcendervi i Gentili, a lavarſi dalle loro impurità.

Ripoſtomi in iſtrada, dopo avere buona pezza, per piani, e per monti, camminato; tardi, e molto ſtanco pervenni in *Pondà*. Quivi trovai un picciol campo di Soldati del Mogol; tra' quali Franceſco Miranda, nativo dell'Iſola di Salſette, che mi tenne corteſemente ſeco. Coſtui erano già 16. anni, che ſerviva da venturiere, con ſoldo di 75. rupie d'argento al meſe, che vagliono quanto 45. ſcudi Napoletani. Era venuta l'iſteſſo giorno quella gente da *Bicciolin*, in compagnia del Divan (o Riſco-

ſcotitore delle rendite Regali di Ponda, e di più di 700. Caſali, che ha 7.m. rupie al meſe, e 1000. cavalli ſotto di ſe, pagati a ragione d' una rupia il giorno, il quale dovea prendere il poſſeſſo del Governo della Fortezza baſſa di Pondà, e dell' ufficio di *Subà* di quel diſtretto (che ſarebbe fra di noi come un Maeſtro di Campo): e ciò perche l' attual Governadore avea mandato alcuni de' ſuoi ſoldati in Bicciolin, a fare atti di oſtilità contro al Divan; perlocchè v' erano rimaſi de' morti, e de' feriti d'ambe le parti. Or, ripugnando *Ech laſcan-pani Subà* d'ubbidire, ſe prima non gli era pagato ciò, che gli ſi dovea, per ſoddisfare i ſoldati; tanto più, che il Divan non avea patente Reale, ma un ſemplice avviſo del ſuo Procuratore; ſi contendeva tra' due Comandanti, con minaccie dall' una, e dall' altra parte. E già diceva il Divan di volerlo far cacciare dal Forte a colpi d'artiglieria della Fortezza ſupetiore; quando la Domenica 6. ſul tramontar del Sole ſi ſentì uno ſtrepitoſo ſuono di trombe, e di tamburi (talche io ſul ptincipio lo credetti fatto d' armi) per la venuta d' un' Inviato del Re, che portava al Divan la veſte, colla patente dell'una, e dell'altra carica. Curioſo di vederne il ricevimento vi accorſi ſubito.

Stavano avanti la tenda del Divan, poſti in arme circa 700. tra cavalli, e fanti; e al ſuono di tamburi, di flauti, di trombe, e d' altri militari ſtrumenti, ballavano confuſamente due brigate di 16. Gentili l' una. Coſtoro, come che era accaduta in que' dì appunto una ſpezie di carnovale, ch' eſſi fanno ogn' anno di cinque giorni; andavano, come pazzi, colle cabaye, oveſti, e co' picciòli turbanti (detti *Cirà*) tinti di roſſo: e ſopra i circoſtanti gittavano parimente polvere roſſa, per tingerli; come ſi uſa tra di noi di far con polvere nera.

Si poſe quindi a cavallo il Divan (vecchio canuto di 65. anni in circa) preceduto da due timpani

ſopra

ſopra un cavallo; e ſeguitato da un palanchino, da due altri timpani ſopra un camello, e da un miſcuglio di cavalli, e di fanti nudi, che givano in truppa a guiſa di capre. Aveano diverſe bandiere; qual di tela, coll' inſegna d'un tridente, qual di ſeta con caratteri Perſiani, e fiamme nel mezzo, portate tutte da fanti.

Giunto il Divan a una tenda, che a tal fine s'era drizzata preſſo una Moſchea, due tiri di moſchetto diſcoſta dalla ſua, poſe piede a terra; e dopo gli ſcambievoli complimenti coll'Inviato, e colle perſone di qualità, che l'accompagnavano, preſe, colle ſue mani, ad accommodarſi il *Cirà* in teſta; mentre da una parte l'Inviato gli porgea la *Toccà*, o faſcia. Ciò fatto, preſe queſti una veſte di ſeta verde, con liſte d'oro, e la poſe al Divan; e poſcia due cintole al collo, perche al fianco teneva la ſcimitarra. Cinque volte poſe il Divan la mano a terra ed altrettante ſulla teſta, per rendimento di grazie al Re, che l'avea onorato di tal preſente, e poſcia, ſedutoſi, vennero gli amici, ed altri del ſeguito, a congratularſi ſeco; ed alcuni a preſentargli Rupie, ch'egli dava all'Inviato; le quali però furono ben poche. Chiamano queſto preſente *Nazar*, cioè buona viſta; e 'l coſtume è tratto dalla coronazione de' Re, in cui preſentano i Grandi molte monete d'oro: e ealuna, che peſerà 300. e più oncie, per rendere allegro quel giorno il Mogol, che ſiede in un Trono tempeſtato di prezioſiſſime gemme.

Terminata la ſolennità montò a cavallo il Divan; e di nuovo ſceſe preſſo lo ſtagno, vicino alla Moſchea: dove, ſedutoſi ſopra un tappeto, con origlieri alle ſpalle, ſtiede a ſollazzarſi, col canto, e col ſuono, che facevano le brigate de' Gentili maſcherati. Mi diſſero, che queſt'onore gli coſtava 20.m. Rupie (una Rupia val ſei carlini di Napoli) che avea biſognato mandare al Secretario, per mano del quale era paſſata la patente, e che avea ſcrit-

to

to in nome del Re; imperocchè questi giammai non scrive a' suoi vassalli. Con tutto ciò non volle il Subà cedere il posto; ma, perseverando nel possesso della Fortezza inferiore, dicea, che tutto era finzione.

La Città di Pondà è composta di capanne, e di case, fabbricate con loto, in mezzo a molte montagne. La sua parimente fangosa Fortezza, governata dal Subà è fornita di circa 400. soldati, tra fanti, e cavalli; e di sette piccioli pezzi d'artiglieria.

In sito più eminente era per l' addietro un'altra Fortezza; ma, passatovi ad espugnarla dodici anni prima *D. Francesco di Tavora, Conte d' Alvor*, e V. Re di Goa, con un corpo di 10. m. soldati la battè sì bene, che in poco tempo vi fece larga breccia. Il Savagì, che n'era Signore, venuto con 12. m. cavalli di soccorso, obbligò il V. Re a levare l' assedio, e a ritirarsi. Passò poi nell' Isola di Salzette, in S. Stefano, ed altre vicine a Goa; e ponendo a sacco, e a fuoco più luoghi, menò cattive nelle sue Terre molte centinaja di naturali: e da essi fatte portar le pietre dell'abbattuta Fortezza nell'alto d'una montagna verso Mezzodì (due miglia discosta da Pondà) vi fece fabbricare la picciola Fortezza, che oggidì si vede; appellandola *Mardangor*; cioè Forte de' Valenti.

Questo Castello superiore è tenuto in nome del Re da 300. soldati, sotto un *Rilidar*, o Castellano, il quale ha di soldo 200. Rupie al mese, assegnate sopra alcuni Casali. Per esser piazza (come si dice) giurata, non può egli, per qualsisia causa, uscir fuori della porta.

La Fortezza inferiore, col paese dipendente, tolto dal G. Mogol al Salvagì, è governata, come è detto, da un Subà, o Capitano di campagna; il quale si toglie le rendite di 700. e più Casali, con peso di mantenere un certo numero di soldati: ond' è, che smungendo i poveri contadini, fa talvolta

pagare

pagare a pochi tuguri migliaja di rupie.

Il Lunedì 7. di Marzo vidi il funesto spettacolo di una misera donna Gentile, che i Parenti del morto marito aveano, con grandissimi doni, ottenuto dal Subà, che si bruciasse col corpo dello sposo, giusta il loro empio, e spietato costume. Circa le 21. ore, al suono di varj strumenti, e canzoni, venne la donna, assai ben vestita, ed ornata di gemme, come se fusse venuta a nozze: ed accompagnata da' parenti dell'uno, e dell'altro sesso, dagli amici, e da' Sacerdoti Bramini. Giunta al luogo destinato, andò intrepidamente prendendo congiedo da tutti; dopo di che fu posta distesa, col capo sopra un legno, dentro una capanna (di 12. palmi in quadro) fatta di picciole legna, unte d'olio; però ligata ad una colonnetta, acciò atterrita dal fuoco, non potesse fuggire. Stando in questa postura, masticando Betle, richiese a' circostanti, se volevano alcuna cosa da lei nell'altro Mondo; e, ricevuti da quei semplici varj doni, e lettere, acciò le portasse a'loro parenti morti, le avvolse in un panno. Ciò fatto, uscì dalla capanna il Bramine, che l'avea confortata; e fecevi porre il fuoco; e gli amici versaronvi vasi d'oglio, affinche rimanesse più tosto incenerita, e languisse meno. Mi disse Francesco Miranda, che i Bramini, spento il fuoco, sarebbono andati a prendersi tutto l'oro, argento, e rame liquefatto. Seguì questo barbaro strazio un miglio lontano da Pondà.

Ritornato alla tenda, si mosse un vano *all' arme* nel nostro picciolo campo, per avere un Moro tagliato il naso a un'altro. Fuggirono alcuni Gentili su i monti; e'l Miranda altresì, lasciando tutta la sua roba in abbandono: anzi volendolo io persuadere, che si fermasse, mi rispose, che bisognava fare quello, che facevano gli altri. Io, preso lo scoppietto, palle, e polvere, mi restai appiè d'un albero, per difendermi. Si rideva in tanto il cuoco

del

del Miranda della codardia del Padrone, dicendo: *O che buon ſoldato tiene il Mogol con paga di due rupie, e mezza il giorno; ſe fugge era, ſenza eſſer da niuno ſeguitato, che ſarà in vedendo il nemico?* Vidi anche quivi bere il ſugo d' un' erba, detta *Banghe*, che, meſcolata con acqua, iſtupidiſce a guiſa d' oppio. La prendono a tale effetto dentro alcuni buoni vaſi di vetro, di color violetto, che ſi fanno ne' monti di *Gates* (giuriſdizione del G. Mogol) e nella Cina.

Non trovandoſi in tutto il cammino, che io avea a fare, altra comodità, che di buoi, comprai in Pondà un cavallo per 60. Rupie. Avuto poſcia un paſſaporto dal *Bachei*, acciò non fuſſi trattenuto dalle Guardie de' confini, e laſciato lo ſcoppietto (da mandarſi in Goa) per non rimaner prigioniero de' ſoldati del Savagì; mi poſi in viaggio il Martedì 8. e dopo 8. miglia giunſi in *Cianpon*, Caſale compoſto di poche caſe di fango, con un Forte dell' iſteſſo. Quivi feci apparecchiar da mangiare, ma volendo il mio facchino prendere una foglia di fico, per far il piatto all' uſo d' India; tale ſi fù il rumore, e 'l fracaſſo, che fecero la Gentile, padrona del fico, e le perſone del luogo, venute in difeſa di lei, che biſognò partirci. La ſtrada, che facemmo fu per boſchi, come la paſſata; da' quali uſciti alla fine, valicammo il Canale ſopra una picciola barca, ed entrammo nel terreno di un Principe Gentile, detto *Sondè kirani karagià* (Signore di alcuni villaggi poſti fra monti) Tributario, anzi Vaſſallo del G. Mogol; eſſendo obbligato di ſervirlo in guerra. Dopo nove coſſe (ogni coſſa è quanto due miglia Italiane) pernottammo nel Caſale di *Kakore*, compoſto di poche capanne, ſotto la volta d' una Pagode. Nell' eſtremità di queſta, ſotto una picciola cupola, era un come orinale di rame, ſoſtenuto da una baſe di pietra, con una maſchera d' uomo dello ſteſſo metallo inchiodata. Potrebbe eſſere, che fuſſe un' urna, contenente le ceneri di qualche loro Eroe.

Nel

Nel mezzo della cupoletta era appesa una campanella, e al di fuori molte picciole lucerne.

Vennero al cader del Sole stormi di Scimmie, saltando da un' albero in un' altro; ed alcune co' figli, così forte stretti sotto il ventre, che non fu possibile, con varj colpi di pietre, farne cadere pur uno, nè perciò fuggivano, che da un' albero all'altro. Come che gli abitanti di questi Casali sono la più parte Gentili (appena trovandosi nell' Indie tra ogni 50. persone un Maomettano) le nutriscono con particolar cura, e non sanno che fiano ucciderle: tanto che divenute familiari, si veggono passeggiare domesticamente dentro i villaggi, e fin nelle case.

Si narrano cose di sì fatti animali, tanto sopra la comune credenza, che non è gran fatto, che alcuni sciocchi filosofanti concedano qualche sorte d' intendimento a' bruti. Di tale opinione sono tutti i *Cafri*, o Neri della Costa di Mozembiche in Africa, dicendo: che in tanto non parlano, in quanto che non vogliono affaticarsi.

Nel Regno di *Canarà* dicesi, che una Scimmia invaghita di una donna, inquietava in sì fatta maniera la casa del di lei padre, rompendo quanto vi trovava dentro; che alla fine, non potendosi più resistere, permisero, che la stuprasse, e d' indi in poi avesse sempre copia della giovane. Passò a caso per quel luogo un Portoghese, il quale essendo rimaso la sera ospite del Gentile, e vedendo venire un grande scimmione, e fare sì gran fracasso; volle della cagione essere inteso. Il Padre della giovane donna, con un sospiro, rispose: *questo ha tolto l' onore a mia figliuola*, e quando non la truova in casa fa tanto strepito. Soggiunse il Portoghese, perche non l' uccidete? e 'l Contadino replicò, che egli era Gentile, e che la Regina, essendo della stessa Religione, l' avrebbe severamente di cotal fatto punito. Il Portoghese, senza altro dire, aspettò,

che

che tornaſſe la beſtia dalla campagna: e venuta, l'uccise: e perche il Gentile temeva del gaſtigo, egli ſteſſo la portò fuori dell'abitato, e la ſotterrò. Per sì fatto beneficio il Portogheſe fu regalato di molti fardi di riſo; ſiccome egli medeſimo quindeci anni dopo di ſua bocca mi raccontò.

Riferiſce il Padre Cauſino, che nel Capo di Buona Speranza eſſendo naufragata una nave, nel principio, che furono ſcoperte l' Indie da' Portogheſi, una donna, abbracciataſi ad uno pezzo di legno, fu dall'onde portata a galla in un Iſola. Quivi un bertuccione preſe di lei piacere, e lungamente in una grotta nutrilla di ciò, che trovava in campagna; ſicchè a capo d'alcuni anni v'ebbe fatti due figli. Capitando poſcia di paſſaggio colà una nave, la meſchina donna, per ſegni cercò ajuto, e così fu liberata, ma ſoppraggiunta la ſcimmia dalla campagna; e, trovatala allontanata dal lido, di tanta rabbia s'accese, che preſe i due figli, e a veduta dalla medeſima gli uccise. Però vorrei ſapere, cotai figli di che ſpezie fuſſero; poichè nè ſcimmie, nè uomini egli è poſſibile.

Egli ſi racconta eziandio come eſſendo nel Braſile una donna ſtata conoſciuta da uno ſcimmione, e divenuta gravida; a ſuo tempo partorì un fanciullo, con tutte le membra umane, ma peloſe; e che quantunque mutulo, faceva nondimeno quanto gli ſi diceva. E che ſopra queſto parto ebbero gran diſpute i Padri Domenicani, e i Geſuiti, ſe dargli ſi doveſſe batteſimo, o nò; ed alla per fine conchiuſero, non eſſerne capace, eſſendo nato di padre irragionevole: e che ſe queſti fuſſe ſtato uomo, e la madre ſcimmia, gli ſi avrebbe potuto dare.

Mi riferì anche D. Antonio Machao de Britto, Generale dell' Armata Portogheſe nell' Indie, che, inquietandolo a tutte ore uno di queſti animali, rompendo quanto trovava in cucina; egli una fiata,

per dargli la burla, fece porre ſul fuoco un cocco (del qual frutto ſono le ſcimmie ſoprammodo ghiotte) e poſeſi di naſcoſto a ſpiare, come avrebbe fatto per prenderlo ſenza ſcottarſi. All' ora ſolita ſceſo per lo tetto nella cucina, e trovato l' amato cibo ſulla bragia, ſi valſe l' aſtuto animale dell'induſtria; perocchè, vedendo un gatto vicino al fuoco, tenne, con la bocca, la di lui teſta; e poſcia della branca del medeſimo ſerviſſi, per cavarne fuori il cocco: che tuffato nell' acqua, e rinfreſcato poi ſi mangiò; non ſenza riſa del Portogheſe, in vedendo il gatto tutto il dì miagolare per lo dolore della cottura.

Da queſto grande appetito c'hanno le ſcimmie del cocco, hanno apparato gl' Indiani a prenderle. Fanno eſſi un buco sù di tal frutta: dove ponendo la branca la ſcimmia, per trarne la polpa; quando viene il cacciatore, non potendola cavar fuori piena, nè volendo il cibo abbandonare, ſi contenta di rimaner preſa. Nè è vero quel che ſi dice, che ſe in campagna ſe ne uccide alcuna, le altre corrono addoſſo all' uccisore; perche quando io ne facea cadere, le altre fuggivano.

All' Alba il Mercordì 9. mi poſi in caimmino per foltiſſimi boſchi; e, dopo otto *coſſe*, pervenni appiè della montagna di *Balagati*; dove trovai le guardie, e' doganieri così amici dell' altrui, che per due filze di perle ſi preſero dodici Rupie. Salita ch' ebbi per lo ſpazio d' otto miglia, di orridi, e folti boſchi, la montagna ſuddetta; trovai la ſeconda guardia, e Dogana, che ſi preſe una Rupia, ſenza altro vedere. Or, non trovandoſi abitazione veruna, pernottai nel più folto luogo del monte (eſſendo in ciò l' India differente della Perſia, ch' è nuda d' alberi, dopo aver fatta una giornata di 12. *coſſe* (che ſono 24. miglia Italiane.)

Il Giovedì 10. tre ore prima di giorno, ſi poſe in viaggio la *Bajara*; ed io per andar più ſicuro, mi

ci

ci accompagnai. Era queſta una Caravana di 300. e più buoi, carichi a modo di cavalli, di provviſioni per lo Campo di *Galgalà*. I boſchi, per gli quali paſſammo, erano copioſi di frutta, affatto diverſe dell'Europee. Ve n'avea alcune, non diſpiacevoli al palato; e, fra le altre, una chiamata *Gularà* (del ſapore d'un fico ſilveſtre d'Europa) che naſce, e matura ſenza fiori, al tronco dell'albero. Incontrai in quel giorno galline di campagna, non mai prima da me vedute, con creſta, e penne, che inchinavano al nero. Sul principio le giudicai domeſtiche, ma poſcia mi diſingannai, non eſſendovi alcuna caſa per molte miglia all'intorno. Due ore prima del tramontar del Sole, fatte 14. *coſſe*; giugnemmo nel Caſale di *Bombnalì*, appartenente all'iſteſſo Principe *Kiranì*; dove, quantunque fuſſe una guardia, detta *Ciavuchi*, non mi fu tolta coſa veruna: forſe perche il Capo di eſſa era meno degli altri barbaro.

La ſtrada, che feci il Venerdì 11. fu per boſchi più lieti, frà quali erano miniere di ferro. Fatte otto *coſſe*, venimmo nel Caſale di *Ciamkan*; dove era mercato, e Dogana, tenuta da'Gentili, i quali non laſciarono di vedere le mie robe. Pernottai, dopo altre quattro *coſſe*, in *Sambranì*.

In queſto luogo riſiede il ſuddetto Principe *Sonde Kiranìkaragià*; dentro una Fortezza fangoſa, cinta di mura alte ſette palmi. Quanto al Caſale, non è punto migliore degli altri del diſtretto; ha però un buon mercato, o Bazar. Da queſto Caſale ſolamente il Principe ha tre *lecche* di Rupie l'anno, che ſono 180. m. ſcudi Napoletani; donde può farſi argomento quanto crudelmente gl'Idolatri, e' Maomettani opprimano i popoli, con ingiuſte impoſizioni.

Il Sabato 12. tardi partitici da Sambranì, entrammo dopo 4. miglia nel territorio del G. Mogol. Paſſate prima le guardie di cammino del ſuddetto Kiranì,

ranì, mi riposai fino a mezzo dì presso la Forttezza della Terra d' *Alcal*: ed, essendo già sul punto di partire, mi fu data notizia, esser la strada, che far mi conveniva, infestata da' ladri; sicchè mi risolsi aspettar la Bojata. Nell' istesso luogo era una Pagode; dentro la quale era un' Idolo, col corpo d'uomo, ma col volto di scimmia, e con lunghissima coda, rivolta fin sopra la testa, con una campanella appesa nell' estremità. Aveva una mano sul fianco, e l'altra alzata in atto di battere. Lo dicono *Animante Scimmia*, perche (secondo le favolose tradizioni di quei popoli) combattè una volta con sommo valore. Io quando vedeva non essere osservato, rompeva tutti gl'Idoli, che mi capitavan d'avanti; spezialmente di quelli, che i Contadini, conduttori della Bojata, portavano avvolti in un panno, ed appesi al collo; ch' erano assai mal fatti di pietra, e pesanti due libbre.

La Domenica 13. quattro ore prima di far giorno, partii con la Càravana; e, dopo sei *cosse*, giunsi in *Kancre*, villaggio composto di poche case, dove desinai. Quindi partito, feci altre 5. *cosse*, ben lunghe, ed andai a pernottare nel Casale d' *Erechi*; che quantunque composto di capanne, ha nondimeno ottimo terreno per la coltura, per la cacciagione, vedendovi i Cervi, ed altri animali pascere domesticamente.

Il Lunedì 14. partitomi ben per tempo, con un' altra bojata, dopo cinque *cosse* di cammino, per terreno ugualmente fertile, mi fermai in *Tibli*; picciola Terra, difesa da un Forte di fango; e dopo desinare passai nel picciolo Casale d' *Onor*.

Per paese coperto di verdeggianti, e vaghi arbuscelli, camminai il Mercordì 15. cinque cosse: dopo di che mi fermai in *Mandapur*, Città composta di case fangose, e cinta d'un basso muro; ma che tiene sopra una collina un bel Forte: fabbricato di pietra, con calce. Desinato ch' ebbi, feci due altre

tre cosse fino a *Betebè*, Terra murata, dove pernottai.

Egli si è ben diverso il camminare per lo Paese del G. Mogol, da quello di Persia, e di Turchia; perche non vi si truovano animali a vettura, nè Karvànserà in convenevole distanza, nè vittuaglie; e, quel ch'è peggio, niuna sicurezza da'ladri. Quindi chi non tiene cavallo proprio, bisogna che monti sù d'un bue; e che, oltre allo scommodo andare, porti seco i cibi, e gli stovigli per apparecchiargli: trovandosi solamente nelle grandi Terre abitate del *Mogolstan*, riso, legumi, e farina: per tetto poi la notte servirà il Ciel sereno, o pure un'albero. S'aggiunge à tutto ciò che per le scorrerie, che i soldati del Savagì fanno fin dentro il Capo di Galgalà, si và sempre con grandissimo pericolo della vita, e dell'avere, e poi gli stessi Mogoli sono così astuti, e periti ladri, che contano come propria la roba, e 'l danajo d'un viandante, e gli si pongono appresso per più giornate, sino a tanto, che la sua negligenza dia loro agio di rubarlo. Talvolta un di essi si finge viandante, che dee fare lo stesso cammino, e s'accompagna col forestiere; affinche abbia migliore occasione, e più sicura di fare il furto: imperocchè quando colui si pone a dormire, da sopra un'albero cala giù destramente un laccio, e, sospesolo un poco, scende a far diligenza nella borsa.

Se non fosse stato più che potente il motivo, che m'indusse a voler vedere un sì gran Re, non mi sarei così di leggieri esposto a tanti pericoli, ed incomodità. E' ben vero, che, toltone questo di Vigiapur, bersaglio di continue guerre, gli altri Regni del G. Mogol non sono così scomodi a' viaggianti, particolarmente nelle vicinanze di *Surat*, e di *Amadabat*, dove si può avere ciò, ch'è necessario alla vita.

Il Mercordì 19. fatte tre cosse, passai un gran

vilaggio, detto *Kodelkì*, dove à caro prezzo guſtai uve d'Europa ben mature; e dopo tre altre coſſe, pervenni in *Edoar*, ch'è la miglior Città, che vedeſſi in quel picciolo viaggio. Tiene nella prima cinta una Fortezza mal fabbricata di pietre, ed un Bazar: nella ſeconda un Forte con guernigione, e con caſe all'intorno, compoſte di fango, e di paglia. In queſto luogo reſtar ſogliono tutti i Mercatanti, che vengono dalle parti Meridionali, per vendere le loro mercanzie; traſportandoſi quindi poi al Campo di Galgalà da' rigattieri. Quando io vi paſſai, attualmente era queſta Città infeſtata dalla peſte.

Dopo deſinare feçi cinque coſſe, fino alla Terra di *Muddol*, poſta à ſiniſtra di un fiume; coſa ineſtimabile in un cammino, nel quale bevei tal volta acqua ſporcata dalle beſtie. Vi è un Forte di fango, ſiccome le mura della Terra; nè certamente altro riparo meritano le capanne de' naturali. Nello ſcender da cavallo caddi così fieramente di fianco à terra, che mi s'impedì per un quarto d'ora la reſpirazione, non ſenza pericolo di morire; e ne ſtetti male per molti giorni, dopo avermi cavato ſangue, ed uſato altri rimedj.

CAPITOLO II.

Arrivo in Galgalà, dove era accampato il Gran Mogol.

IL Giovedì 17. dopo cinque coſſe di cammino, paſſai per una Terra murata, detta *Matur*; e quindi, fatte due altre coſſe nel Caſale di *Galgalà*, dov'era il Campo del Mogol. Paſſato il fiume di *Kiſcinà*, entrai negli alloggiamenti, da' Maomettani detti *Laſcarì*; e mi oſpiziarono alcuni ſoldati Criſtiani d'Agra.

Il Venerdì 18. paſſai nel quartiere de' Bombardieri Criſtiani, per udir Meſſa; e trovai una comoda Capella (fabbricata di fango) ſervita da

due Sacerdoti Canarini, a' quali i Cattolici dano il neceſſario ſoſtentamento. Aſcoltata ch' ebbi la Meſſa, m' invitò in ſua caſa Franceſco Borgia, Vineziano d'origine, ma nato in *Deblì*. Egli, eſercitando la carica di Capitano de' Criſtiani, di là ad un' ora fece crudelmente battere in mia preſenza, legati ad un legno, due Maomettani, che s' erano ubbriacati. Dapoi che furono licenziati, gli renderono grazie del gaſtigo, ponendo la mano in terra, e poi portandola ſul capo, all'uſo del Paeſe.

Quel medeſimo giorno il Re richieſe il *Casì*, (o Giudice della legge) s'era di maggior ſervigio di Dio andare a combattere co' ſuoi nemici per dilatare la ſetta Maomettana; o pure di paſſare il Vigiapur a fare il *Ramazan*, o Quareſima. Volle il Casì tempo per riſpondere alla dimanda; ciò che fu di piacere al Mogol, il quale era grandiſſimo ſimulatore, ed Ippocrita, e che non faceva mai quello che diceva.

Il Sabato 19. andai in *Gulalbar* (così chiamano l' Alloggiamento Reale) e trovai, che il Re ſtava attualmente dando udienza: però, tanta era la moltitudine, e la confuſione, che non potei vederlo bene. Le tende del Re, giunte a quelle de' Principi, teneano tre miglia di giro, ed erano munite d'ogni intorno con palificate, foſſi, e 500. falconetti. Vi ſi entrava per tre porte una per l'Aram, o Donne, e due per lo Re, e per la ſua Corte.

La ſoldateſcha di queſto Campo mi diſſero eſſere 60. m. cavalli, e 100. m. fanti; per le bagaglie de' quali v' erano 50. m. Cammelli, e 3. m. Ellefanti; però che i Vivandieri, Mercanti, ed artefici erano in aſſai maggior numero; eſſendo tutto il Campo una mobile Città, compoſta di 500. m. perſone, opulente non ſolo di vittuaglie, ma di quanto ſi poteva deſiderare. V' erano ſino a 250. Bazar, o mercanti; ogni *Ombrah*, o Generale avendone uno, per comodo de' ſuoi Soldati. In ſomma tutti gli

alloggiamenti terevano 30. miglia di giro.

Questi *Ombah* sono tenuti di pagare di proprio danajo un determinato numero di cavalli, e di fanti, imperocchè il G. Mogol assegna loro; mentre dura la carica, le rendite di molte Provincie, e Terre. V'ha taluno, che da sì fatti *Giaghir*, o feudi ritrae fino a un milione, e mezzo l'anno: altri meno, giusta il novero de' soldati, che denno tenere. I migliori però, e che rendono alle volte un milione, e mezzo di Rupie il mese, gli hanno i Principi del sangue. Non solo sono obbligati servire in guerra, ma d'accompagnar sempre la Persona Regale; eziandio che uscisse dalla Reggia per diporto. Tengono perciò sempre spie nella Corte, perche ad ogni mancanza si toglie loro un *Carì*, che sono 3000 Rupie, o meno a proporzion del soldo di ciascheduno.

Con tutto che questi Generali abbiano così grandi assegnamenti, per accumulare infinite ricchezze; pure quando peccano nel loro ufficio, tenendo minor numero di soldati, che non denno, sono gastigati solamente in pene pecuniali. E quando anche se l'intendessero co' Commessarj, che ne fanno il novero, poco loro giova; perocchè dopo morte divien loro erede il Fisco; nè si dà altro, che gli alimenti alla sola moglie: e quanto à figliuoli si dice, ch'essi avranno dal Re maggiori ricchezze del Padre, quante volte se ne renderanno parimente meritevoli, col buono, e leal servire. Il simile pratica il Rè di Persia.

Egli si dee anche sapere che questi Generali comandano ciascheduno alla sua soldatesca, senza soggezione ad altri: ubbedendo solamente a un Luogotenente del Re (quando non vi è egli in persona) detto *Giuin-Detol-Molk*, che riceve gli ordini Regj per comunicargli a' Generali. E di quì nasce, che essendo essi poltroni, e senza disciplina militare, vanno alle fazioni quando loro pare, e piace;

e che

è che non vi sia gran pericolo. Molti Francesi mi dissero, che il servire il Mogol si è una delizia, e passatempo; perche chi non vuole andare a battersi col nemico, o manca di far la guardia, non incorre in altra pena, che di essergli tolta la paga di quel giorno, in cui vien convinto di aver mancato: e che essi Francesi non si facevano punto spronare dall'onore, in servendo un Re Barbaro, che non tiene Ospedale per gli feriti. Per altro, come che non vi è Principe al Mondo, che paghi meglio i soldati; un forestiere, che prende a servirlo, in poco tempo divien ricco; particolarmente un'Europeo, o Persiano: però è difficile, una volta entratovi, ottener licenza, ed andarsi a goder nella Patria l'acquistato, con altro mezzo, che colla fuga.

Tanti cavalli, che han d'uopo a sì grande esercito, non essendo nel paese, si fanno venire dalla Persia, e dall'Arabia, talora a prezzo di mille, e di due milla rupie l'uno, e per lo meno di 400 E perche non nasce orzo nell'Indostan, danno loro in Estate quattro libbre di lenticchie cotte il giorno; e di Verno vi aggiungono mezza libbra di butiro, con altrettanto zucchero, quattro oncie di pepe, ed alquanto di paglia secca.

Infinita spesa poi vi bisogna per sostentare tanto numero di Elefanti; poiche ogn'uno, per lo meno, consuma 140. libbre di grano al giorno, oltra le frondi, canne verdi, zucchero, e pepe; sicchè il Re ha assegnate sette rupie il giorno per ciascheduno. In tutto il suo Imperio egli ne tiene 3. milla, con tre Elefanti Generali. Ad ogn'uno di questi stà assegnato mezzo milione di rupie al mese; che toltone il bisognevole per 200. persone, che gli servono, si spendono tutte a mantenere 500. Elefanti a lui sottoposti. Nel campo però allora non ve n'erano, che 500. del Re; oltre a quelli de' Principi, e degli Ombrah, che ne hanno chi 400. chi 200. e chi poco più, o meno.

La Domenica 20. eſſendo andato nelle Tende del Primogenito del Re detto *Scialam*; trovai circa due mila ſoldati, a piedi, ed a cavallo, in ala; aſpettando il Principe, che tornava dagli appartamenti paterni. Fermatomi per aſpettarlo, vidi venir fuori il figliuolo, e porſi a cavallo, per gire intorno al Padre; alla veduta del quale poſe poi piede a terra in ſegno di riverenza. Era Scialam in età di 65. anni, alto, e pieno di corpo, con barba folta, e lunga, che cominciava ad incanutirſi. Per le pretenſioni, che tiene ſulla Corona, ha la ſua fazione di molte migliaja di ſoldati; i quali nella ſua carcerazione ſi mantennero coſtanti, ſenza voler prendere alta paga, quantunque egli malamente gli ajutaſſe.

Il Lunedì 21. per mezzo d'un Criſtiano d'Agra, e d'un'Eunuco ſuo amico, ebbi fortuna d'eſſer introdotto ad una udienza particolare del Re. Nel primo cortile del Quartiere Reale (al quale ſi entrava per due porte) trovai ſotto una gran tenda, timpani, trombe lunghe d'otto palmi, ed altri ſtrumenti, che a determinate ore del giorno, e della notte ſolean ſonarſi, giuſta le occaſioni: e in quel giorno, circa le 15. ore dell'orologio Italiano, fecero il loro ſtrepitoſo concerto. V'era altresì appeſa a una catena una palla d'oro, in mezzo a due mani dorate; inſegna del Re, che ſi pone ſopra gli Elefanti, quando ſi marchia. Paſſai quindi nel ſecondo cortile; e poi nelle tende Regie, e camere Reali, adorne di drappi d'oro, e di ſeta. In una di eſſe avendo trovato il Re, aſſiſo all'uſo del paeſe ſu ricchi tapeti, e guanciali, teſſuti d'oro, fattagli riverenza alla maniera Mogola, m'avvicinai; aſſiſtendomi per interprete lo ſteſſo Criſtiano. Interrogommi di che Reame d'Europa io mi era, da quanto tempo ne mancava, dove era andato, a qual fine era venuto nel ſuo Campo, ſe voleva entrare nel ſuo ſervigio, e dove penſava d'incamminarmi.

Riſpo-

Risposi, col medesimo ordine, ch'era del Regno di Napoli, dal quale era partito due anni prima; nel qual tempo avea veduto l'Egitto, l'Imperio del G. Signore, e 'l Regno Persiano, che di presente era venuto nel suo Campo, spinto dal solo desiderio di vedere il maggior Monarca dell'Asia, quale si era la Maestà Sua, e le grandezze della sua Corte, e del suo Esercito: e che avrei ascritto à sommo mio onore, e fortuna il servirlo, se affari importantissimi non mi richiamassero nella Patria, dopo aver veduto l'Imperio della Cina. Mi richiese poscia della guerra del Turco in Ungheria co' Principi d'Europa: e rispostogli secondo le novelle, che ne aveva, perchè s'avvicinava già l'ora dell'udienza pubblica, mi licenziò.

Sulle 16. ore adunque ritornai nel secondo cortile, serrato di tele dipinte, dieci palmi alte all'intorno. Quivi, dalla parte delle stanze Reali, era da due gran legni sostenuta la tenda d'udienza; al di fuori coperta di tela rossa ordinaria, e dentro adorna di più fina, e di picciole cortine di taffetà. Sotto questa tenda era un quadrato di fabbrica, alto quattro palmi dal piano, serrato da balaustretti di argento (alti due palmi) e coperto di tapperi finissimi: nel mezzo, sei palmi più in dentro, s'elevava la fabbrica un'altro palmo, e formava come una predella, agli angoli della quale erano quattro aste, coperte d'argento, che colla cima giugnevano al cielo della tenda. Quivi era il Trono, parimente quadro, di legno dorato, alto tre palmi dal suolo; al quale si entrava per un piccolo scannello d'argento. Vi erano tre origlieri di broccato, due per servire a' fianchi, ed uno alle spalle. Non guari di tempo dopo venne il Re à piedi (appoggiandosi à un lungo legno, biforcato nella sommità) preceduto da molti Ombrah, e da infiniti Cortigiani. Vestiva una cabaja bianca, ligata sotto al braccio destro, come usano i Maomettani; a differenza de' Gentili, che

che l'annodano sotto al sinistro. Il *Cirà*, o turbante, dell'istessa tela bianca, era ligato con un velo d'oro, sopra al quale risplendea un grandissimo smeraldo, in mezzo a quattro altri minori. Teneva una cintola di seta, che nel fianco destro nascondeva il *Catarì*, o pugnale Indiano. Le scarpe erano alla Moresca, e le gambe portava nude. Due servi, con lunghissime code di cavallo bianco, cacciavano le mosche; mentre un' altro, con una ombrella verde, lo riparava da' raggi del Sole. Quanto al corpo, egli si era di bassa statura, nasuto assai, dilicato, e curvo per la vecchiezza, avendo ben 80. anni. Sulla carnagione olivastra si distingueva assai meglio la bianchissima canutezza della rotonda barba. Seduto che fu gli porsero la scimitarra, e la rotela, ch'egli ripose a sinistra dentro lo stesso Trono. Fece poi segno di sua propria mano, che s'avvicinassero coloro, che dimandavano udienza: quali venuti, due Secretarj all'impiedi ricevevano le suppliche, che poi presentavano al Re, riferendone il contenuto. In età così decrepito mi destò gran maraviglia vederlo decretare di sua mano, senza occhiali; e con volto allegro, e ridente, mostrar di godere in tale occupazione.

In questo mentre passavano in mostra gli Elefanti, acciò il Re vedesse lo stato in cui stavano; e se gli Ombrah, a' quali n'era commessa la cura, gli governavano bene. Dapoi che il *Cornaccià* (cioè colui, che gli monta) avea all'Elefante scoperta la groppa, per farla vedere al Re, lo faceva girare colla testa verso il Trono; e, percotendolo sulla medesima tre volte, faceva fare altrettante riverenze, con alzare, e calare a terra la proposcide.

Vennero frattanto il figlio, e'l nipote di Scialam; i quali, fatte ch'ebbero due riverenze al Re (mettendo ogni volta la mano in testa, in terra, e nel petto) s'assisero nel primo piano del Trono, a sinistra. Sopraggiunto quindi *Azan-scia*, figliuolo del Re, e

fatte

Pag. 97. Fig. 3. Pag. 168.
Regzeb XIG Mo

fatte le medeſime riverenze; ſi poſe a ſedere nel ſecondo piano, che dicemmo, eſſere elevato un palmo più dell'altro. Portavano queſti Principi Cabaje di ſetà, con fiori di diverſi colori, Cirà ornati di pietre prezioſe, collane d'oro, gioje, buone cintole, ſcimitarre, e rotelle appeſe al fianco. Chi non era del Sangue Regale dovea fare tre riverenze.

Fuori della tenda, a deſtra, erano 100. moſchettieri, e più mazzieri, che aveano in ſpalla baſtoni, con globi d'argento; e queſti erano veſtiti di panno di varj colori. Aſſiſtevano anche molti Portieri, con baſtoni in mano, per non fare entrare chi che ſi fuſſe, ſenza eſsere introdotto.

A ſiniſtra della tenda erano le inſegne Reali, tenute ſopra aſte da nove perſone, veſtite di Cabaye di velluto chermisì (con maniche larghe, e certi collari aguti, pendenti in dietro) guernite tutte di oro. Colui, ch'era nel mezzo, portava un ſole, i due allato due mani dorate: appreſſo queſti ſtavano altri due ciaſcheduno de' quali ſoſteneva due code di cavallo, tinte di roſso. Gli altri quattro teneano le aſte coperte, onde non poteva vederſi, che coſa vi fuſſe. Fuori la cinta di tutte le tende Regie ſtavano in arme molte compagnie, così a piedi, come a cavallo; ed Elefanti, con grandiſſimi ſtendardi, e timpani, che ſi batterono in tutto quel tempo.

Terminata l'udienza, il Re ſi ritirò, coll'iſteſso ordine; e il ſimile fecero i Principi: alcuni ponendoſi in Palanchino, ed altri ſopra ſuperbi deſtrieri, coperti di pietre prezioſe, e d'oro. Gli Ombrah, ch'erano ſempre ſtati in piedi, medeſimamente tornarono alle loro tende, ſeguiti da più Elefanti (quali con ſedie ſopra, e quali con bandiere ſpiegate) ed accompagnati da due compagnie di cavalli, e da altrettante di pedoni. Il *Cattual* (ch'è come un Commeſſario di campagna contra i ladroni) cavalcava al ſuono d'una gran Tromba di rame verde, lunga otto palmi, tenuta da un Moro a piedi. Mi facea venire

nire le risa quella Tromba; perocchè il suono era affatto simile à quello, che fanno nelle nostre contrade i porcari, per richiamare la fera la loro greggia.

CAPITOLO III.

Artificiose e crudeli operazioni del Regnante Mogol, per occupare l' Imperio.

EGli si è ormai per lunga isperienza palese, che assai più colla forza, che col dritto, la successione di sì gran Monarchia vien regolata; e che (se pure i figli attendono la morte del Padre) alla per fine, coll'armi in mano, nell'incerto evento d'una battaglia, ogni ragione di primogenitura ripongono. Il Mogol però, di cui abbiam ragionato, all'aperta forza aggiunse la fraude, colla quale e i fratelli, e'l Padre mandò in rovina.

Dapoi ch'ebbe 40. anni regnato *Sciageban*, più da Padre, che da Re; essendo già in età di 70. anni, ad altri pensieri acconcia, che d'Amore; fieramente venne ad invaghirsi d'una giovanetta Mora. Dal suo focoso desiderio mosso, tanto sregolatamente (più ch'alla sua età non si conveniva) di lei prese piacere; che venuto in estrema debolezza, disperato di sua salute, si chiuse per tre mesi nell'Aram, senza farsi vedere da'Popoli, come era di costume. Teneva egli sei figliuoli: i maschi erano quattro, e si chiamavano; il primo *Darà*, o Dario; il secondo *Sugiah*, cioè Principe coraggioso; il terzo *Oreng-zeb*, che significa l'ornamento del Trono; e l'ultimo *Morad Bakscè* Delle due femmine si chiamava la prima *Begum Saheb*, cioè Principessa Padrona; e la seconda *Rauscenara Begum*, cioè Principessa luminosa, o lume delle Principesse. Si pongono così fatti nomi, perchè, non essendo in que' Regni, nè Contadi, nè Marchesati, nè altri Titoli, come in Europa; non

pon-

ponno; come i noſtri Principi, prender nome dalle Terre di loro appannagio: oltre che le Terre appartengono tutte al Re, il quale poi dà a tutti coloro, che lo ſervono, aſſegnamenti a ſuo piacere, o gli paga in contanti. Per la ſteſſa ragione i nomi degli Ombrah ſogliono eſſere, per ragion d'eſempio: *Fulminator di tuoni*, *Rompitor di ſchiere*, *Signor fedele*, *il Prudente*, *il Perfetto*, e ſimili.

Queſti figli era già qualche tempo, ch'egli, vedendogli ammogliati, potenti, pretenſori della Corona, (e per conſeguente nemici l'un dell'altro) e in tale ſtato, ch'era impoſſibile rinſerrargli nella inacceſſibile Fortezza di *Govaleor*, giuſta il coſtume; dopò varj penſieri, temendo non veniſſero ad uccideſſi in ſua preſenza, riſolſe allontanargli dalla Corte. Mandò Sultan *Sugiah* nel Regno di *Bengalà*; *Oreng-Zeb* in quello di *Decan*; *Morad-Bakſoe* nel *Gazaratte*: e donò a *Darà* il paeſe di *Cabul*, e di *Multan*. I tre primi partirono contenti, e ne' loro Governi fecero da Sovrani; ritenendoſi tutte le rendite, e tenendo eſerciti in piedi, ſotto preteſto di tenere in freno i ſudditi, e' Principi confinanti. Darà, eſſendo primogenito, e deſtinato all'Imperio, rimaſe nella Corte; dove il Padre, nutrendolo colla ſperanza della Corona, permetteva, che gli ordini ſi riceveſſero per mano di lui; e che aveſſe una ſpezie di Trono, più baſſo del ſuo, fra gli Ombrah, giacchè, avendogli voluto cedere il Governo, l'avea Darà ricuſato per riverenza.

Or eſſendoſi, per la ritirata di Sciah gehan, ſparſa voce, ch'egli fuſſe morto: ſenza alcuno indugio s'armarono i figli, per contendere del paterno Reame. L'aſtuta volpe d'Oreng-Zeb, tra queſti ſconvolgimenti di coſe, per cogliere più ſprovveduto il fratello, publicamente diceva, ch'egli non pretendeva punto la Corona: e che ſi aveva eletta la vita di Fachir, o di povero, per ſervire Iddio, con quiete. Scriſſe frattanto a Morad Bakſcè, che egli

era

era ſtato ſempremai ſuo verace amico; e che niuna pretenſione avea ſulla Corona, avendo, fatta profeſſione di Fachir: ma che Darà eſſendo inabile a regnare, è *Kaſer*, o Idolatra: Sultan Sugiah *Refeſis*, o Eretico, nemico della Religion della Patria, ed indegno della Corona: altro che Morad non gli parea degno del Reame, al quale gli Ombrah tutti, non ignorandone il valore, ſi ſarebbon volontieri ſottomeſſi. Quanto a ſe, purche gli prometteſſe di buona fede, che giunto al Trono, lo laſcierebbe in pace, a pregar Dio, in un'angolo del Reame, tutto il rimanente de' ſuoi giorni; non ſolo ſi ſarebbe ingegnato di ajutarlo col conſiglio: ma l'avrebbe ancor data la ſua gente, per diſtruggere gli emuli fratelli: in pegno di che gli mandava 100. milla Rupie: conſigliandolo a venir, con ogni preſtezza, ad impadronirſi della Fortezza di Suratte, dov' era il Teſoro. Morad-Bakſcè, che nè potente, nè ricco molto ſi era, accettò volontieri il partito, e 'l danajo: e preſe tantoſto a far da Re, promettendo gran premj a coloro, che ſi fuſſero poſti dal ſuo canto: ſicchè in picciol tempo poſe in piedi poderoſo eſercito. Indi poi, tolti tre mila ſoldati ſotto il comando di Sciah-Abas, valente Eunuco, mandogli ad aſſediare il Caſtello di Suratte.

Avrebbe voluto Darà ſoccorrerlo, ma ſe ne aſtenne, per aſſiſtere all' infermità del Padre, e reprimere l' impeto di Sultan Sugiah: che, con poderoſe forze, dopo aver ſoggiogato il Regno di Bengala (che avea in governo) s' era fatto innanzi nel Reame di Lahor. Contra coſtui mandò ſubito, con potente eſercito, *Soliman Scecur*, ſuo figlio primogenito: che disfatto ſuo Zio, lo riduſſe dentro il terreno di Bengala; e, poſti quindi buoni preſidj nelle frontiere, ſi ritirò appreſſo Darà ſuo Padre.

Per lo contrario Oreng-Zeb mandò il ſuo figliuolo *Sultan Mahmud* (Genero del Re di Golconda) all' *Emir-Gemla* (ch' era ancora occupato, per ordine

ne di Sciah-gehan, all'eſſedio di *Kaliana*) a dirgli, che giſse à trovarlo in *Dolet-Abad*; perche ivi dovea farlo inteſo d'un' affare di molta importanza. L'Emir, à cui eran ben notte le artificioſe maniere d'Oreng-zeb, ſi ſcusò francamente, dicendo: che il Padre non era ancor morto; e che tutta la ſua famiglia era rimaſa in Agra nelle mani di Darà, in pegno di ſua fede; onde non potea dargli ajuto nelle ſue coſe, ſenza la perdizione del più caro che aveſse nel Mondo. Avuta sì fatta riſpoſta, non ſi perde di animo Oreng Zeb, ma inviò all' Emir *Sultan-Muzum*, ſuo ſecondo figliuolo; il quale ſeppe in così fatta guiſa adoperarſi, che lo induſse a venir ſeco in Dolet-Abad, col fiore del ſuo eſercito (avendo di già eſpugnata Kalina.) Lo ricevette Oreng Zeb con infiniti ſegni di ſtima, e d'onore; trattandolo di *Babà* e di *Babagì*; cioè di Padre, e di Sign. Padre: e, dopo averlo abbracciato cento volte, fattolo da parte, cominciò a dirgli: che non era giuſto, che avendo la ſua famiglia in mano di Darà, egli s'arriſchiaſse a fare in paleſe alcuna coſa in ſuo favore; ma che dall'altro canto non vi era difficultà, che non poteſse ſuperarſi: Vi proporrò adunque (ſoggiunſe) un mezzo, che non vi parrà ſtrano quante volte vorrete penſare alla ſicurezza di voſtra moglie; ed è, che voi ſoffriate, che io vi ponga in prigione (che ſenza dubbio tutti crederanno eſſer da dovero, avendo voi per uomo da non ſoffrirlo da ſcherzo) e frattanto io mi ſervirò d'una parte delle voſtre ſchiere, della voſtra artiglieria, e di qualche ſomma del voſtro danajo (come tante volte mi avete offerto) e mi porrò a tentar la Fortuna. L'Emir, o che fuſſe per l'amicizia giurata a Oreng-Zeb, o per le gran promeſſe, altre volte fattegli; o perche vedeſſe Sultan-Mazum preſſo a lui bene armato; e Sultan Mahmud, che gli faceva mala ciera; ſi conduſſe a far tutto quello, che quegli voleva, laſcian-

doſi imprigionare in una camera. A tal novella tutta la ſua gente preſe l'armi, per liberarlo; ed eſſendo in gran novero, l'avrebbe fatto, ſe Oreng-Zeb, con luſinghe, promeſſe, e doni non l'aveſſe quietata; in maniera tale, che non ſolo le truppe dell'Emir, ma la più parte di quelle di Sciah-gehan, vedendo gli affari intorbidati, preſero il ſuo partito. Impadronitoſi adunque delle tende, cammelli, e bagaglie dell'Emir, ſi poſe in marchia per andare all'eſpugnazione di Suratte: ma, avuta novella, dopo alcuni giorni di cammino, che il Governadore l'avea di già renduta à Morad-Bakſce; mandò à congratularſi con coſtui, e à farlo partecipe del ſucceduto coll'Emir-Gemla; delle forze, e del danajo, che ſi trovava; e delle ſecrete intelligenze, che aveva alla Corte: pregandolo di più, che dovendo egli far la ſtrada di *Brampur* ad Agra faceſſe ogni diligenza per farſi trovare ſul cammino, e parlar ſeco.

Seguì ciò ſecondo il ſuo deſiderio, unendoſi, con grandiſſimo giubilo, i due eſerciti. Oreng-zeb fece nuove promeſſe à Morad Bakſce; di nuovo proteſtandoſi, che non pretendea la Corona; ma che ſolamente era ivi per ajutarlo à porre ſul Trono, a diſpetto di Darà, lor comune nemico. Si moſſero quindi amendue verſo Brampur, dove venuti alle mani coll'eſercito di Sciah-gehan, e di Darà, che impedir volea loro il paſſo del fiume *Ogene*; per lo gran valore di Morad, rimaſero ſuperati i contrarj Generali *Kaſſem-Kan*, e *Geſſon-ſenghe*, con morte di 8. m. Ragiputi.

Avvalorato Morad-Bakſcè dal felice eſito della battaglia, altro non cercava, che combattere; con ogni ſtudio ingegnandoſi di ſopraggiungere il nemico: mentre Oreng-zeb vanagloriоſo animava i ſuoi ſoldati; publicando, che egli teneva 30. m. Mogoli del ſuo partito fra la gente di Darà. Ripoſatiſi alquanto, diedero la ſeconda battaglia in

Sa-

samongher, nella quale Morad-Bakshe, sebbene ferito dal Generale *Ram-Janghe rutle*, coraggiosamente combattendo, uccise il suo feritore con un colpo di freccia. Or mentre era ancor dubbio l'evento della battaglia, il traditore *Calil ullah-Kan*, che comandava 30. m. Mogoli, co' quali avrebbe potuto disfare il nemico; non solo si pose dal canto di Oreng-zeb, ma infedelmente persuase Darà di scender dall'Elefante, e porsi a cavallo: e ciò affinche non vedendolo più i soldati, lo credesser morto, e si perdessero di cuore. Tanto seguì; imperocchè soprafatti tutti da improvviso terrore, si posero in fuga, per iscampar dalle mani d' Oreng zeb. In cotal guisa Darà da vittorioso in un subito divenne vinto; e vedendosi abbandonato, fu costretto anch' egli fuggire, per salvar la vita. Di modo tale, che può dirsi, che Oreng zeb, per essere stato fermo sull' Elefante, si vide la Corona dell' Indostan stabilita sul capo; e Darà, per esserne sceso troppo presto, precipitò dal Trono: piacere che prende sovente volte la Fortuna, di far dipendere le grandi vittorie dalle più picciole, e dispregievoli cose. Ritornato l' infelice Darà in Agra, disperato, non avea ardire di farsi vedere dal Padre; il quale gli avea detto in accommiatandolo: *Ricordati Darà di non venire più in mia presenza, se non vincitore*: nientedimeno il buon vecchio non lasciò di mandarlo a consolare, e ad assicurarlo della sua buona volontà.

Quattro giorni appresso vennero Oreng-zeb, e Morad Bakshe in un giardino, discosto una picciola lega dalla Fortezza d' Agra; ed indi mandarono un' accorto, e confidente Eunuco a far riverenza a Sciah-gehan; e a dirgli, ch'essi sentivano infinito dispiacere di tutto l' accaduto; ma che erano stati astretti a ciò fare dall'ambizione di Darà: del rimanente essere prontissimi ad ogni suo comandamento. Sciah-gehan, quantunque ben conoscesse l'ar-

dente desiderio di regnare del figliuolo, e che non bisognava fidarsi delle sue belle parole; mostrossi piacevole all' Eunuco: perocchè egli intendeva cogliere Oreng-zeb nella trappola, senza venire alla forza aperta, come sarebbe stato a tempo di fare. Costui, però esperto maestro d'inganni, fece nelle medesime reti rimanere il Padre; perocchè differendo di giorno in giorno la visita, che per mezzo degli Eunuchi s'era concertata; andò nel mentre, con secreti intrighi, guadagnando il cuore degli Ombrah. Quando gli parve, le cose essere in buono stato mandò Sultan Mahmud, suo primogenito, nella Fortezza, sotto pretesto di voler parlare a Sciah-gehan di sua parte. Questo Principe, giovane ed ardito, giunto alla porta, diede colle sue genti (che erano in aguato) addosso alle guardie: e postele in fuga, entrò coraggiosamente dentro, ed impadronissi delle mura.

Sciah-gehan, vedendosi caduto nelle reti, che avea ordite al figliuolo, tentò, coll' offerte del Regno, subornare Sultan-Mahmud; ma questi costante portò le chiavi della Fortezza al Padre; che fece della medesima Governadore il suo Eunuco *Ekhar-kan*. Costui subito rinserrò il vecchio Re, con *Begum Saheb* sua figliuola, e tutte le Donne; in maniera che non potesse parlare, nè scrivere a veruno, non che uscire dal suo appartamento senza licenza. Appena ciò fatto, tutti gli Ombrah furono costretti corteggiare Oreng-zeb, e Morad-Bakscè, e dichiararsi ogn' uno per Oreng-zeb. Essendo adunque costui assicurato del tutto, prese dal Tesoro quello, che gli parve, e lasciato *Sciah hest-kan*, suo zio, Governatore della Città, si partì con Morad Bakscè perseguitando Darà.

Il giorno, che doveano uscire da Agra, gli amici di Morad-Bakscè, e principalmente il suo Eunuco Sciah-abas, presero a dirgli, che già che era Re, e che anche Oreng-zeb lo trattava di Maestà; andasse

daſsé queſti contra Darà, ed egli ſi rimaneſse colle ſue Truppe nelle vicinanze d'Agra, e di Dehli. Ma tanta fidanza egli avea nelle promeſse del fratello, e nel giuramento di fedeltà, che l'un l'altro s'avean dato ſopra l'Alcorano; che, diſpregiando ogni ſavio conſiglio, ſi poſe in cammino verſo Dehli, in compagnia di Oreng-zeb. A *Maturas* (diſcoſto quattro giornate d'Agra) di nuovo gli amici proccurarono di fargli conoſcere, che il fratello covava cattivi diſegni nell'animo: e che s'aſteneſse, almeno per quel giorno, d'andarlo a viſitare, ſotto preteſto d'indiſpoſizioni: ma egli incredulo, e quaſi incantato dalle melate parole di colui, non ſolo vi andò, ma vi rimaſe a cena. Infinite furono le carezze, che gli fece il traditore (fino ad aſciugargli il ſudore col moccichino) trattandolo ſempre da Re, e da Maeſtà; ma non toſto lo vide ſoprafatto da' vapori del buon vino di Sciras, e di Cabul, che, levatoſi di tavola di bella maniera, ed invitando il fratello a continuare il ſollazzo con *Mircan*, ed altri Ufficiali, ch'erano quivi; ritiroſſi, come ſe andaſſe a ripoſarſi. Morad Bakſcè, che amava il bere, ubbriacatoſi più che non era, cadde in fine in preda al ſonno: quello appunto, che deſiderava Oreng-zeb, per fargli togliere la ſcimitarra, e 'l *gemder*, o pugnale. Quindi, entrato di nuovo nella camera, cominciò a ſgridarlo, con queſte parole: *Che vergogna, che infamia è queſta! un Re, come te, è così poco continente, che ſi ubbriaca di tal maniera? che ſi dirà di te, e di me? Che ſi prenda queſto infame, queſto ubriaco, ſia legato di piedi, e di mani, e rinchiuſo a digerire il vino.* Ad un tratto fù ciò eſeguito: e perche i Capitani di Morad-Bakſcè ſentivano male la prigionia del lor Principe, tanto fece Oreng-zeb, con doni, e con promeſse, che gli accheto, e ricevette tutta la loro gente al ſuo ſervigio. Il diſgraziato fratello fu rinchiuſo dentro un' *Ambry* (ch'è una caſetta di legno, che ſi pone ſopra l'Elefante,

per portare le donne) e condotto a *Dehli*, nella picciola Fortezza di *Salemgher*, posta in mezzo del fiume.

Assicuratosi di Morad-Bakscè, seguitò la traccia di Darà; imponendo a Sultan Mahmud, e all'Emir-gemla la distruzione di Sultan-Sugiah, aspirando però Mahmud a cose, che non dovea per allora; ed, essendo di sua natura superbo, venne in contesa coll'Emir-gemla, a cagion del comando superiore, che pretendeva d'avere egli solo: e di tempo in tempo lasciavasi uscir di bocca parole di dispregio, e minacevoli contra di lui, e poco convenevoli ad ubbidiente figliuolo. Temendo poscia, che il Padre, sdegnato per gli suoi mali portamenti, avesse dato ordine all'Emir d'arrestarlo; ritiross, con pochi de' suoi, verso Sultan-Sugiah, facendogli gran promesse, e giurandogli fedeltà; ma questi, temendo di qualche stratagemma d'Oreng zeb, e dell'Emir, faceva sempre osservare ogni suo portamento; sicchè frà pochi mesi tornò Mahmud al Campo dell'Emir. Altri dicono, che fusse stata arte d'Orengzeb farlo passare appresso il Zio, per rovinare l'uno, e l'altro; overo un protesto specioso per assicurarsene: essendosi veduto appresso, che oltre alle minacevoli lettere, colle quali lo richiamava in Dehli, fece arrestarlo nel passaggio del Gange, e, rinferratolo dentro un'Ambry, condurlo a Gavaleor.

Oreng-zeb, fatto questo colpo, fece sapere all'altro figliuolo, detto Sultan Mazum, che stasse nel dovere, se non voleva correr l'istessa sortuna; perche il punto del regnare era dilicato, e i Re devono quasi aver gelosia della loro ombra stessa. Passato poscia in Dehli, prese a comandar da Re; e mentre l'Emir teneva a mal partito Sugiah (che con ogni industria resisteva, mantenendosi libero il passaggio del Gange) pensò, almeno coll'inganno, aver Darà nelle mani, con farlo uscire dal Guzaratte.

ratte. Fece, che il *Ragià Geſſem-Senge* gli ſcriveſſe, che voleva favellar ſeco d'un'affare importantiſſimo, ſul cammino d'Agra. Darà, che avea un mezzano eſercito formato, diſavvedutamente uſcì da *Amed-Abad*, e a gran giornate venne in *Aſmira*, otto giorni lontano d'Agra. Quivi, tardi avvedutoſi del tradimento di Geſſem-Senghe, nè vedendo modo di ritornar così toſto in Amed-Abad (35. giornate diſcoſta) in tempo d'Eſtate, con penuria d'acque, fra le Terre di molti Ragià, amici di Geſſem; riſolſe in fine, contuttoche inferiore di forze ſi conoſceſſe, per ogni modo combattere.

In queſta battaglia fu tradito Darà, non ſolo da *Sciah Navaze-Kan*, ma da tutti gli Ufficiali del ſuo eſercito (che facevano tirar l'attiglieria ſenza palle) ſicchè fù aſtretto a fuggire, per ſalvar la vita; e paſſare a traverſo di tutte le Terre de' Ragià, che ſono dopo Aſmire; ſino ad Amed-Abad, ſenza tende, nè bagaglie, nel cuore del caldo: e con ſoli due mila Soldati, i quali furono la più parte ſpogliati da' *kully*, Contadini del paeſe, che ſono i più gran ladroni dell' Indie. Eſſendo, dopo tanto ſtento, giunto lontano una giornata d'Amed-Abad, il Governadore, corrotto da Oreng-zeb, gli fece ſapere, che non s'avvicinaſſe, perche avrebbe trovate le porte chiuſe: di che oltremodo afflitto Darà, nè ſapendo a che riſolverſi; gli venne in mente un *Patan*, aſſai potente, chiamato *Gion-Kan*, al quale avea egli ſalvata due volte la vita, allora quando, in pena della ribellione, Sciah-gehan comandò, che fuſse gittato ſotto l'Elefante. Riſolvette perciò, mal grado i conſigli del figliuolo *Speſce-Kuh*, e della moglie, d'andarlo a trovare. Quivi giunto fù accolto in prima corteſemente; ma la ſeguente mattina il traditore, ed ingrato Patan, con molta gente armata, gli ſi gittò ſopra; ed, ucciſi alcuni ſoldati, accorſi alla difeſa, fecelo ligare, inſieme colla moglie, e col figliuolo, togliendoſi tutto il danajo, e le gioie.

Postolo quindi sopra un' Elefante, con un Carnefice dietro, che dovesse ucciderlo ad ogni minimo segno di fuga; lo condusse al Campo di *Tutabakar*, dove lo pose nelle mani di *Mirbabà*, Generale, che lo fece dal medesimo trasportare a Lahor, ed indi a Dehlì. Essendo alle porte di Dehlì, furono varj i pareri di Oreng-zeb, e de' suoi, se doveano farlo passare per mezzo la Città, o nò, per mandarlo a Gavaleor; ed alla per fine si deliberò di porlo, malamente vestito, colla moglie e col figliuolo, sopra un ridicolo Elefante; e così farlo passare per mezzo la Città, coll' infame *Patan* allato.

Riseppe intanto Oreng-zeb, che tutta la Città era commossa contra di lui, a cagion di tante crudeltà; e dubbitando di peggio, chiamò i suoi a consiglio, s'era meglio mandarlo in prigione, o farlo morire. Molti furono del primo parere; ma gli antichi nemici di Darà (spezialmente *Nakim Daud* Medico) secondando il genio del Tiranno, gridarono altamente, ch'egli facea di mestieri, per la salute del Regno, che morisse: tanto più che non era Musulmano, ma *Kafer*, (o Idolatra) e senza Religione. Volontieri vi acconsentì Oreng-zeb; incontanente comandando, che *Sapesce Kub* fusse menato prigione a Gavaleor, e Darà fusse ucciso per mano d' uno schiavo, nomato *Nazer*. Entrato questi per eseguire il barbaro comandamento, Darà, che stava egli medesimo apparecchiandosi alcune lenticchie, per temenza del veleno: presago del suo male, gridò verso il figliuolo: ecco chi viene per ucciderci. Volea egli, preso un coltello di cucina difendersi; ma i manigoldi gli furono subito addosso; e, gittatolo per terra, tagliarongli la testa. Fu portata questa ad Oreng-zeb nella Fortezza; ed egli, fattala porre in un piatto, lavolla prima colle sue mani, per vedere, se veramente era del fratello; e poi ch' ebbe conosciuto esser dessa, posesi a piangere, dicendo: *Ahi disgraziato:* mi si tolga dinanzi, e si porti a sepellire nel sepolcro di *Humayon*.

La

La ſera feçe entrar nel Serraglio la moglie del miſero, che fù poi mandata à Sciah-gehan, e à Begum Saheſi, che la richieſero; e Sepeſçe Kuh fu condotto à Gavaleor. Fu anche premiato Gion-Kan del tradimento; ma nel ritorno alle ſue Terre, fu uccíſo dentro il boſco: e ſperimentò, che amanſi i tradimenti, non i traditori.

Non rimaneva altro della famiglia di Darà, che Soliman Scekuh, il quale non era facile di trarre da *Serenagher*, ſe il Ragià aveſſe oſſervata la ſua parola; ma le ſecrete macchinazioni del Ragià *Geſſenſenghe*, le promeſſe, e le minaccie d'Oreng-zeb, la morte di Darà, e gli altri Ragià vicini, lo fecero mancar di fede. Soliman, ſapendo d'eſſer tradito, fuggì per deſerte montagne, verſo il Gran *Tibet*, ma il figlio del Ragià la ſopraggiunſe, e à colpi di pietre (da cui reſtò ferito) fecelo fermare, e poſcia condurre à Dehlì; dove fù poſto in Salemgher, con Morad-Bakſcè, non ſenza lagrime di tutti gli Ombrah.

Vedendo Oreng zeb andare attorno poeſie in lode del valore di Morad-Bakſcè, n'ebbe tal geloſia, che trovò ſubito il modo di farlo perire. Avea Morad, ſul principio della guerra, tolta la vita, in Amed-Abad, à un tal *Sajed*, uomo ricchiſſimo, à fine di prenderſi i ſuoi beni. Or' i figli di coſtui feçe il Tiranno in piena aſſemblea comparire, à chieder la teſta del Principe, in vendetta della morte del Padre. Alcuno degli Ombrah non contradiſſe, sì perche era il Sajed de'parenti di Mahometto, come per aderire alla volontà di Oreng zeb, di cui conoſceano eſſere il ritrovato. Si permiſe adunque à coloro, ſenz'alcuna forma di proceſſo, far mozzare il capo à Morad: ciò che incontanente fu eſeguito in Gavaleor.

Non rimanendo altro oſtacolo ad Oreng-zeb, che Sultan Sugiah: e queſti, avvegnachè mantenuto ſi fuſſe qualche tempo in Bengala, pure biſognò alla fine, che cedeſſe alla forza, e alla Fortuna del fra-

fratello: imperocchè l'Emir-gemla, colle genti mandategli, perſeguitandolo da per tutto, e fin dentro tutte quell' Iſole, che forma il Gange vicino la ſua foce; obbligollo di fuggire à *Daka*, ch' è l'ultima Città di Bengala alla riva del Mare. Quivi, non avendo navi, per metterſi nell' Oceano, nè ſapendo dove porſi in ſalvo; mandò il ſuo primogenito Sultan *Banche* al Re di *Aracan*, o *Mog* (Principe Gentile) à pregarlo, gli permetteſse di rifugiarſi per allora nel ſuo paeſe; e dargli à ſuo tempo, colla dovuta mercede, un vaſcello per *Moka*, avendo egli deſiderio di andare alla Mecca. Il Re d'Aracan mandò prontamente, con Sultan Banche, quantità di galeazze, o mezze galee, con riſpoſta corteſe intorno al rimanente. S' imbarcò adunque Sugiah, colle ſue donne, e giunto da quel Re, fu ricevuto aſsai bene; ma venuta poi la ſtagione, non adempì queſti la parola di provvederlo di nave, per gire alla Mecca; ma moſtrandoſi ogni dì più freddo, cominciò à lagnarſi, che Sugiah non lo viſitava: e quantunque Sultan Banche ſpeſso lo corteggiaſse, e gli faceſse grandi preſenti, non perciò ottenne nulla. Dimandando poſcia in matrimonio una delle figlie di Sultan Sugiah, e vedendo non eſſergli ſubito conceduta; talmente ſdegnoſſi il Barbaro, che fece riſolvere il fuggitivo Principe ad operare finalmente da diſperato. Pensò egli, co' ſuoi 300. ſoldati, che portati s'avea di Bengala, e co' Maomettani del Paeſe, da lui ſubbornati, entrar nella caſa del Re, uccider tutti, e farſi chiamare Re d'Aracan; ma il giorno prima, che dovea dar compimento all'opera, ſi ſcoperſe il tutto, e fu coſtretto, per ſalvarſi, fuggire verſo il Pegù; dove era impoſſibile di pervenire, à cagion delle grandi montagne, e foreſte, che dovea paſsare. L' iſteſso giorno fu ſopraggiunto il meſchino da' ſoldati del Re; e quantunque corragioſamente ſi difendeſse, uccidendone gran numero; ne ſopravvennero portanti,

ti, che, bisognò alla per fine cedere alla Fortuna. Sultan Banche, che non si era tanto innoltrato, si difese anch'egli, ma ferito a colpi di pietre, e d'ogni parte circondato, fu arrestato, co' due piccioli fratelli, sorella, e madre. Quanto alla persona di Sultan Sugiah, varie sono le opinioni: alcuni dicono, che fusse ferito nelle montagne, mentre soli quattro de' suoi lo seguivano; e che avendogli un'Eunuco medicata la ferita del capo, si pose a fuggire a traverso de' boschi: altri dicono, che fusse stato trovato fra' morti, ma non ben conosciuto; taluno, che fusse stato veduto poscia in *Malipatan*, altri vicino Suratte; ed altri in fine, che si fusse ritirato in Persia: di maniera tale, che per tanta varietà di novelle, un giorno disse Oreng-zeb, ridendo, che Sugiah era divenuto peregrino. L'opinion più ricevuta si è, che morisse nella battaglia; se pure non fu ucciso da' ladri, o dalle fiere, di cui sono piene quelle foreste,

Dopo sì funesto successo, fu posta tutta la famiglia in prigione; e 'l Re si prese per moglie la figlia primogenita del detto Sugiah; ma, scopertasi poi una nuova congiura di *Sultan-Banche*, si sdegnò egli in sì fatta maniera, che fece a tutti toglier la vita; fino a quella, ch' era sua moglie, e gravida; a maschi col ferro, e alle donne colla fame.

Così finita la crudel guerra, che lo smoderato desiderio di regnare avea fatto durare, tra' quattro fratelli, del 1655. fino al 1660. rimase Orehg-zeb pacifico possessore di sì vasta Signoria; imperocchè, dopo tanto spargimento di sangue, ed enormitadi commesse, gli fu facile farsi dichiarare Re, con applauso di tutti i Grandi. Il maggiore ostacolo, che egli trovasse, si fu quello del G. Cadi, che dovea dargliene il possesso. Diceva costui, che la lege di Muhammed, e di Natura insegnava, non doversi alcuno dichiarare Re in vita di suo Padre; e tanto più Oreng zeb, che avea fatto morire Darà pri-

F. Bern. niet Re- vol. des Estat du G. Mogol. t. 1.

primogenito, al quale si dovea il Reame dopo la morte di Scia gehan. Per superare questa difficultà, fece congregare i Dottori della legge, e disse loro: che, quanto al Padre, egli era inabile per l'età; e quanto alla morte del fratello Darà, l'aveva fatto morire come dispregiatore della legge, poiche colui beveva vino, e favoreggiava gl'Infedeli. A queste ragioni aggiunte le minaccie, fece conchiudere a' Maomettani Casisti, ch'egli meritava l'Imperio, e si dovea dichiarare Re.

Seguitando tutta volta ad opporvisi il Cadì, fu necessario privarlo dell'ufficio, e porre un'altro in suo luogo; il quale, per lo beneficio ricevuto, al tutto diede consentimento. Adunque a' 20. di Ottobre 1660. Oreng zeb, venuto nella Moschea, s'assise sul Trono, il più ricco, e'l piu superbo, che mai siasi veduto al Mondo, per l'infinità di preziosissime gemme, che l'adornano: l'istesso appunto, ch'era stato cominciato dal Tamerlane, e compiuto da Scia-gehan; quivi ricevendo omaggio da tutti i Grandi, giusta il costume. Si fecero poscia grandissime feste in *Gehanabat*, e per tutto il Regno.

Taver. voyag. des Ind. li. 1. c. 5 pag. 252

Considerando Oreng-zeb (detto corrottamente nel Campo Oranzevo) la gravezza de' delitti commessi, per giungere al suo intento, volontariamente si prescrisse da quel punto una rigorosa astinenza, di non mangiar più pane di grano, nè carne, nè pesce: di mantenersi di pane d'orzo, di riso, di erbe, di confetture, e d'altre cose simili; nè bere alcuna sorte di licore.

Vennero alla di lui Corte Ambasciadori dè primi Monarchi d'Asia, e d'Africa, a congratularsi della sua elevazione al Trono: ma egli non picciolo dispiacere sentì dalla lettera, che gli scrisse il Re di Persia, rimproverandogli la morte di Darà, e la prigionia di Scia-gehan, come azioni indegne di un Musulmano, e di un fratello e figlio di Musulmano, e mottegiandolo sul titolo, che s'avea arrogato

rogato ſulle monete di *Alem guire* (cioè Signore del Mondo) conchiudeva, quaſi lo ſfidaſſe, con tai parole: poiche tu ſei *Alem-guire*, Jo ti mando una ſpada, e cavalli, acciò ne avviciniamo l'uno all' altro.

Morì finalmente Sciah-gehan dentro la Fortezza d'Agra, circa la fine del 1666. Ed Oranzevo, che da gran tempo deſiderava toglierſi davanti un continuo rimprovero della ſua tirannia, ſubito vi andò ad impadronirſi di tutte le gioje del Padre. Ricevette in grazia Begum-Saheb, ſua ſorella, come quella, ch' avendo dominio ſullo ſpirito del Padre, (eſſendogli moglie, e figlivola) gli avea conſervato tante gioje d' immenſo valore; quando Sciah-gehan, ſdegnato, ch' egli aveſſe mandato a cercargliele, mentre era ancor vivo, per adornarne l'uſurpato Trono; volea ridurle in polvere dentro un mottajo. Oltreacciò aveagli dato molto oro, ed ornata di ricchi tappeti la Moſchea, nella quale egli avea poſto piede prima d' entrar nella Fortezza. Fu menata poſcia onorevolmente in Gehanabat, dove morì con ſoſpetto di veleno. *Taver. l. cit. p. 265.*

Se vorremo ora dare un'occhiata a' tempi paſſati, e alla vita dell' iſteſso Sciah-gean, vedremo, ch' egli fu gaſtigato da Dio, con quell' iſteſſa pena, ch' avea fatta ſoffrire al nipote *Bulaki*, uſurpandogli la Corona.

Gehanghir Re d'India, figlio d' *Achar*, e nipote di *Humagion*, dopo aver pacificamente regnato 23. anni, videſi inquietato dall' ambizione de' figli, che ſtimarono troppo lunga quella vita, che differiva il lor dominare. Il Primogenito fece un potente eſercito dalla parte di Lahor, per ſederſi, prima del dovere, ſul paterno Soglio; onde il Re, per punire la di lui temerità, gli andò incontro, con poderoſa oſte; e disfattolo, lo menò prigioniero, inſieme con quei Signori, ch' l' avean ſeguitato. Eſſendo però egli di natura benigno, e non volendoſi

imbrattar le mani nel ſangue del figliuolo, che non potea non amare; contentoſſi di fargli paſſar il ferro rovente sù gli occhi, e in tal guiſa tenerlo appreſſo di ſe; con penſiero di far regnare un giorno il di lui figliuolo primogenito Sultan BulaKi. Ma Sultan *Curom* (che preſe poi il nome di Scia gehan) credendo, che, come ſecondo figlio di Gehan-ghir, dovea per giuſtizia, eſſere antepoſto a ſuo nipote; delibetò di non laſciar modo, per ſpignerlo giù dal Trono, e ſtabilirviſi egli, ſenza aſpettar la morte del Padre. Coprì sì malvagio penſiero col ſimulare, e col finto ubbidire, fino a guadagnarſi l'affetto paterno: e quando gli parve di eſſer bene nella ſua grazia, pregollo, che gli permeteſſe di condurre il cieco fratello nel Reame di *Decan*, ch'egli avea in Governo: dicendogli, che a lui toglieva con ciò un'oggetto diſpiacevole d'avanti a gli occhi, e al fratello avrebbe più tranquillo fatto menare il reſto de'ſuoi giorni. Il Re, nulla penetrando l'intenzione di Curom, vi acconſentì; ma queſti, avuto in potere il povero Principe, ſeppe di tal maniera farlo perire, che niuno potè mai penſare, ch'egli aveſſe avuto crudeltà di avvelenarlo.

Ciò fatto, mutoſſi il nome in quello di *Sciah-gehan*, cioè Re *del Mondo*; e, poſto inſieme un grande eſercito, ſi poſe in cammino, per far la guerra al Padre, giuſtamente ſdegnato: maſſimamente per la morte del figliuolo. Uſcì Gehan-gir in perſona, con gran numero di ſoldati, contro al fellone, ed ambizioſo Curom; ma la vecchiezza, abbattuta dal dolore di vederſi così oltraggiata, fecelo rimaner morto per iſtrada, e facilitò all'altro di conſeguire il ſuo fine. Niente però di manco, prima di ſpirare, raccomandò il nipote *Sultan Bulakì* ad *Aſuf-kan*, Generaliſſimo del ſuo eſercito, e primo Miniſtro di Stato, e a tutti i Capi della ſoldateſca; ordinando loro, che, dopo la ſua morte, non altri che Bulaki riconoſceſſero per lor verace, e legittimo

mo Signore: e dichiarando per lo contrario Sultan Curom ribelle, ed incapace di ſuccedere alla Corona. Di più fece giurare, particolarmente ad Aſuf-Kan, di non avere à permettere mai, che faceſſe morire Bulaki; ciò che quegli poſcia fedelmente oſſervò, ma non per iſtabilirlo ſul Trono, che avea deſtinato à Sciag gehan ſuo genero.

Saputaſi la morte di Gehan-ghir, tutti i Grandi riconobbero per Re il giovane Sultan-BulaKì. Due Cugini di queſto Principe, accortiſi in brieve de' cattivi diſegni d'Aſuf Kan, volendo farnelo aviſato, fur cagione à ſe ſteſſi della perdita della vita, e al Re del Regno; imperocchè queſti, ineſperto nel meſtier di regnare, ne richieſe lo ſteſſo Aſuf-Kan; il quale, dopo aver giurato, di aver ſempre ad eſſer fedele al ſuo Re, ſecretamente fece i due Principi morire. Conſiderando poſcia, ch' avendo il Re contezza della congiura, pericoloſa coſa ſi era differir più l'impreſa; e vedendoſi potente di ſeguito, fece ſparger voce, che Sciah-gehan era morto, e che 'l corpo ſarebbe portato à ſepellire in Agra, colle oſſa di Gehan-ghir, giuſta il deſiderio, che ne avea moſtrato prima di morire. Egli medeſimo recò tal novella à BulaKi; perſuadendolo, che quando ciò ſi avrebbe à fare, uſciſſe per lo meno due leghe fuori d'Agra, incontro all' eſequie; dovendoſi un tale onore à un Principe del ſangue, benche nemico. Venne intanto Sciah-gehan ſconoſciuto, e quando fu à veduta dell' eſercito, preſſo ad Agra, ſi poſe in bara, e feceſi qual morto condurre. Vennero tutti i principali congiurati, con Aſuf, ſotto la Tenda, dove fu riposto, come per fare onore al morto Principe; e poiche videro uſcito d'Agra il giovane Re, ſcoperta la bara, fecero in piè rizzare Sciah-gehan, ſu gli occhi di tutto l'eſercito; e ad alta voce dichiarandolo Re, eſſi, e col loro eſempio, tutti gli altri, giurarongli omaggio.

Bu-

Bulaki, udita per istrada sì crudel novella, tutta la sua salute ripose sbigottito nella fuga: ciò che gli fu facile; perche non istimarono i suoi nemici à proposito il perseguitarlo. Andò egli molto spazio ramingo per l'Indie, menando vita da Fachir; ma in fine, stanco di far più sì penoso mestiere, ritirossi in Persia; dove fu magnificamente ricevuto, e sostentato da Scia-Sofì. Sciah gehan, rimaso senza competitore, pure temendo delle fazioni, che poteano suscitarsi à favore del legittimo Re, fecè à poco à poco morire tutti i bene affetti al nipote; rendendo famosi per la crudeltà i primi anni del suo governo. Adunque, se egli in vita fu dal proprio figliuolo privato del Regno, deesi riputare una giusta vendetta del Cielo, che sempre è più grave, quando è più tarda.

Queste sono le vie, per cui si poggia al Trono dell'Indostan, ritrovate non già dal reo costume di que' popoli, ma lasciate aperte dal difetto di buone leggi, intorno alla ragion di primogenitura. Ogni Principe del Sangue stima perciò aver bastevole ragione sulla Corona; ed esponendosi alla crudel necessità di vincere per regnare; talora in una sola rovina avvolge infinite vite, non che la sua, per far divenire più sicuro l'altrui stabilimento.

CAPITOLO IV.

Genealogia de' G. Mogol, ed altre cose osservate in quella Corte.

IL vasto Imperio del Mogol (che in lingua Indiana suona bianco) comprende tutto ciò, ch'è fra l'Indo, e'l Gange. Confina da Oriente col Regno d'Aracan, con Tipa, ed Assen; da Occidente colla Persia, e co' Tartari Usbeki; da Mezzodì ha il grande Oceano Indiano; e qualche spazio di

pae-

paese, tenuto da' Portogheſi, e da altri Regoli; da Settentrione ſi ſtende ſino al monte Caucaſo; e al paese del *Zagatay*; e dalla parte di Greco al Regno di *Butan*, donde viene il muſchio. Di modo tale che la ſua lunghezza, da *Bengala* a *Candahar*, non può paſsarſi in meno di ſei meſi, e la ſua larghezza, da Mezzo dì a Settentrione, in meno di quattro.

Il primo, che poſe le prime fondamenta di sì gran Monarchia, ſi fu Tamerlan: il quale, per le grandi conquiſte, fatte dall' Indie ſino a Polonia, avanzò di gran lunga le glorie de' più gran Capitani de' ſecoli traſandati. Egli teneva una gamba più corta dell' altra, e perciò fu detto il zoppo. E a queſto propoſito dee notarſi l' arguto ſuo detto a Bajazette, Imperador de' Turchi, da lui vinto in battaglia, e fatto prigioniero. Fattolo venire in ſua preſenza l' iſteſso giorno, e conſiderandolo attentamente in viſo, ſi poſe a ridere: di che ſdegnato Bajazette, diſse: non ti ridere della mia fortuna Tamerlan: ſappi che Dio è il diſtributore de' Regni, e degli Imperj, e che quanto a me ſi è oggi avvenuto, può a te accadere dimani. Riſpoſe il Tamerlan, ſenza punto alterarſi: *ſo bene anche io Bajazette, che Dio è il diſtributore de' Regni, e degli Imperj. Io non mi rido già della tua diſgrazia: ma perche, conſiderando il tuo viſo, ſono venuto in cognizione, che biſogna, che queſti Regni, ed Imperj ſiano molto picciola coſa appreſſo Dio: poiche egli grandi gli diſtribuiſce a perſone sì mal fatte, come noi due ſiamo: a un Villano loſco, come te; e à un miſerabile zoppo, come me.* Non fu Tamerlan di baſſa naſcita, come alcuni ſtimano, ma della proſapia di *Scia-guis-Kan*, Re della Tartaria. Nacque in *Samarcand*, paese del Zagatay, o de' Tartari Usbeki, dove anche poi fu ſepellito.

Fr. Bernier reſgrand Mogol to. II. pag. 78. Petrus Texeira de Imperio M. Megol. ſive India ver. pag. 162

Gli ſuccedette nel trono *Mirumxa*, ſuo figliuolo: a queſti il figlio *Mehemed*: a Mehemed *Mirza Sultan Abſuid*, ſuo figlio, che fù ucciſo da' Perſiani nel 1469.

Ottenne poscia il Regno il figlio di costui, *Mirza Sultan Hamet*, che morì nel 1495. Quindi il figliuolo di Hamet, detto Sultan *Eabur* (che significa *Principe bravo*) che nel 1500. fu spogliato del Regno da *Hay-bek-kan* Usbeko: ma, da poi esser andato lungo tempo ramingo per l'Indie, ricuperò il Regno; e fù il primo de' Mogoli, che si rendesse così potente. Morì nel 1532.

M. Thevenot Voy. des Indes liv. prim. cap. 3.

Gli succedette nell'Imperio il figlio, *Homagion* appellato, cioè *fortunato*, il quale occupò i maggiori, e più opulenti Regni dell'Indie. Gli si rubellò *Kirkan*, Generale de'suoi eserciti, facendolo fuggire al Re di Persia: dal quale egli avuti 12. m. scelti soldati, sotto la condotta di *Beuran-kan*, sconfisse il Ribelle, e ricuperò il Reame. Morì nel 1552.

Dopo la morte d'Homagion, fu innalzato al Trono *Gelaladin*, suo figlivolo, chiamato volgarmente *Akbar*. Questi regnò 54. anni, e morì l'anno di N. Signore 1605. e dell'Epoca Maomettana 1014. lasciando il Reame al figliuolo *Sultan Selim*, chiamato per altro nome *Gehan ghin-patsca*, cioè *Imperadore conquistatore del Mondo*. Morì costui lasciando quattro figli: il primo. *Sultan Kosru*; il secondo *Sultan Kurom*; il terzo, *Sultan Peruiz*; e'l quarto, *Scia-Daniel*.

Sultan kurom, colle male arti, di sopra narrate, succedette a Gehanghir suo Padre, e fu riconosciuto per Sovrano da' Grandi del Regno dentro la Fortezza d'Agra, sotto il nome di Sultan *Sciabedin-Mugammed*; però egli volle esser chiamato Sciahgehan. Venne appresso Oreng-zeb, il quale, col mezzo di tante crudeltà pervenuto al Trono dell'Indostan, volle portare il superbo nome di *Oranzevo Alem ghire*, cioè Signore del mondo; credendo di possederne tre parti. A tal fine portava egli in cammino, per insegna (come anche nel sigillo delle patenti) una palla d'oro: e oltreacciò rompeva un' angolo del foglio, sul quale scriveva, in segno

che

che la quarta parte del Mondo non era ſua. Aggiunſe egli all'Imperio i Reami di Vigiapur, e di Golconda (i di cui Re teneva à mio tempo prigionieri) parte del paeſe del *Savagì*, e di altri Regoli dell'Indoſtan.

S'ingegnava Oranzevo di farſi ſtimare grande oſſervatore della ſua legge, ed amico della giuſtizia. S'avea così diviſe l'ore, che quaſi in niuna potea dirſi ozioſo. Alcuni giorni della ſettimana ſi lavava il corpo, prima di ſorger l'Aurora; poi fatta orazione, prendeva alquanto cibo: Indi, ſentiti per due ore i Secretarj, dava prima di mezzo dì l'Udienza pubblica; dopo la quale faceva la ſeconda volta orazione. Ciò fatto deſinava, e poco dopo tornava à dare udienza, per paſſare poſcia à fare la terza, e quarta orazione. S'occupava poi in affari domeſtici, ſino à due ore di notte. Quindi cenava, e ſi poneva à dormire per due ſole ore: dopo le quali di nuovo prendeva in mano l'Alcorano, e leggeva ſino all'Alba. Fummi ciò narrato da molti Eunuchi di Corte; i quali, ſapendo il loro Signore eſperto nel meſtiere di negromanzia, giudicavano, eſſere in tal penoſo genere di vita, ajutato dal demonio; altrimente non avrebbe potuto, in età decrepita, à tante fatiche reſiſtere. Dovria ciò eſſer d'eſempio ad alcuni Principi d'Europa, sì dilicati, che non danno udienza ſe non due volte la ſettimana: e allora non voglion ſentire, che per un momento, le biſogne de' ſudditi; quaſi non foſſe loro dovere il pazientemente aſcoltargli. E pure è vero, ch'il Mogol non ſi paſceva di cibi così dilicati, com'eſſi, ma d'erbe, e di legumi; digiunando in sì cadente età ogni giorno: avvegnachè compoſto di carne, e di oſſa, come gli Europei.

Dapoi che Oranzevo s'ebbe eletto un tal genere di vita, ceſsò d'eſſere ſanguinolento, come per lo paſſato; e feceſi per lo contrario così benigno, che i Governadori, ed Ombrah gli preſtavano poca ubbi-

dienza; ſapendo certo, che la ſua clemenza non ſarebbe paſſata al gaſtigo. Quindi i poveri erano oppreſſi da' Grandi, ſenza ſapere à chi ricorrere; perche il Re, ammonito, ad eſſere meno clemente con chi traſgrediva i ſuoi comandi, riſpondea, che egli non era Dio, à cui non poteſſe replicarſi da' Miniſtri: e che, ſe queſti operavano male, il Cielo gli avrebbe gaſtigati. Governo ben differente del Turcheſco, e del Perſiano, dove la macchia della diſubbidienza ſi lava col ſangue. Coloro, che non penetravano più addentro, che la ſcorza, dicevano, che Oranzevo era un gran Santo Maomettano; e che dopo morte dovea eſſer poſto nel Martirologio della loro falſa Religione. Ma io ſon di parere, ch' egli i difetti de' Miniſtri, e degli Ombrah diſſimulava; acciocchè eſſi amaſſero il preſente governo; come quello, in cui poteano à loro piacere operare; e per conſeguente non ſi apriſſe la ſtrada ad alcun de' ſuoi figli, d' innalzarſi al Trono.

Dall'altro canto, a dire il vero, non ſi diede, nella ſua giovanezza a' piaceri del ſenſo, come i ſuoi predeceſſori; conciò foſſe coſa che per oſtentazione, giuſta il lor barbaro coſtume, teneſſe nell'Haram più centinaja di concubine. Si narra à queſto propoſito, che avendo egli ſegnata una donna dell' Haram, per farla giacer ſeco la notte ſeguente; s'adornò quella nel miglior modo, che potè, per ricevere un tale onore. Giunto il Re, all' ora deſtinata, nella di lei ſtanza, in vece di porſi in letto, preſe à legger l' Alcorano tutta la notte. Venuto all' Alba l' Eunuco à dire, che il bagno era pronto, (come uſano i Maomettani dopo aver uſato) la beffatta donna gridò ad alta voce: che non facea di meſtieri bagno, perche il Re non avea fatta ventoſità alcuna; volendo dire, ch'egli era ſtato in orazione, la quale, ſe da ventoſità viene interrotta, denno i Maomettani andare al bagno. Ciò udito il Re, vergognoſo partiſſi; dicendogli la donna, che quella non era

ſtanza

ſtanza d' orazione: ed indi in poi mai più il Re non guardolla in viſo. Infinita è la ſpeſa, che fanno i Re dell' Indoſtan per lo mantenimento di tante concubine; imperocchè alleno hanno dall' Erario Regio molte migliaja, e migliaja di ruppie l'anno; e talune delle più dilette, fino a un milione, e mezzo: che ſpendono poi in ſoſtentar moltiſſimi Elefanti, cavalli, e ſervidori.

Fra le altre aſtinenze di Oranzevo, doppo tante enormità, non mangiava delle rendite del ſuo Regno: dicendo, non eſſer giovevole il cibo, che ſi ha dal ſudore de' vaſſalli; ma che ciaſcuno dee mangiare colle ſue fatiche. Lavorava perciò egli berrette, e le preſentava a' Governadori de' ſuoi Regni, e Provincie: i quali, per l'onore ricevuto, gli mandavano poi un preſente di più migliaja di ruppie. Quando io vi fui, l' età decrepita non permettendogli più, s' avea riſervate per la ſua tavola le rendite di quattro Terre. Per altro poco ſi ſpende al ſuo mantenimento; non eccedendo una ſua Cabaja di tela il valore di otto rupie; e meno la cinta, e'l Cirà.

L'ordinaria reſidenza de'Re Mogoli è in Agra, ed alle volte in Dehli, e in Lahor; nelle quali Città è cuſtodita ſempre la Perſona Reale da un Ombrah, con un corpo di 20. mila cavalli, accampati in vicinanza di eſſe Città: e queſta guardia ſi muta ogni otto giorni. Quando però Oranzevo (che ſtava ſempre in campagna) dovea partire da qualche luogo, dov' era coll' eſercito, ſi portava prima una tenda con 120. Elefanti, 1400 cammelli, e 400. carrette, per erigerſi, dove egli era per andare: e più migliaja di cavalli, e di fanti givano ad aſſicurare il luogo dell' accampamento, con 70. Elefanti, 8. ſedie, come bare, con lavoro d'oro, e di argento, o di legno dorato, ſerrate da criſtalli; ed altre tre a mano, con otto uomini per ciaſcheduna: in una delle quali il Re ſi poneva, quando non montava l'Ele-

fante: particolarmente in occasione di pioggia, o di polvere. Tutti i Grandi l'accompagnavano à piedi; ma quando si andava fuori della Città, e la giornata dovea esser lunga, egli solea loro comandare di porsi à cavallo.

Generò più figli Oranzevo. Il primogenito (come altrove è detto) fu *Mahmud*; il quale seguendo le vestigia de'suoi maggiori, per regnare prima della morte del Padre, operò in sì fatta maniera, per farlo privar di vita, che questi fu di parere prevenirlo: e un giorno, che andò à caccia, lo fece avvelenare da un'Eunuco: e perche dubbitava, che non fusse veramente morto, fecegli, giunto in palagio, crudelmente passare un ferro infocato dalla pianta del piede fino al ginocchio.

Scialam, secondo figliuolo, occupò, per la morte di Mahmud, il luogo della primogenitura; nella quale congiunse i medesimi pensieri, di toglierſi d'avanti il Padre. Fece perciò fare una volta un gran fosso vicino la tenda di Oranzevo, acciò ivi precipitasse in passando: ma avutane quegli contezza da un'Eunuco, schifò la morte: e pose il misleale Scialam in oscura prigione, dove stiede sei anni (quantunque sessagenario) fino à pochi giorni prima, che io arrivassi al campo.

Azam-scia, terzo figlio di Oranzevo, fece anche egli delle sue, macchinando contro al Padre, col Re di Vigiapur, suo cognato, prima che questi fusse fatto prigione, e privato del Regno: tanto si è ereditario in questa Prosapia l'odio inverso i Padri. Sarà ora di 55. anni.

Il quarto figlio si chiama *Akbar* (oggidì in età di 45. anni) più ambizioso di tutti gli altri: poiche mandato dal Padre nel 1680. con un'esercito di 30. m. soldati, a far la guerra al Ragià *Lisonte*, che confina col Regno d'*Asmire*, appartenente all'istesso Mogol, in vece di soggiogarlo, si lasciò persuadere da quell'Idolatra, e dalla propria ambizione,

Mogarin
Azafran
Azafran
Azafran

zione, a portar l'armi contro al proprio Padre. Unite perciò le ſue genti con quelle del Ragià, contra di Oranzevo (che ogni altra coſa avrebbe creduta) e, fatto un corpo di 70. mila cavalli, e baſtante numero di fanti, la più parte *Ragiaputi*; pervenne in Almire, dove ſtava il Padre. Quivi, mentre dava ripoſo all'Eſercito, ſtanco per lo lungo cammino; l'aſtuto vecchio, non avendo forze per reſiſtergli, ricorſe alle ſtratagemme. Mandò adunque nel campo nemico un ſuo confidente, con lettera dirizzata al figlio, nella quale lodava la ſua prudente condotta, in far venire gl'Idolatri ſino a quel luogo, per porgli, giuſta il concertato, tutti a fil di ſpada: e ch'egli, ſarebbe uſcito il dì ſeguente, per ciò recare ad effetto. Avea l'Eunuco ordine di portarſi in guiſa tale, che i nemici, preſo di lui ſoſpetto, lo prendeſſero; ed intercetta la lettera, non preſtaſſero più fede ad Akbar. Tanto appunto ſeguì; e per molto, che queſti giuraſſe ſull'Alcorano, eſſere ciò un ritrovato del Padre, per tenergli a bada; non fu poſſibile, che i Capi Gentili ſi riſolveſſero a dargli credenza. Andarono tanto alla lunga cotali dubbj, che Oranzevo (ſiccome s'era propoſto) ebbe il tempo di chiamare il ſecondogenito, con poderoſa oſte, in ſua difeſa; quale giunto, disfece il Ragià, ed AKbar. Eſſendoſi poſcia queſti ricoverato, con quattro milla cavalli, ſotto la protezione di *Sambà*, Regolo Pagano; Oranzevo moſſe sì fiera guerra a Sambà, che alla fine lo fece prigione, e, per lo ſconvenevol parlare in ſua preſenza, fece mozzargli il capo.

La rovina di coſtui fu cagionata dall' ubbriachezza; perche ſtando egli a ſollazzo ſotto le tende, bevendo colle ſue ballarine; avviſato dalla prima Guardia, che veniva l'Eſercito del Gran Mogol, in vece di porſi in arme, fece a coloro tagliar la teſta: dicendo, che dove ſtava egli, non avrebbe avuto ardire di avvicinarſi: e 'l ſimile fece colla ſeconda

ſentinella. Il Figliò, che non avea tanto vino in teſta, ſi poſe in ſalvo, con mille cavalli, laſciando il Padre; che fu poſcia condotto prigione, e non guari di tempo alla tomba.

AKbar, ſcampato da sì ria tempeſta, andò in Goa, dove da' Portogheſi ebbe navi per paſſare in Ormus. Quivi fu magnificamente ricevuto da quel Kan, e poi per ordine di Scia-Selemon, allora Re di Perſia accompagnato da molte compagnie di ſoldati ſino alla Regia d'Iſpahan; dove fu corteſemente trattato, ed ebbe convenevole aſſegnamento, per mantenerſi da ſuo pari: ſiccome io nella ſeconda parte ho diviſato.

Il bello ſi è, che temendo il vecchio il valore di queſto ſuo figlio, procurava, con varie induſtrie, ritrarlo dalla Perſia; però con poca ſperanza di riuſcita; perche Akbar non era ſemplice, per dar nelle reti del Padre. Mentre io era in Iſpahan, mi diſſero alcuni Eunuchi, che eſſi erano ſtati mandati da un tale Ombrah, che governava ne' confini di Candahar, con più migliaja di rupie in dono a queſto Principe: ma che egli non avea voluto accettarle; e perciò voleano già ritornarſene indietro col danajo. Mi offerſero coſtoro di portarmi in India per terra, ma io ricuſai il favore. Seppi poi da altri, che queſta ſi era una macchinazione di Oranzevo, il quale avea detto all' Ombrah, richieſto da AKbar di alcune migliaja di rupie in preſtanza, che gliele daſſe pure in dono, e che proccuraſſe, con bel modo, di farlo rivenire in India. Ciò che ſaputo da AKbar, per mezzo della ſorella, ricusò il preſente.

Per l'ajuto dato a queſto Principe, tolſe Oranzevo, molte Terre al Savagì; e ſeguitando tuttavia la guerra, lo tenne ad aſſedio nella di lui Reggia di *Gingì*. Come che la Città è ſituata fra ſette montagne, ciaſcheduna delle quali tiene in cima una Fortezza, e per vie ſconoſciute a' Mogoli può avere ogni ſorte di ſoccorſo; indarno vi ſtettero con

30 mila

30. mila cavalli, ed altrettanti fanti. Da che partii da quei paesi, non ho mai più avuto novella del fine di un tale assedio, che erano già sette anni, che durava.

L'ultimo figlio di Oranzevo si è *Sinkandar*, di età al presente di 30. anni, infermo anch' egli della febbre d'ambizione. Quindi il vecchio, quantunque, superati i Re di Golconda, e di Vigiapur, non gli fussero rimasi altri nemici, che 'l Savagì, pur troppo debole a riguardo di lui; pure, a gran ragione, temendo della cattiva inchinazione de' figli, si manteneva armato in campagna, erano già 15. anni; e spezialmente quattro anni presso Galgalà, dopo aver vinto AKbar. Diceva egli, che Scia-gean suo Padre non avea avuto tanto senno; perche dalla lunga isperienza avea potuto apparare, che i Re dell' Indostan nell' ultima loro età, denno mantenersi alla testa di potente esercito, per difendersi dall' ambizione de' figli. Io però son di parere, che, con tutte le sue cautele, non farà fine più felice de' suoi predecessori. Quanto sin' ora è detto, intorno alle domestiche guerre de' Mogoli, fummi riferito, e confermato da molti soldati del Campo, che n'erano stati testimonj di veduta; e parte cavato da Autori veridici.

CAPITOLO V.

Governo del Gran Mogol.

PEr lo buon governo, ed amministrazion della Giustizia, tiene il Re quattro Secretarj di Stato; i quali denno farlo consapevole di tutto ciò, che accade nell' Imperio, per ricevere poscia da lui gli ordini necessarj. Il primo è detto *Baghsci*, e s'ingerisce negli affari della milizia; come a dire degli stipendj, de' gastighi, e de' premj: ponendo cura che gli Ombrah tengano il dovuto numero di soldati,

ti. Il ſecondo Secretario è detto *Adelet*, il quale ha cura, che ſi faccia retta giuſtizia, così nel civile, come nel criminale; ſignificando al Re il buono, o reo procedere de' Miniſtri. Il terzo ſi appella *Divan*; e a lui ſi appartiene di compartire i *Giaghir*, o feudi a gli Ombrah, a' Subà, ed altri Comandanti, e invigilare altresì, che non opprimano, con ſoverchie impoſizioni, gli abitanti de' luoghi, loro aſſegnati. Il quarto è chiamato *Ganſaman*; e queſti è come un Teſorier Generale, che fa venire nel Teſoro tutte le rendite dell' Imperio; e dà ogni ſettimana al Re le ragioni dell' avere, e del dare di ciaſcheduna Provincia, e la quantità di danajo, che rimane nella Real caſſa.

Per le relazioni, che fanno queſti Secretarj, ſono deſtinati particolari giorni; perche un'udienza privata non baſterebbe a tanta moltitudine di affari. Stà adunque aſſegnato il Lunedì per quello, che appartiene a' Regni di Lahor, di Dehlì, e d'Agra; il Martedì per Cabul; il Mercordì per gli Regni di Bengala, e di Patna; il Giovedì per quello di Guzaratte; il Sabato per lo Regno di Branpur; e la Domenica per gli negozj del Regno di Decan: il Venerdì non proponendoſene alcuno, per eſſer giorno feſtivo tra' Maomettani.

Orenzevo, con tutta la continua applicazione in tali udienze private de' ſuoi Miniſtri, non perciò mancava di darne ſempre pubblica, (tolto il Venerdì) per ſollievo de' ſuoi vaſſalli; ed alle volte in tre luoghi differenti: uno detto *Divanzas*, l'altro *Goſalſana*, e il terzo *Adalet*.

Egli ſi è così aſſoluto il dominare del Gran Mogol, che, non eſſendovi alcuna legge in iſcritto, il ſuo volere ſerve di norma al tutto; irrevocabil fine ponendo alle cauſe, tanto civili, come criminali. Di queſta aſſoluta poteſtà ſi ſerve egli tirannicamente; perocchè, eſſendo Signore di tutto il ſuolo; nè i Principi hanno mai certo domicilio, mutandolo

doloa ſuo piacere il Re; nè terreno i miſeri agricoltori, a quali è tolto talvolta quello, con gran fatica da loro coltivato, e ſi dà l'inculto, e oltre acciò biſogna, che ogni anno diano le tre parti della raccolta al Re. Non ammette queſti alcuno in ſua preſenza, ſenza qualche dono; ed alcuna fiata lo ricuſa, per averlo maggiore. Ond'è, che gli Ombrah, e' Nabab, deſtinati al Governo delle Provincie, opprimono così crudelmente i popoli, che peggio non può dirſi.

CAPITOLO VI.

Delle rendite, e delle ricchezze del Gran Mogol.

UN'infinita quantità di rupie entra a tutt'ore nell'Erario del G. Mogol; imperoche, oltre alle impoſizioni eccelſive, e a tributi ordinarj, biſogna, che i ſudditi paghino un tanto per lo terreno che tutto è di lui. Oltracciò, morendo un Generale, o altra perſona, che abbia avuto ſoldo dal Re, tutti i ſuoi beni entrano nell' Erario Regio, ſenza laſciarſi nemmeno gli alimenti a' figliuoli: coſtume, che biaſimava l'iſteſſo Oranzevo, favellando del Padre; pure tutte le cariche, tanto di guerra, quanto di giuſtizia ſono venali. Di ciò naſce, che le caſe non ponno lungo tempo conſervarſi grandi; ma talvolta accade, che il figlio d'un Ombrah anderà mendicando. S'aggiunge a tutto ciò, che, quantunque in sì vaſto Imperio vi ſiano terreni ſterili; vi ſono però Regni fertiliſſimi: come quello di Bengala, che ſupera l'Egitto: non ſolamente per l'abbondanza di riſo, di grano, di zucchero, e di tutte l'altre coſe neceſſarie alla vita; ma per lo traffico di ricchiſſime merçanzie, come ſeta, cottone, indigo, ed altro. E poi il paeſe è così popolato, che gli Artefici (berche pigri di lor natura) o per neceſſità, o per elez one, biſogna, che s'ap-

Evene mens part. des Eſtat du Mogol. Pag. 71. & 76.

s'applichino al lavorar tapeti, broccati, ricami, tele d'oro, e d'argento, e ad ogni altra manifattura di seta, e di cottone, che di ordinario quivi si consuma; oltre a quelle, che si trasportano ogn'anno da infiniti vascelli, non solo nell'altre parti d'Asia, ma nell'Africa altresì, e in Europa.

Per fare idea delle ricchezze di questo Imperio; consideri il lettore che tutto l'oro, e l'argento che gira per lo Mondo, alla fine quivi rimane. Quello che esce dall'America, ben si sa, che dopo aver camminato per molti Reami d'Europa, parte ne và in Turchia, per varie sorti di mercanzie; e parte in Persia, per la strada di Smirne, a cagion delle sete. Or, non potendosi i Turchi astenere del Caffè (che viene da *Hyeman*, o dall'Arabia felice) nè la Persia, Arabia, e' Turchi medesimi far di meno delle mercanzie d'India; mandano infinito danajo a *Moka* sopra il Mar rosso, vicino a *Babel-Mandel*; a Bassora nell'estremità del Seno Persiano; e a Bander-Abbassì, o Gomeron; che poscia sopra vascelli si trasporta nell'Indostan. Le navi poi, così Indiane, come Ollandesi, Inglesi, e Portoghesi, che vanno ogn'anno portando le mercatanzie dell'Indostan a *Pegù*, *Tanasseri*, *Siam*, *Seilan*. *Acem*, *Macassar*, *Maldive*, *Mozambiche*, ed altri luoghi; forz'è, che medesimamente molto oro, ed argento da quei paesi vi conducano. Tutto quello, che gli Ollandesi traggono dalle miniere del Giappone, o presto, o tardi, ne viene parte nell'Indostan: e se si portano quindi mercatanzie in Europa, sia in Portogallo, sia in Inghilterra, o in Francia, tutte si hanno a forza di contante, che quivi rimane.

Da' soli Regni ereditarj, mi narrarono, avere il Mogol ottantadue *Carore* di Rupie (ogni *carore* è dieci milioni) l'anno: de' Regni di conquista non seppero darmi certo ragguaglio. V' hà qualche Autore, poco accorto, che restrigne le rendite di questo

ſto Monarca à trecento trenta milioni: altri per lo contrario gli fa innumerabili: e ſolamente quello, che dice trovarſi nel Teſoro, ha del favoloſo. Però chi vorrà dalle ſpeſe farne argomento, dee ſapere, che il Mogol tiene in piedi, ſparſi per tutto l'Imperio, trecento milla Cavalli, e quattrocento mila fanti, con grandiſſimo ſoldo. Nella Corte la ſpeſa cotidiana è di 50. m. Rupie, per nutrire gli Elefanti, Cavalli, Cani, Falconi, Aſtori di caccia, Tigri, e Cervi, e per mantenimento di centinaja d'Eunuchi bianchi, e neri (per cuſtodia del Palagio Reale) Muſici, e Ballarine. Sono io perciò d'opinione, che, dopo l'Imperadore della Cina, non vi ſia Monarca al Mondo, che ugguagli le forze, e le ricchezze del G. Mogol.

CAPITOLO VII.

Armi, e Milizia del Gran Mogol.

LE armi offenſive de'Mogoli ſono larghe ſpade, peſanti, e curve come ſcimitarre (e come che ſi rompono facilmente quelle, che ſi fanno nel paeſe; gl'Ingleſi gli provvedono con quelle, ch'eſſi fanno in Europa) un pugnale, mal fatto, che portano ſempre alla cintura, arco, freccie, giavellotto, o zagaglia, piſtole, moſchetto, e picca di 12. piedi per gli fanti. Il maggior numero de'ſoldati però tiene arco, e freccie. Dentro le Città, e per gli eſerciti tengono anche cannoni.

Le difenſive ſono un brocchiere rotondo, di due piedi di diametro, fatto di pelle nera di bufolo ſelvaggio; con più chiodi, con teſta grande, per riparare i colpi di freccia, e di ſpada; camicivole di maglia, corrazza, elmo, e bracciali, che cuoprono fino alle mani.

Intorno al pagamento de'Soldati, ſi governa il Mogol diverſamente da tutti gli altri Principi del Mon-

Mondo; perocchè non gli paga del ſuo, ma dà à gli Ombrah le Terre, o Giaghir, col peſo di mantenerne un certo novero (come altrove è detto); eziandio a' Principi del Sangue.

Si diſtinguono gli Ombrah in *Hazarii*, *Cuhzarii*, *Pange*, *Hechet*, *Deh-Hazarii*, e (ſiccome è ſtato il figlio Primogenito del Re) *Duazdehazarii*. Il loro ſoldo è à proporzione del numero de' cavalli, che tengono; oltra di che il Re dà loro un tanto, di cui non ſono obbligati mantener ſoldateſca. Eſſi però ſempre tolgono qualche parte dalle paghe de' ſoldati; e così divengono ricchiſſimi; principalmente quando ponno ottenere qualche buon Giahir. V' ha taluno obbligato à mantener cinquecento cavalli, che avrà cinque mila ſcudi, della moneta di Napoli, al meſe di rendita. Egli è vero però, che ſpendono tutto l' acquiſtato a' donativi, che ſono tenuti ogn' anno di fare al Re, in determinate ſolennità, ciaſcheduno giuſta la ſua condizione; e à mantener tante donne, ſervidori, cammelli, e cavalli di gran prezzo.

Il numero degli Ombrah di tutto l' Imperio non è determinato; ordinariamente però ſono meno di 40 Pervengono a' principali Governi, e cariche della Corte, e degli eſerciti: e perciò ſono, come eſſi dicono, le colonne dell' Imperio. Vanno ſuperbamente per le ſtrade; alcuni ſopra Elefanti, altri à cavallo, o in palankino, accompagnati da buon numero di ſoldati à cavallo, e dalle guardie de' loro Palagi; come anche da gran numero di ſervi: alcuni de' quali fanno lor luogo; altri caccian le moſche, o la polvere con code di pavoni, altri portano acque da bere, ed altre coſe. Tutti quelli, che dimorano alla Corte, ſono obbligati di andare due volte il giorno à far riverenza al Re: cioè due ore prima di mezzo dì, e verſo il tramontar del Sole, nel luogo, ove egli rende Giuſtizia: altrimente ſi toglie loro parte del ſoldo. Denno medeſimamente

te

te far la guardia ogni ſettimana, per lo ſpazio di 24. ore; e in quel giorno il Re manda loro da mangiare, che eſſi ricevono con molta riverenza, facendo tre volte il *Taslem*, o ſaluto verſo l' Appartamento Reale: ponendo la deſtra a terra, e poſcia ſul capo. Sono anche tenuti d' accompagnar ſempre il Re, come di ſopra è detto.

I *Manſebdar* ſono Cavalieri, la di cui paga è molto onorevole, e ſi chiama *Manzeb*; minore però di quella degli Ombrah. Sono eſſi in molta riputazione nel Campo, perche ponno di facile pervenire alla dignità di Ombrah: nè riconoſcono altro Superiore, che il Re. In ciò da quelli differiſcono, che non ſono tenuti di mantenere altro, che quattro, o cinque cavalli. Quanto al ſoldo, hanno al meſe 150. rupie, e tal volta più ſino a 700. ma, in vece di averle in contante, ſono dati loro, per forza, a cariſſimo prezzo, i vecchi mobili della Caſa Reale. Il loro numero non è determinato, ma è maggiore degli Ombrah: eſſendone alla Corte bene ſpeſſo due, e trecento: oltre a quelli, che ſono per le Provincie, e negli Eſerciti.

In terzo luogo ſono i *Ruzinder*, eziandio Cavalieri: ma pagati alla giornata, come dinota il nome. Il ſoldo non è inferiore a quello de' Manſebdar, ma non così onorevole. Il numero è ben grande: e fra di eſſi molti ne ſono Scrivani, e ſotto ſcrivani.

I ſemplici Cavalieri ſono ſottopoſti a gli Ombrah: i più ſtimati perciò ſono quelli, che hanno due cavalli, col marchio del loro Ombrah alla coſcia. La paga non è determinata, e dipende dalla generoſità degli Ombrah; però al Mogol coſtano almeno 25. rupie al meſe: conſiderate le rendite, che dà per lo mantenimento di eſſi.

I fanti, e' moſchettieri ſtanno in miſerabile ſtato: avendo alcuni 20. rupie al meſe, altri 15. altri 10. Portano la forchetta attaccata al moſchetto; del

quale

quale malamente ſi ſervono, per temenza di non bruciarſi la loro grande barba. L'artiglieria è diſtinta in due; groſſa, e peſante; come eſſi dicono; e leggiera. La groſſa è compoſta di 60. in 70. pezzi di cannone; ſenza contarvi circa trecento pezzi di campagna, attaccati ſopra cammelli, come le petriere ſopra le noſtre barche. Gli altri 50. o 60. piccioli pezzi di bronzo, che compongono la ſeconda ſpezie, ſono portati ſopra carrette (adorne di banderuole roſſe) ciaſcheduna tirata da due cavalli, con un' altro appreſſo, per far ripoſare quando l'uno, quando l'altro. Come che l'artiglieria groſſa non può ſeguire ſempre il Re, il quale eſce talvolta di ſtrada, per gire cacciando, o per altro piacere; l'accompagna ſempre la picciola: e quando egli è giunto al luogo deſtinato, ſi ſcarica, acciò abbia contezza l'Eſercito del ſuo arrivo.

Or tutta queſta artiglieria, particolarmente la groſſa, ſtà in mano di Bombardieri Franchi, o Criſtiani, i quali hanno grandiſſimo ſoldo; ſopra tutto i Portogheſi, Ingleſi, Ollandeſi, Tedeſchi, e Franceſi, che vi paſſano da Goa, o fuggono da' vaſcelli. Ve n' era per l'addietro taluno, che avea 200. rupie al meſe; ma ora che i Mogoli hanno appreſo un poco il meſtiere, i Franchi ſono meno pagati. Ne ha il comando un Generale, il quale ha di ſoldo un milione di rupie l'anno, con peſo di tenere 200. ſoldati.

Oltre alla ſoldateſca Mogola, v'ha la foreſtiera, condotta da' Ragià; i quali ſervono il Mogol con grandiſſima paga; portando con eſſo loro un determinato novero di Ragiaputi, e facendo tanto, quanto fanno gli Ombrah: con queſta differenza, che la guardia eſſi non voglion farla dentro le Fortezze, ma ſotto le loro tende, per non iſtar rinſerrati 24. ore. Gli tiene il Mogol al ſuo ſervigio (come anche i Patan) principalmente perche ſono coraggioſi: e v'ha tal Ragià, che può mettere in piedi 20. mila cavalli, occorrendo il biſogno: e poi, per fomentar

fra

fra di loro le gelosie, e le nemicizie, favoreggiando più l'uno, che l'altro; e con ciò vivere più sicuro dalle loro macchinazioni, e degli altri, che non sono al suo soldo.

Qualsivoglia genere di soldati, ha, senz'alcun fallo, la paga ogni due mesi dal Tesoriere Regio: fuorche quelli, che son pagati dagli Ombrah, come di sopra divisammo. Nè v'è pericolo, che tal pagamento si differisca: imperochè, vivendo quivi ciascheduno colla propria industria, o col servire il Re, (per difetto di rendite particolari,) il tenerli a bada sarebbe un fargli morir di fame, o pure obbligargli ad ammutinarsi. E in vero la maggior maraviglia di quello Stato è il vedere tante migliaja di persone vivere col soldo del Re. In Europa non accade così; perche i soldati talvolta ponno ajutarsi col propio; se pure, per difetto di paga, non vivono dell'altrui.

Il numero, che teneva, allora quando io vi fui, il Gran Mogol, dicono, che giungesse a 300. mila, e più cavalli, e 400. m. fanti. Di essi parte n'eran occupati nel Campo di Galgalà: 60. mila fra pedoni e cavalli nell'assedio di Gingi: il terzo Campo era composto di sette mila cavalli, e deci mila fanti: il quarto, di dodeci mila cavalli; lo comandava in *Pernalà* il figlio d'*Azam-scià* nipote del Re: e 'l resto era distribuito per le frontiere, e per le guernigioni.

CAPITOLO VIII.

Costumi, abiti, nozze, ed esequie de' medesimi.

DUe sono le principali feste, che si fanno nella Corte del Gran Mogol: una è detta *Barsgant*, l'altra *Tol*. La prima si fa nel dì natale del Re, o de' Principi del sangue: perocchè *Bars* in lingua del paese, vuol dire anno, *Gant* nodo, e quei popoli usano di fare ogn'anno un nodo a un laccio, che portano appeso adosso, o custodiscono in casa, per

ſaper poi di quanti anni ſono. Queſta feſta ſi fa con grandiſſima pompa, venendo tutti i Grandi, con donativi di danaj, e di gioje, ad augurare al Re molti anni felici. Gradiva molto Sciah-gean, che gli ſi preſentaſſero vaſi d' oro, tempeſtati di gemme, per porvi acque odorifere, e riporgli nella camera, che ſerviva alle ſue diſſolutezze. Era queſta tutta piena di ſpecchi adorni di gemme, col cielo riſplendente di diamanti.

Or in tal giorno, ſiede il Gran Mogol nel tanto rinomato Trono cominciato dal Tamerlan, e finito da Sciah-geham. Egli è tutto tempeſtato di diamanti, di ſmeraldi, di rubini, di perle, e di zaffiri; ſpezialmente le perle delle dodici colonnette, che ſerrano tre de' lati, ſorpaſſano ogni credenza. Il cielo poi, e tutto il rimanente è, con tale ordine, arricchito d'ineſtimabili gemme (nate tutte dentro lo Stato) che alcuni fanno montarne il prezzo a ben cinquanta milioni; però in fatti non v'ha prezzo, che l'agguagli.

La ſecondà feſta è del *Tol*, che in quella lingua ſignifica *peſo*. Stimano alcuni, che abbia tal nome, perche il Re ſi peſa in una bilancia, per vederſi; s'è creſciuto: però, avendone io richieſto nel Campo perſone degne di fede, particolarmente alcuni Criſtiani nati in Agra, e in Dehlì, che erano già molti anni, che quivi ſervivavo; mi diſſero che ciò era una favola, perche non ſolo mai non s'era peſato Oranzevo, ma niuno de' ſuoi Predeceſſori. Egli ſi è vero che ſi celebra cotal feſta nella Caſa Reale; ma ſi peſano monete, gioje, ed altre coſe di valore, preſentate da' Grandi, e da' Famigliari; che poi ſi diſpenſano a' poveri con grande ſollennità. Faſſi alcuni giorni dopo il *Barsgant*, poſponendoſi più, o meno, ſecondo la volontà Reale,

Tavern. Vovag. des Ind. liv. II. chap. 3.

Gl' Indiani ſono ben diſpoſti della perſona (di rado, o non mai trovandoſi fra di loro alcun gobbo) e di ſtatura uguale a quella degli Europei. Han-

no

no capelli neri, ma non crespi, e la carnagione olivastra; nè essi amano il bianco; imperocchè dicono esser colore di leproso. Lavansi allo spesso; ungendosi poscia, con prezioso unguento, od olio. Abitano in basse case, con alberi all'intorno; di modo tale, che le loro Città da lungi sembrano più tosto foreste. Non usano di tenere osterie, per comodo de' viaggianti, come dicemmo sul principio; ma solamente nelle Città, e Terre grandi hanno alcuni luoghi, detti *Saray*, dove i forestieri ponno mettersi al coperto. Per viaggiare usano carrette, (chiuse quando vi vanno donne) tirate da buoi; e da asini, quando il cammino è brieve. I Grandi, ed agiati vanno in palanchino, o pure sopra Elefanti. Non v'è alcuno fra di loro, che non s'ingegni, al meglio che può, d'andare alla Mecca, per divenirè *Hagi*, o Santo.

Si dilettano molto della caccia, nella quale si servono di cani, e di leopardi dimesticati. Prendono gli uccelli d'acqua in cotal guisa. Entrano, con tutto il corpo, nell'acqua, sino al mento: e 'l volto cuoprono con un'uccello, maestrevolmente finto, di quella spezie, ch'essi vogliono pigliare. Quindi venuto l'uccello, per accostarsi al suo simile, lo tirano per gli piedi, e l'affogano. Il simile fanno i Cinesi, e Mexicani, come a suo luogo diraßi. Come che sono valentissimi arcieri, gli uccidono anche a volo, a colpi di freccia.

I Maomettani dell'Indostan, avvegnache barbari nel rimanente, non sono però così furbi, superbi, e nemici del nome Cristiano, come i Turchi; onde può con esso loro sicuramente un Cristiano accompagnarsi. Più anche leali co' viandanti sono i Gentili. Quanto al coraggio, nè Maomettani, nè Gentili ne han troppo. I migliori sono i Balucci, confinanti colla Persia; i Patani nel Regno di Bengala; e i *Rasbooti*, grandissimi ladroni.

Le lingue della Corte sono l'Araba, e la Persiana.

Nelle ſcienze non ponno far gran coſa, per difetto di libri; altro non avendo eſſi, che alcuni opuſcoli manuſcritti di Ariſtotile, e di Avicenna, in lingua Araba. In grandiſſima ſtima hanno l'Aſtrologia; tanto che il Re non intraprende coſa alcuna ſenza il conſiglio degli Aſtrologi. Nella medicina non ſentono molto avanti; e varie ſpezie di morbi curano coll'inedia. Si dilettano anche di muſica, nella quale uſano diverſe ſorti di ſtrumenti.

Quanto hanno, conſumano per lo luſſo: tenendo grandiſſimo novero di ſervi, e ſopra tutto di concubine. Queſte, perche ſono molte, ſi ſtudia ciaſcheduna, con luſinghe, e con vezzi, e con unguenti, e licori odoriferi, farſi alle altre anteporre. Tal volta, per far divenire maggiore la libidine del Padrone, gli danno conſerve, compoſte di perle, di oro, di oppio, e d'ambra: o pure vino in abbondanza, acciocchè dimandi compagnia in letto. Allora poi chi gli ſcaccia le moſche; chi gli frega le mani, e i piedi, chi balla, chi ſuona, chi in altro s'adopera; e quindi naſce, che, per lo più, eſſe tolgono il luogo alla legittima moglie, la quale, comeche ſiede preſſo al marito, diſſimula modeſtamente l'oltraggio, fino a tanto, che abbia agio di vendicarſi.

Queſte donne ſi dano in cuſtodia a gli Eunuchi; ma ciò è un porre le pecore in mano a'lupi; tanta è l'impudicizia di eſſe donne. Dall'altro canto meritano qualche ſcuſa, perche i mariti (anche contadini) dormono ſeparatamente dalle mogli, e le chiamano ſolamente quando loro ne vien voglia.

Hanno i Grandi magnifici edificj, con molti cortili, e tetti piani; per iſtarvi al freſco; fontane, con tappeti da preſſo, per ſedervi, e ricever le viſite degli amici. Egli ſi è da ſapere, che gl' inferiori ſalutano ponendoſi la mano ſul capo, ma gli eguali piegano ſolamente la perſona. Nella converſa-

zione

zione poi ſono modeſti, e coſtumati: non facendo tanti movimenti colle mani, nè parlando con voce alta, come alcuni Europei. La menſa ſi pone ſul ſuolo, ſenza panni lini: nè ſi beve, ſe non s'è finito di mangiare. La maggior loro delizia ſi è di maſticar Betlè tutto il dì.

Le veſti, tanto delle donne, come degli uomini ſono ſtrette verſo la cinta, e lunghe ſino a mezza gamba: ſotto vi portano lunghe braghe, fin ſopra il piede, onde ſervono anche di calze. Il piede rimane nudo, con una ſpezie di ſcarpe piane, come le noſtre pianelle: che ſi laſciano facilmente, entrando nelle ſtanze (coperte tutte di buoni tappeti) a fine di mantenerle monde. Avvolgono il capo in una ſottiliſſima tela: nè lo ſcuoprono mai in facendo riverenza a' loro Superiori, ma piegano il corpo, ponendo la deſtra al ſuolo, e poi ſopra la ſommità del capo (ſiccome è detto) quaſi diceſſero a quelli, che eſſi riveriſcono, che ſi contentano d' eſſere calpeſtati. Generalmente uſano veſte, e turbante di tela, però la cinta è di ſeta, con oro.

Le donne Maomettane non eſcono in pubblico, ſe non le plebee, e le impudiche. Cuoprono la teſta, però i capelli, in più treccie avvolti, cadono dietro le ſpalle. Molte ſi forano le narici, per portarvi un' anello d' oro, con pietre.

Le nozze degl' Indiani Maomettani ſi fanno in età tenere, i Gentili però ſi ammogliano d' ogni età. Non ponno eſſi avere più mogli nello ſteſſo tempo, come i Maomettani, ma quando la prima è morta, ne ponno torre un' altra, purchè ſia vergine, e della medeſima *Caſta*, o Tribu. Il rito ſi è quello, ch' ora dirò. Se le perſone ſono di qualità, ſi fa di notte una pompoſa cavalcata, con lumi; altrimente precedono molte perſone, che fanno un diſpiacevole concerto d' iſtrumenti, come flauti, timpani, tamburi (lunghi come barili) e piaſtre di rame inſieme percoſſe. Sieguono molti fanciulli a

cavallo: appresso a' quali viene lo sposo, ben vestito, sopra un buon cavallo, con più Baniani all' intorno, (colle cabaye, e cirà tinte di zafferano) ed altre persone, che portano ombrelle, e bandiere; e, fatto un giro per la Città, và in casa della sposa. Quivi un Bramine, dette alcune preci sopra amendue, pone una tela fra 'l marito, e la moglie; ed ordina al marito, che tocchi col piè nudo quello della moglie, e poi a lei quello del marito: e ciò fatto, si dice perfetto il matrimonio. Quando poi si conduce la donna a casa, precedono i mobili, consistenti per lo più in tele di più colori, ed una culla per lo bambino, che dee nascere: e tutto ciò collo strepito di più strumenti. I ricchi fanno avanti la loro casa una capanna, coperta dentro, e fuori di tele, e di tappeti, per porvi i convitati a coperto del Sole, e dar loro da mangiare. Alle volte gli tengono otto giorni continui.

Tutte le donne sono feconde, per la qualità dell' aria, e de' cibi: e così facilmente danno il parto alla luce, che taluna và il medesimo giorno a lavarsi al fiume. Allevano nudi i figliuoli fino a' sette anni: nè pongono gran cura, per insegnarli a camminare; ma lasciandogli appena nati voltolare a lor piacere sul suolo.

Nel Malabar le donne (anche di qualità, e sorelle del Re) hanno la libertà di scieglierſi un' amante, per dormir con esse loro. Quando il *Naire*, o Gentile è dentro la camera d' una dama, lascia il bastone, o la spada alla porta, acciò conoscano gli altri, che vonno entrare, che il luogo è occupato; nè vi è alcuno, che abbia ardimento di disturbarlo. Quindi, non potendosi sapere di qual Padre sia il figlio, che la donna pone al Mondo, la successione si regola altrimente: cioè, morendo alcuno, succedono i figli della sorella; non potendosi allora dubbitare della parentela.

Thevenot. Voyag. des Ind. liv. 11. chap. pp. 258.

Scrivono i Malabari sopra foglie di palme da

fini-

ſiniſtra a deſtra, come noi Europei, ſervendoſi d'uno ſtile per ſegnar le lettere, come gli antichi.

Quando una donna, o uomo ha fatto peccato tale, che ſia ſtato perciò diſcacciato dalla ſua Tribu; come ſe una femmina fuſſe giacciuta con un Maomettano; dee (ſe vuole di novo eſſere ricevuto) cibarſi, per un certo ſpazio di tempo, ſolo di frummento, che ſia ſtato trovato fra lo ſterco di Vacca.

Quanto al modo di ſeppellire, la maniera più ordinaria ſi è, di lavare prima i corpi in un fiume: o in una piſcina: poi bruciargli in una Pagode vicina, e gittare le ceneri nella medeſima acqua. In alcuni luoghi gli laſciano in riva al fiume.

Il modo di condurgli ſi è anche diverſo giuſta la diverſità de' paeſi. In alcuni ſi porta (al ſuono di tamburi) il corpo ben veſtito, e ſeduto, con lunga comitiva di parenti, e di amici: e dopo la lavanda, ſi circonda di legna. La moglie (che frattanto è ſtata vicina al corpo, cantando, e moſtrandoſi anſioſa di morire) vien poi ligata da un Bramine, preſſo al cadavere, e ſi brucia col marito: gittandovi intanto gli amici olio odorifero, affinche in poco tempo ſi conſumino.

In altri luoghi i corpi ſono portati, coperti in una bara, alla riva del fiume; e dopo eſſere ſtati lavati, ſi pongono dentro una capanna: piena di legne odorifere (ſe il difonto ha laſciato il danajo per la ſpeſa), poſcia la donna che dee bruciarſi, ſi licenzia da' parenti, e dagli amici, moſtrandoſi diſpregiatrice di morte, e ſi và a ſedere dentro la capanna, ſoſtenendo ſuo marito ſopra le ginocchia. Indi, raccomandandoſi alle orazioni del Bramine, lo priega a porre preſto il fuoco. Barbara inumanità, e pure fanno ſcrupolo di uccider le moſche, e le formiche.

Si riempiono altrove larghe, e profonde foſſe di materia combuſti[illegible] ſtato il corpo del marito, i Bramin[illegible] dentro la donna, do-

po aver cantato, e ballato. Si truovano alle volte ſchiave vergini, che ſi gittano appreſſo i loro padroni, per dimoſtrar l'amore, che gli portavano: le ceneri poi ſi buttano al fiume.

In altri luoghi ſeppelliſcono i corpi de'mariti, colle gambe in croce: pongono le mogli nella medeſima foſſa: e quando le hanno coperte di terra, ſino al collo, vengono i Bramini, e le ſtrangolano. Quelle miſerabili donne, che ricuſano di bruciarſi, denno raderſi la teſta, ed oſſervare una perpetua vedovanza: e vengono diſpregiate dalla loro famiglia, e dalla loro Tribu, per lo timore, che hanno avuto della morte: nè, per qualſi voglia azione buona, che faceſſero, ponno ricuperare la perduta ſtima, ſe non foſſe qualche giovane di rara bellezza, che trovaſſe il ſecondo marito. Non ve ne mancano però di quelle, che traſgrediſcono le leggi pel vedovaggio; e perche i parenti le ſcacciano dalla Caſa, ricorrono a' Maomettani, o a' Criſtiani, abbandonando la loro Religione. In fine i Gentili fan conſiſtere la gloria delle vedove nell' eſſer bruciate, co'corpi de'lor mariti; e, ſe ſono richieſti della cagione, altra non ſanno aſſegnarne, che il coſtume antico.

Dapoi che i Maomettani ſon divenuti Signori dell'Indie, non permettono così di facile tanta inumanità; che i Bramini, per loro intereſſe, vorrebbono, che ſi frequentaſſe; poiche (ſiccome di ſopra è detto) eſſi, che ſoli ponno toccar le ceneri, ſi tolgono tutti gli ornamenti di oro, e d'argento, che la donna meſchina avea indoſſo. Il Gran Mogol certamente, ed altri Principi han dato ordine a' Governadori delle loro Terre, d'impedire a più potere sì fatti abuſi; però queſti non ne fanno tanto gran caſo, purche abbiano preſenti di gran valore, e così, la difficultà, che s'incontra in avere la licenza, ſcuſa molte donne dall'infamia.

Il lutto de' Gentili è di raderſi la barba, e la teſta,

mo-

morendo loro alcun parente, fino al terzo grado: le donne rompono le maniglie di vetro, e d' avorio, che portano alle braccia, ſiccome fanno anche in morte del loro Re. Le cerimonie de' Maomettani eſſendoſi notate, non fa quì d' uopo ripeterle.

CAPITOLO IX.

Temperamento dell' aria, frutta, fiori, minerali, animali, e monete dell' Indoſtan.

UNiverſalmente in tutto l' Indoſtan ſi ſente grandiſſimo caldo, fuorche in vicinanza delle montagne. Noi altri Europei vi paſſiam male, a cagion del corſo delle ſtagioni differente dalle noſtre; imperocchè quivi comincia il Verno a Giugno, e finiſce a Settembre; quantunque vi caggiano meno piogge, che in Goa. Prima che il Verno cominci, e dapoich' è finito, vi ſono orribili tempeſte, e venti, di quelli, che s' appellan Tifoni, ſei meſi dalla parte di Auſtro, ed altrettanti da Tramontana: ond' è, che in ſoli ſei meſi puoſſi andare in India.

Da Suratte fino ad Agra metropoli degli Stati del Mogol, non piove, che in un certo tempo dell' anno, cioè ne' tre meſi che il Sole ſi aggira preſſo al Tropico di Cancro. Negli altri nove meſi il Cielo è così ſereno, che appena ſi vede qualche picciola nube in tutto quell' Emiſfero.

Le frutte eſſendoſi deſcritte là dove ſi è favellato di Goa, non fa di meſtiere farne quì nuova menzione. Nel rimanente abbonda l'Indoſtan di riſo, di ottimo frumento, e di legumi: e per la copia degli armenti di butiro, e di cacio. Come che non vi ſono uve, il vino viene dalla Perſia, e d' Arabia: o ſi fa nel paeſe dell' uva paſſa, che quindi altresì viene, che poi peſta ſi cuoce nell' acqua. La bevanda ordinaria del paeſe è la ſua lambiccata, però

però ella non è troppo ſalubre.

I fiori ſono molto odoriferi, e aſſai più ben coloriti, che alcuni degli Europei. Vi ſono molti ſemplici, che per uſo della medicina ſi traſportano in Europa, quali io quì non deſcrivo, per non dir coſe dette da altri.

Quanto a' metalli, non v' ha nel paeſe del Mogol altro che rame, ferro, piombo; però vien compenſato il difetto degli altri, dalle ricchiſſime miniere di diamanti, ed altre gemme. La migliore ſi è quella del Regno di Golconda, ſette giornate lungi da Agra verſo Levante, che i naturali dicono *Canì*, e' Perſiani chiamano *Cutur*. Ella è poſta in un piano di cinque miglia, ch'è tra un Villaggio, ed alcuni monti, ne' quali non ſi truova coſa alcuna. Dicono, che ſi ſcoperſe 140. anni fa, in tal guiſa. Un Contandino, ſeminando in quel campo, trovò un diamante, così bello, che, quantunque egli ignaro di tal coſe ſi foſſe, volle nondimeno portarlo a un mercante di Golconda, che di ſomiglianti coſe ſi dilettava. Si ſparſe incontanente la fama per la Città: e da chiunque ebbe danajo, facendoſi in quel luogo cavare, vi ſi trovarono pietre di 12. fino a 40. carati; particolarmente quel gran diamante lordo, di più centinaja di carati, che l' *Emir-gemla*, Generale del Re di Golconda, donò ad Oranzevo, quando venne a' ſuoi ſervigj. La maniera ſe l' appropriò poſcia il Re, e di preſente da lui i mercanti la comprano a palmi.

Il modo di cercar le pietre ſi è queſto. Si fa prima un' aja, più grande aſſai di quel piano di terreno, che ſi compra per cavare, e d'intorno ſi chiude con muricciuoli, alti due palmi. Quindi ſi cava il terreno, ſegnato dagli Uficiali del Re, 12. e 14. palmi, fino all'acqua (dopo la quale non v'è da ſperar diamanti) e ſi porta, entro grandi caneſtri, nell' aja mentovata. Quando è tutto quivi raccolto, s' empie il luogo d' acqua, e così ſi laſcia fino a

tanto,

tanto che tutta la terra ſia divenuta fango. Vi ſi pone poi più acqua; ed, aperti i forami, che di paſſo in paſſo ſono nel muricciuolo, il fango ſe n'eſce, e rimane la ſabbia; che di nuovo ſi cuopre d'acqua, ſe non rimane netta. Seccata poi ch'ella è, ſi pone entro alcune ceſte, per farne cadere la più minuta; e poi, rimeſſala nello ſteſſo luogo, ſi batte tre volte con lunghi baſtoni. Indi ſi toglie, e crivellata di nuovo, ſi ſtende; e ſi cercano i diamanti, in preſenza del compratore, e degli ufficiali; i quali prendono a nome del Re, quelli che ſono da un certo peſo in sù.

Nel luogo detto *Raolconda* (della Provincia di *Carnatica*, nel Reame di Vigiapur) vi ſono miniere di diamanti, ma non vi ſi lavora. Il Re di *Succadan* nell' Iſola di *Borneo*, ne ha migliori, ma pochi; e queſti ſi truovano nella ſabbia del fiume, detto parimente *Succadan*.

Oltre a' quadrupedi, e a' volatili d'Europa, ne hà l'India alcuni ſuoi particolari, come ſarebbe a dire le Gazelle (di cui ne' due precedenti volumi abbiam ragionato) con corna lunghe un palmo, e mezzo, e di figura ſpirale. Per prenderle ſi ſervono del Leopatdo dimeſticato, o pure del Gazella maſchio, in cotal guiſa. Leganlo, con una corda, avvolta di ſotto il ventre; e quando veggono alcuna truppa di Gazelle, ve lo laſciano andare. Il maſchio, che ſta nella truppa, geloſo gli viene incontro, per tenzonare; e per la tortuoſità delle corna, viene ad invilupparſi nella fune, in modo che, non potendo laſciar la pugna a ſuo talento, dà tempo a' cacciatori di prenderlo.

Vi ſono anche vacche ſilveſtri, ed altre fiere (che dicemmo favellando della cacciagione di Daman) Cammelli, Dromedarj, Rinoceronti, alti come un gran Bue, ed Elefanti. Queſti ſi prendono in diverſe guiſe: alle volte ſi fanno alcune foſſe coperte, nelle quali caduti, non ſe ne ponno così di facile uſcire.

uſcire. In altre parti portano nel boſco ligata una femmina dimeſticata, nel tempo appunto, che ella appetiſce il maſchio: alle grida viene il maſchio ſelvatico, e ſta con lei (pur contro l'uſo dell' altre beſtie, pancia con pancia) nel luogo ſtretto, dove è ſtata poſta. Quando poi vuole andarſene via, truova il paſſo ſerrato: e i Cacciatori da lontano gli gittano corde picciole, e groſſe d' intorno: ſicchè, impedita la propoſcide, e le gambe, ponno eglino avvicinarſi ſenza pericolo. Con tutto ciò lo portano via fra due altri Elefanti domati, per dimeſticarlo, e gaſtigarlo ſe fa ſtrepito. Si rende egli poſcia manſueto fra gli altri della ſua ſpezie: e quindi colui, che ne ha cura, lo inſegna a ſalutare gli amici colla propoſcide, o tromba, a minacciar le perſone, a battere chi gli aggrada, e ad uccidere anche un' uomo (con un ferro poſto nell' eſtremità d'un baſtone) a tal genere di morte condannato: ed allora il Rettore ſiede ſul collo dell' Elefante. Per altro, egli ſi è un' animale molto trattabile, quando non iſtà in colera nè in amore; perche allora lo ſteſſo governatore ſtà in pericolo. L' acchetano con fuochi artificiali, o con farlo entrare in un fiume, nel quale, quantunque così grande, nuota perfettamente.

Gli Elefanti ſtano dodici meſi nel ventre delle madri: vivono fino a cento anni: e portano di peſo circa 3200. libbre di Spagna. Quelli di Seilan, benche più piccioli, ſono i più ſtimati di quanti ne naſcono nell' Indie; perche ſono di più coraggio, e riſpettati dagli altri, giuſta la credenza degl' Indiani. Sono però più forti quelli di *Golconda*, di *Cocin*, di *Siam*, e dell' Iſola di *Sumatra*, e vanno più ſicuri ſulle montagne. Coſta molto il loro mantenimento: perche, oltre alla carne, ſi mangiano paſta di farina con zucchero, e butiro: canne di zucchero verdi, ed altro; ſi dà loro a bere acquavite.

Vi ſono Cervi, Lioni, Tigri, e Leopardi, che ſi

cac-

cacciano con buoni cani, e moltiſſimi animali, che non ſi truovano in Europa; de' quali s'è fatta menzione di ſopra nelle caccie di Daman.

Non laſcierò quì di notare la Capra ſilveſtre del muſchio, che ſi truova nel paeſe di *Azmar*. Ella è ſimile di muſo à una volpe, di pelo al Cervo, e di denti al Cane, e non è più grande d'una lepre. Tiene ſotto il ventre una veſcichetta, quanto un uovo (piena d' un ſangue denſo, e ſpeſſo) che, tagliata, ſi liga dentro una pelle, acciò l'odore non iſvapori: dopo di che l'animale poco tempo rimane in vita. Se ne prendono anche nelle montagne freddiſſime del Regno di Butan, poſte in latitudine di 56. e 60. gr. però la maggior quantità, e 'l migliore viene dal paeſe de' Tartari, confinanti coll' Imperio della Cina, dove ſe ne fà gran negozio. Egli è di odore così grande, che, avendone io comprato un poco in Pekin, ſi faceva ſentire ben da lontano; come ſe la valige ne foſſe piena; ond' ebbi conteſa co' Doganieri. E' ben vero, che poſcia l' adulterano in sì fatta maniera, con porvi altro ſangue, che quando viene in Europa, non vi è la quarta parte di muſchio: ſiccome è detto di ſopra.

Prima di paſſar oltre egli è da ſaperſi, che nel paeſe ſuddetto di Azmar le femmine vanno ignude: fuor che nelle parti vergognoſe, che cuoprono con un poco di tela. Diceſi, ch' elle concepiſcono, e partoriſcono prima dell'età di 10. anni.

In una Provincia del Regno di Golconda vi ha eziandio quella ſpecie di capra ſilveſtre, nel cui ventre ſuol trovarſi la pietra *Bezoar*, controveleno ben conoſciuto in Europa. Ella è più toſto alta, che baſſa, ed ha il pelo morbido, e dilicato più che ſeta. Si ciba de' rami d' un' arbuſcello, nell' eſtremità de' quali ſono certe picciole orbacche; la di cui forma pigliano appunto le pietre, che s' ingenerano nel ventre della capra, onde avviene, che ſe ne truovino eziandio di varie figure; tra le quali

la

la migliore ſi è la più lunghetta. I Contadini di quelle contrade, con la lunga eſperienza, hanno apparato il modo di conoſcere il numero delle pietre, che ha in ventre ciaſcheduna capra, per poterla tanto più vendere a proporzione; e ciò percotendo ambedue i fianchi dell'animale, con la palma delle mani, e così facendo venire tutte le pietre di ſotto la pancia di eſſo: dopo di che agevolmente le contano. Il pregio del Bezoar ſi è la groſſezza, quantunque non perciò abbia efficacia maggiore. Egli accade bensì, che le pietre, che a noi vengono groſſe ſiano falſificate; incruſtate cioè d'una paſta di certe gemme, con cui ſi formano loro di ſopra certi avvolgimenti, ſimiliſſimi a' naturali. Queſto ingannno ſi conoſce in due modi. Il primo di porre la pietra dentro l'acqua tiepida; perche, ſe cavatane fuori ella non è ſcemata di peſo, non è falſificata. Il ſecondo di accoſtarvi un ferro aguto rovente; perche s'egli vi entra, e fa ſaltare la pietra, ella è artificiale. Circa il prezzo, egli creſce a proporzione della groſſezza, come ne' diamanti; poiche ſe cinque o ſei bezoar peſano un'oncia, queſta valerà quindeci, o ſedici ducati; ma ſe una pietra peſa un'oncia, valerà cinquanta.

Si trova bezoar non ſolo in Oriente, ma anche in Occidente; e talora nel ventre anche delle vacche del peſo d'una libbra: però queſto è di poca ſtima, e di meno efficacia; perche 30. grani di eſſo non fanno quanto 6. di quello di capra. All'incontro due grani di quello di Scimmia fanno più che ſei di capra. Ma egli è rariſſimo, e cariſſimo; venendo ſolamente dall'Iſola di Borneo, e da Macaſſar: e una pietra, che peſaſſe un'oncia valerebbe dugento ducati.

E' in molto pregio ancora una pietra, che ſuol trovarſi nel capo del *porco-ſpino*, maggior controveleno del Bezoar. Ella ſi pone per un quarto d'ora entro l'acqua, che ne diviene amariſſima, e quindi ſi dà a bere. Della ſteſſa natura ſi è la pietra, che

gli

gli ſi ſuol trovare entro la pancia; però queſta non perde di peſo, nè di groſſezza nell'acqua, come l'altra.

Si uſa nell'Indie Orientali un'altra pietra artificiale contra il veleno, che ſi appella di ſerpente, e ſi compone di erbe, e di varie droghe. Applicata ſopra le morſicature di animali velenoſi, tragge à ſe tutto il veleno; e tratto, che l'ha, ſe ne cade da ſe. Quando la morſicatura è ſerrata, ei non vi ſi può applicare ſenza una inciſione, sì che n'eſca il ſangue. Dapoi che la parte velenoſa è ridotta tutta in quel luogo, vi ſi applica latte di donna, o di vacca; il quale dopo dieci, o dodici ore, ne diviene à color di marcia, per eſſerſi imbevuto di tutto il veleno. Per conoſcere ſe queſta pietra è buona, ſi fanno due pruove. La prima ſe ella ſi attacca al labbro, o alla lingua. La ſeconda ſe, ponendoſi entro un bicchiere d'acqua, queſta gorgoglia, e fa certa picciola ſpuma che toſto ſi dilegua, come nell'acqua bogliente, e la pietra, ch'era in fondo vien sù.

Un'altra pietra artificiale contra i veleni, e le febbri maligne vien detta di Gaſpar Antonio, dal nome forſe dell'inventore; e ſi compone di perle, di ſmeraldi, di giacinti, e di altre gemme, e coſe prezioſe: e ne tien la ricetta lo Speziale de' PP. della Compagnia in Goa.

I Portogheſi, che tornano da Mozembiche, ne portano altre pietre controveleno, che ſi trovano entro il capo di ſerpenti nella coſtiera di Melinda; e ſuol'eſſere della groſſezza d'un'uovo.

Quanto a' volatili, l'India ha quaſi tutti gli Europei, e molti particolari del paeſe. Nelle foreſte vi ſono quantità di Pavoni, varie ſorti di Pappagalli, e Colombe verdi. Per tener chiuſi in gabbia, ſi truovano vaghiſſimi uccelli; sì per la diverſità delle penne, come per la dolcezza del

can-

canto. Ne vidi alcuni, per la metà d'un beccaſico, macchiati tutti come Tigri. Oltre alle galline ſilveſtri, ve ne ha una ſpezie di dimeſtiche, che hanno le oſſa, e la pelle neriſſima, però ſono di buon ſapore à mangiarſi.

Le monete che ſi coniano nell' Indoſtan, ſono *Rupie*, mezze Rupie, e quarti di Rupie d'argento; come anche Rupie d'oro (che vagliono tredici Rupie, e un quarto d'argento, o ſei pezze da otto di moneta Spagnuola) mezze Rupie, e quarti. In amendue le ſpezie ſono impreſſe lettere Perſiane da una parte, col nome della Città, dove ſono coniate, e col nome del Re dall' altra. Vi ſono anche monete di rame, dette *peſcè*, 54. delle quali fanno una rupia d' argento. I Ragià, o Regoli Gentili ne' loro Stati fan battere monete d'oro, dette Pagodi, perche tengono sù ſcolpita una picciola Pagode; e queſte vagliono quanto un zecchino Vineziano. Così l'oro, come l'argento è di gran lunga più perfetto dell'oro della doppia Spagnuola, e dell' argento della pezza da otto. Si ſpendono anche ne' Regni del G. Mogol monete ſtraniere; come zecchini (ſopra i quali ſi fà grande avanzo) pezze da otto, Abaſsì di Perſia, ed altre; particolarmente ne' porti, e ne' luoghi di commercio.

Contano per *lecke* (che vale quanto cento mila Rupie) *Crou*, o Crorore, che ſono cento lecke, ed *Areb* di dieci Crou. Il *Batman*, e'l *Man* è un peſo di 55. libre. Un' altro peſo minore ſi dice *Coer*, o *Keer*; ſi mutano però alle volte, giuſta la volontà de' Principi.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO PRIMO.

Delle Religioni dell' Indostan.

OLTRE a' naturali, abitano in sì vasto Paese Persiani, Tartari, Abissini, Armeni, Giudei, Cristiani, Maomettani, ed altri, con libero esercizio di loro Religione: le più universali però sono la Maomettana, e la Pagana; perchè la prima è seguitata dal Mogol, e l'altra è degli antichi Signori, e popoli del Paese. Or essendosi favellato ampiamente della Maomettana nel primo volume, seguitando questi Imperadori l'istessa Setta de' Turchi; resta solo, che in questo capitolo si faccia una brieve relazione della Pagana. Credono tutti i Gentili dell' Indostan la *Metampsicosi*, o sia trasmigrazione (come i Pittagorici): col mezzo della quale hanno le anime (a lor parere) dopo morte il premio, o il castigo del loro buono, o malvagio operare, in buono, o tristo animale passando. Quindi è, che somma venerazione prestano alle vacche (per consiglio di *Ramak*, loro Legislatore) come quelle, che oltre all' utile, che arrecano all' umana vita, riceveranno le anime de' buoni. Dalla medesima opinion mossi, hanno somma cura di tutti gli altri animali: non solamente astenendosi di mangiarli; ma ingegnandosi, per tutte le vie, che altri non gli uccidano: anzi, siccome di sopra è detto, in alcune Città tengono un' ospedale, dove con grande spesa curano gli animali infermi.

Concioſſiacoſa ch' eglino tutti profeſſino una medeſima Religione, ſono divisi nondimeno in 84. diverſe *Caſte*, o *Tribu*; ciaſcheduna delle quali ha i ſuoi particolari riti, e cerimonie, un qualche ſpezial meſtiere, da cui i figliuoli giammai non s'allontanano, ſe non vogliono eſſere riputati infami: ſiccome mi riferì un Bramine, che chiamai a bello ſtudio, per aver contezza delle loro coſe.

La prima, e principal Tribu ſi è quella de'Bramini profeſſori di lettere, e Sacerdoti di loro Religione, la quale ſi divide in dieci differenti Sette. Le prime cinque ſi cibano di erbe, e di legumi, non mangiando mai coſa vivente, e ſi chiamano, la prima *Marattas*, la ſeconda *Telanga*, la terza *Canara*, la quarta *Drouloras*, la quinta *Guzaratti*: le quattro prime mangiano una in caſa dell'altra, ma non in caſa de'Guzaratti. L'altre cinque Sette, di tutti i viventi mangiano ſolamente peſce; e ſono dette *Gauri*, *Canogia*, *Triatori*, (che ſono i Bramini di Goa) *Gayavali*, e *Pangaput*, delle quali niuna mangia in caſa dell'altra.

In queſte dieci Sette, o ordini di Bramini, niuno può prender moglie fuori della ſua Setta. Nella linea traſverſale (nella quale ſolamente ponno ammogliarſi) la proibizione ſi ſtende ſino al ſettimo grado di conſanguinità, o di affinità: però può la figlia d'un fratello maritarſi col figlio della ſorella, ch'è ſuo cugino; non per lo contrario il maſchio del fratello con la femmina della ſorella, acciò non entri il medeſimo ſangue nella famiglia. I Guzaratti non ſono ſottopoſti a cotal legge.

Tutte queſte dieci Tribu di Bramini converſano fra di loro; però, ſe viene uno, che non ſia lavato, non può toccare alcuna perſona, per non contaminarla; avendo per precetto lavarſi il corpo la mattina, a mezzo dì, e la ſera. Le loro mogli, rimaſe vedove, non ſi rimaritano; e, volendoſi bruciare col corpo de' mariti, vengono in gran riputazione, per l'in-

l'intrepidezza; l'altre, per lo contrario, ſono tenute infami, e timide.

La ſeconda Tribu è de' *Ragiaputi*, o Principi, diſcendenti da uomini d'arme. Eſſi non mangiano, che nelle caſe della propria Tribu, o in quella de' Bramini, nella quale poſſono mangiar tutte le altre ancora, ogni una ſeconda la ſua qualità. Le mogli de' Ragiaputi neceſſariamente ſi bruciano col marito, quando non hanno figliuoli maſchi; e ſe ricuſano, ſi conducono per forza. Se l'altre Tribu non ponno avere più di una moglie, i Ragiaputi, come Principi liberi, ne tengono quante ne vogliono. Alcuni di queſti Ragiaputi confinano col territorio di Goa; perche oltre al Savagì, vi ſono il *Ciotia*, vicino Daman, e'l *Graſia*, non lontano da Suratte, ladroni, che vivono fra montagne à guiſa di beſtie. Al Ciotia dà il Re di Portogallo 30. m. mamudi, che ſono 5500. ducati di Napoli; e al ſecondo il Gran Mogol fa pagare una ſimil ſomma dalle vicinanze di Suratte, acciò non rubino, ma difendano i viandanti da' ladri. Il Re *Ponti* vicino Baſſin, più propriamente dovrebbe dirſi Re de' boſchi, vivendo ne' medeſimi à modo di fuoruſcito. Fra' Ragiaputi v'è qualche differenza di Sette; però tutte convengono nel mangiar carne, fuori che di vacca, e di porco dimeſtico.

La terza Tribu de' *Baniani* è diviſa in 20. Sette, delle quali niuna ſi congiunge in matrimonio coll'altra. Non mangiano coſa vivente, ma erbe, e legumi. Queſti ſono quaſi tutti perſone di negozio; e perche ſono ammaeſtrati à tal meſtiere dalla fanciullezza, avanzano di gran lunga in furberia gli Armeni, e' Giudei.

Sono due le Tribu di *Paravus*; una detta *Patara*, l'Altra.... Queſte mangiano tutte ſorti di carne, fuor che di vacca. Una non mangia, nè fa matrimonj coll'altra; e le mogli, morto il marito, poſſono torne un'altro.

Due Tribu parimente ſono nel meſtiere de' legnajuoli, o *Sutar*; una detta di *Concanà*, l'altra *Guzaratti*. I primi mangiano ogni carne, fuorche di vacca; i ſecondi peſce ſolamente. Non prendono moglie fuori della lor Tribu, nè mangiano l'una coll'altra, e le vedove ſi rimaritano.

I *Canſar*, o Calderaj, anch'eſſi ſi dividono in *Concanà*, e *Guzaratti* (differenti anche in un certo modo nel meſtiere) i quali mangiano ogni carne, fuorche di vacca. Non s'ammogliano però, nè mangiano l'una nell'altra; e le mogli, morto il marito, ne prendono un'altro.

I *Gauli*, venditori di latte, e cuſtodi di armenti, fanno un'altra Tribu; che fuori della vacca, e del porco dimeſtico mangia di ogni altra coſa. Le vedove di eſſa paſſano a ſeconde nozze.

I venditori di fiori, o *Mali*, ne fanno un'altra, che colla ſteſſa eccezione, mangia di tutto, le vedove ſi rimaritano, ſenza nota d'ignominia.

Gli Orefici, o *Sonar*, ſi diſtingono in *Concanà*, e *Guzaratti*, ed oſſervano lo ſteſſo, che i Calderaj.

Un'altra Tribu è de' *Valvori*, ò Ortolani; che fuori della vacca, e del porco mangiano ogni carne. Eſſi non mangiano, nè prendono moglie in altra Tribu; e le loro vedove prendono altro marito.

I *Columbini*, o lavoratori di terra, fanno un'altra Tribu. Mangiano carne, colla ſteſſa eccezione; e ſi diſtinguono in *Ciodris*, *Matares*, *Pateis*, *Routos*, *Naichis*, *Morias*, *Gorel* (che vanno à cavallo quando s'ammogliano) e *Doblas*, grandi ſtregoni, abitanti ne' boſchi, dove mangiano nottole, lucertole, le arti, ſorci, ed ogni immondizia, per puzzolente che ſia. Le mogli di coſtoro vanno nude, coprendoſi ſolamente il ſeſſo con una foglia. Queſte, ed altre Tribu di lavoratori, non fanno matrimonj l'una coll'altra; però ponno mangiare inſieme, e le vedove paſſano à ſeconda nozze.

I *Batalà* ſono anche lavoratori, che portano la

linea

linea (è un filo composto di tre, nel quale par che confessino l'unità di Dio in tre persone) come i Bramini. Non mangiano cosa di vivente; ma erbe: nè prendono moglie d'altra Tribu. Le vedove non passono à seconde nozze.

I *Bandarini*, che coltivano le palme, e ne traggono la *Sura*, si distinguono in *Rauti*, *Ciodri*, *Sciadas*, *Chitas*, *Ciarados*, ed altri, che non imparentano fra di loro; però mangiano insieme: e fuor che del porco dimestico, e di vacca, si cibano di ogni altra carne. Le vedove si rimaritano.

I *Doblis*, o lavatori di biancherie, si dividono anch' essi in *Guzaratti*, e *Concanà*. Mangiano insieme; ma s'ammoglia ciascheduno nella sua Tribu; e fuori della carne di porco, e di vacca, ne mangiano d'ogni altra spezie. Le vedove passano à seconde nozze.

I Pescatori si dividono in molte Caste, o Tribu: cioè *Coles*, *Mavis*, *Purubias*, *Vaiti*, e *Birmassi*. Mangia una in casa dell'altra; si pascono di tutte carni, colla solita eccezione; e si rimaritano le vedove.

I *Sottrias* fanno due differenti Tribu; una detta *Salunchis*, l'altra *Coles*. Non mangia una in casa dell'altra, nè vi prende moglie. Mangiano carne, come i suddetti, e le loro vedove si rimaritano. Quando muore il fratello maggiore, il minore si prende la di lui moglie: ma morendo il fratello minore, il maggiore non fa l'istesso.

Coloro, che conducono il sale, sono detti *Ciaranas*, e fanno diverse Tribu. Prendono moglie in qualunque di esse vogliono: mangiano carne, colla stessa regola: e le misere vedove hanno il piacere di passare à seconde nozze. I *Bangasali*, o mercanti di sale, mangiano ogni vivente, fuorche la vacca, il porco dimestico, i granchi, le locuste, i gamberi, e simili crustacei. Non prendono moglie, se non nella loro Tribu; e le vedove si rimaritano.

La Tribu de' *Gantias* (persone tutte di negozio) non mangiano altro, che pesce. Non s'ammoglia-

no, nè si cibano in casa di altra Tribu; ond'è che, non trovandosi altra persona, talvolta sarà data moglie a un pover'uomo, con 50 mila scudi di dote.

In Suratte si truovano i *Babrias*, i *Catis*, e' *Ragiaputi*, che mangiano solamente pesce, e carne silvestre. Si cibano gli uni in casa degli altri, ma non s'imparentano. Le mogli di costoro non si rimaritano, ma si bruciano, volendo.

I *Faraſi* (*Alpardueros*, detti da'Portoghesi) fanno scarpe, come quelle de'Frati Riformati. Mangiano ogni sorte di carne benche putrefatta, e s'ammogliano, e mangiano l'uno in casa dell'altro, senza alcun divieto: ma, perche la loro Tribu è riputata vilissima, non possono entrare in casa d'altri Gentili, nè toccargli; e denno starsene molto lontani.

Nel paese de' *Nairi* del Capo di *Comorin*, sono appellati *Polias*; e passando per le strade (se pure non voglion'esser bastonati) denno gridare *Pò Pò*; acciò gli altri Gentili non si facciano toccare dalla loro ombra: nel qual caso diverriano impuri, e dovriano subito lavarsi.

A cagion di tal costumanza, i Padri Missionarj della Compagnia menano una vita molto disagiata: perocchè, avendo da imitare i costumi di quella Tribu, alla conversione della quale s'applicano, per potere meglio nell'animo de' Barbari trovar luogo: bisogna che si lavino tante volte il giorno, quante coloro hanno in uso; si cibino d'erbe crude; ed incontrandosi per istrada due Padri, uno che sia da Naite, e l'altro da Polias, s'allontanino, e si scostino: acciò non si sospetti di loro. Fanno; non v'ha dubbio molte conversioni; ma moltissimi, non avvezzi a tal disagio, cadono in gravissime infermità.

Di tutte le Tribu mentovate, i soli Bramini, e Baniani sono così scrupolosi sul fatto d'uccider gli animali; sicchè anche i velenosi ponno mordergli impunitamente; però gli altri in tal caso gli uccidono.

I *Gio-*

I *Gioghi* ſono perſone di tutte le Tribu, che s'han preſcritto un penoſiſſimo genere di vita penitente. Oltre alla continua nudità, alcuni di eſſi fan vederſi colle braccia in aria, ſenza muoverle mai: altri rivolte indietro, che poi, col tempo, divengono inette al moto: taluno ſi ſoſpende in aria, con una corda: altri ſi ſerra la bocca, con un catenaccio, onde biſogna, che altri gli porgano il cibo liquido; altri ſi paſſano un'annello di ferro, per lo prepuzio, e vi appendono una campanella; al cui ſuono concorrono poſcia le ſemplici donne ſterili, per vederlo, e toccarlo, perſuaſe di divenir feconde in tal modo.

Portano tal venerazione i Gentili a queſti penitenti, che ſi ſtimano fortunati coloro, che proſtituiſcono le figlie, le ſorelle, e parenti alle diſſolutezze, che eſſi ſi fan lecite da per tutto: e perciò ſi veggono anche tante migliaja di Fachir vagabondi per l'Indie. I Fachir, incontrandoſi co' *Beraghis* (ch'è un'altra ſpecie di penitenti, di abito differente, e con capelli, e barba raſa) vi combattono mortalmente. Non prendono mai moglie; e mangiano in caſa di ogni Setta, furochè de' Polias. Entrano eſſi, e prendono dalla cucina quello, che vogliono, quantunque il padrone non ſia in caſa. Si uniſcono a guiſa di porci al ſuono d'un tamburo, o d'un corno di cacciatore: e camminano a truppe, con i ſtendardi, lancie, ed altre armi; che, quando prendono ripoſo, pongono preſſo al lor maeſtro. Vantanſi di trarre origine da *Rhevanche-Ram*, che andò povero, e nudo ramingo per lo Mondo: ed eſſi vagabondi, imitandolo, ſono riputati Santi, e godono in tanto d'una vita libera, con agio di far tutto il male, che la loro brutalità appetiſce.

Or ponendoſi in conſiderazione tanta diverſità di Sette, e di coſtumi (che negli affari politici impoſſibile ſi era, potere eſſer concordi) non dee parere ſtrano, che da poco numero di Maomettani

una tanta moltitudine di Gentili ſia ſtata ſoggiogata; giacchè la diviſione degli animi è ſtata ſempre mai al Mondo ponentiſſima cagione di far cadere le più famoſe Repubbliche.

CAPITOLO II.

Credenza, e ſuperſtizione degl' Idolatri.

LE cieche menti di queſti Gentili ſono così avvilite nell'abbiſſo della ſuperſtizione, che non riputano ſconvenevole far naſcere i loro Dii da uomini; e dar loro medeſimamente donne: credendo, che eſſi amino le ſteſſe coſe, delle quali gli uomini ſi dilettano. Tengono *Ram* per una gran Divinità, per gli gran prodigj, che eſſi dicono, aver colui operati in vita, col mezzo d'una ſcimmia, che con un ſalto paſsò il Mare; e poi, bruciato il palagio di *Rhevan*, con un'altro ſalto, lo ripaſsò; ſopra di che narrano una lunga, e tediosa favola. Annoverano anche fra le Dee *Malachiche*, la quale dicono, che giammai non negò il ſuo corpo a chiunque ne la richiedeſſe; appunto come ſe aveſſe fatta una gran penitenza; e nella ſteſſa guiſa un'uomo detto *Cunſunà*, perche mentre viſſe, godè di 16. mila femmine.

Credono alcuni di loro, che vi ſiano i Campi Eliſi; e che, per arrivarvi, biſogna paſſare un fiume, ſimile allo Stige o Acheronte degli antichi; dove hanno a prendere nuovi corpi. Altri tengono, che il Mondo finirà ben preſto; dopo di che eſſi hanno a tornare in vita, e paſſare in una nuova Terra. Tutti ſtimano, che vi ſia un ſolo Dio, che ha mille braccia, mille occhi, ed altrettanti piedi: non potendo meglio eſplicare l'opinione, che hanno della ſua onnipotenza. Dicono, che tengono quattro libri, mandati loro da Dio, ſono già più di ſei mila anni, per mezzo del lor Profeta Ram; de' quali due ne ſon chiuſi,

chiuſi, e due aperti: ma che queſti non ponno leggerſi; ſe non da quelli della lor Religione. Di più, che vi ſono ſette Cieli, nel ſuperiore de' quali ſtà ſeduto Dio: e che egli non cura le azioni particolari degli uomini, perche elle non meritano d'eſſere oggetto della ſua mente infinita. Dicono anche, eſſervi un luogo, dove può eſſer veduto, come a traverſo d'una nube lontana. Quanto ai cattivi ſpiriti, credono, che talmente ſtanno incatenati, che non poſſono far loro alcun male.

Fan menzione d'un' uomo, detto *Adam*, primo, e comun Padre; e dicono, che ſua moglie, avendo voluto (per la tentazione) mangiare il frutto vietato, fece mangiarne anche al marito: ma che mentre il boccone, da lui preſo, andava giù, la mano di Dio impedì, che paſſaſſe oltre; e che indi venne cagionato il nodo, che hanno i maſchi nella gola, detto di ciò da eſſi pomo d'Adamo.

Il Sacerdozio fra di loro è ereditario, ſiccome era anticamente fra gli Ebrei; perche, com'è detto di ſopra, ammogliandoſi un Bramine, dee prendere la figliuola d'un'altro Bramine. Eſſi ſi diſtinguono da gli altri Gentili, a cagion d'una *linea*, o laccio; compoſto di tre fila di cottone nuovo, che portano appeſo al collo, e rivolto ſotto al braccio ſiniſtro. Si pone a' fanciulli (non mai alle femmine) con gran ſolennità, quando ſono di nove, o di dieci anni. Con queſto laccio, o *linea* ſignificar vogliono l'unità di Dio in tre perſone, dette da eſſi *Brama*, *Viſtù*, e *Mayeſſù*. Se non l'hanno adoſſo, non v'è pericolo, che prendano alcun cibo: e ſe n'è veduto talora alcuno ſoffrir l'inedia di molti giorni, per eſſerſi rotto il laccio, prima d'aver l'altro da Sacerdoti.

Or, dovendoſi, per qualche grave colpa, diſcacciare alcuno dalle Tribu di Bramini, di Baniani, e di Bangaſelini, ſe gli toglie il laccio, in cotal modo. S'uniſcono le perſone tutte della Tribu, di quel luogo, in preſenza del *Boto*, o Sacerdote, ed accuſano

no

no il reo della tale, e tal colpa. Risponde egli; e, se le scuse non sono sufficienti, il Boto gli toglie il laccio, e cancella il *Tillà*, o color della fronte. Poi tutta l'assemblea prende a masticar Betle, mangiar cocchi, e pippar tabacco, senza farne partecipe il reo; ma solamente per pietà gli buttano a terra una fronda di tabacco.

Volendo tornare nella Tribu, dee andare di casa in casa, chiedendo l'assoluzione, o perdono da' votanti: facendo loro conoscere la sua rassegnazione, e raddolcendo l'animo del *Boto* col presente d'una vacca. Ciò fatto, dà un pasto a tutta la Tribu; che unita lo riceve di nuovo, e'l Sacerdote gli dà la linea e'l Tillà.

Tutte le Sette di Gentili di quà dal Gange sono scrupolosissime sul fatto di mangiar con Cristiani, o con Maomettani, e di servirsi di stovigli, usati da' medesimi. Quei però da Malaca avanti non vi fanno tanta difficultà.

E'così grande la loro semplicità, o, per dir meglio, ignoranza che stimano, poter la donna concepire, per forza d'immaginazione, e che, stando essi assenti più migliaja di miglia, e da molti anni, le mogli, pensando di giacer con esso loro, possano divenir gravide: e in fatti, avendo contezza d'aver le mogli partorito, fanno feste grandissime.

A questo proposito narrommi il Padre Galli, Prefetto de' Teatini di Goa, un fatto assai piacevole. Giunto da Portogallo D. Francesco di Tavora, Conte d'Alvor, per Vicerè dell'Indie, s'ebbe novella, che sua moglie, rimasa gravida, avea partorito un figlio maschio. Fra gli altri, andò a congratularvisi un Mercante Gentile; e, credendo di fare un gran complimento, disse al Vicerè: *fia con felicità di V. E.: spero, che ogni anno avrà avviso d'un figlio maschio*. Ancora sarebbe quegli in collera, se non gli avesser detto alcuni, che gl'Idolatri hanno sì balorda opinione. Ponno dirsi a lor modo felici le

im-

impudiche donne, potendosi dar buon tempo, e poi dare ad intendere à gli sciocchi mariti, aver conceputo, pensando ad essi.

Essendo per morire un' Idolatra, i parenti pongono una vacca vicino al letto; e tanto le muovono la coda, finche orini. Se ne giunge sul volto del moribondo, si stima buon segno per la sua salvazione; altrimente (e in particolare se la bestia non orina) si fanno poscia l'esequie con somma malinconia. Di più danno la coda della vacca in mano al moribondo; stimando, che la di lui anima possa nel corpo della bestia passare. In fine credono, che ogni uno si possa salvare nella sua Religione, e nella sua Setta; purche siegua esattamente i precetti di Dio, e'l lume della ragione: sentenza, la quale, benche falsa, ancora seguiterebbono alcuni Teologi Europei, se non fusse stata condannata dalla Chiesa.

La sospizione di furto si purga appresso di loro, con fare à viva forza passar l'accusato per un fiume, infestato da Coccodrilli: e se rimane illeso è riputato innocente. I Nairi chiamano questo il passo del *Learto*.

Questi Nairi sono gran maestri di stregoneria: nè certamente s'espongono ad alcun fatto d'arme, senza consigliarsi in prima col diavolo. Avendo le chiome sparse, si fanno perciò, con un coltello, uscir sangue dalla fronte; e, ballando, al suono d' un tamburo, ad alta voce lo chiamano; e quegli viene a dar consiglio, se è bene a cimentarsi col nemico. Quando però il nemico, pentito della disfida, con un certo segno, chiede pace, volontieri gli vien conceduta.

Hanno anche le mogli comuni. Entrato, ch'è alcuno in casa della donna, lascia la spada, e la rotella avanti la porta; acciò sappia ogn' uno, che il luogo è occupato; e perciò la successione degl' incerti figli si regola altrimente, sicome è detto di sopra. Se però le donne sono trovate a giacere con uomini

d' altra

d'altra Setta, divengono ſchiave della loro Reina di Canarà. Ammogliandoſi un fratello, la moglie è comune anche à gli altri.

Per privilegio, conceduto loro dalla Reina, accompagnano i viandanti, per quelle contrade, infeſtate da' ladri; e ſe accade, che queſti abbiano ardimento di rubare alcuno, s'uniſcono tutti, e ſeguitano i maſnadieri, ſino all'ultimo eſterminio. Quindi è, che un ſemplice ragazzo, con una verga in mano, per tutto il Canarà, rende il viaggiar ſicuro: avvegnache fra boſchi, e montagne; e poi un viandante per poche monete può averne uno, da un villaggio all'altro.

La ſuperſtizione di tutti i Gentili d'India fa divenirgli micidiali de' loro proprj figli; imperocchè hanno in coſtume, quando il fanciullo non vuol poppare, portarlo in campagna; e quivi, ſopra un panno (ligato in alto da' quattro capi) lo laſciano dalla mattina alla ſera, per far loro beccar gli occhi da' corvi: e queſta è la ragione, perche in Bengala ſi trovano tanti ciechi. Dove ſono ſcimmie però, non v'è tanto pericolo; perche elleno, eſsendo nemiche de' corvi, gittano dagli alberi tutte le uova de' medeſimi, e non fanno multiplicargli. La ſera è menato il fanciullo a caſa; e ſe non tetta, vien poſto la ſeconda, e la terza volta in campagna, e alla per fine, abborrito, come ſe foſse qualche ſerpente, è buttato in un fiume.

CAPITOLO III.

Di diverſe Pagodi di Gentili.

IN tutti i Tempj, o Pagodi di queſti Idolatri (per lo più di figura rotonda) ſi veggono figure di demonj, di ſerpenti, di ſcimmie, e di varj moſtri, che fanno orrore à mirargli. Ne' Caſali, dove non ſono Scultori, per intagliargli, prendono una pietra cilindrica,

drica, come una colonnetta tinta di nero: e postala sopra una colonna, l' adorano in vece d' Idolo; facendole sacrificj di Betle, di Arecca, e d'altro: siccome osservai camminando fra monti aspriſſimi, dove i Contadini si aveano constituito per Idolo, chi una pietra rotonda, chi un bell' albero, chi un'erba, e chi altre cose.

Le loro principali Pagodi però, dove vanno in peregrinaggio, sono quattro: *Gingranate*, *Benarus*, *Matura*, e *Tripeti*. Quella di Giagranate è sopra una delle bocche del Gange, dove il Gran Bramine, o Gran Sácerdote fa sua residenza. Vi si adora il Grande Idolo *Kesora*, ornato di molte gioje. Delle sue rendite si alimenta tutta quella moltitudine di Peregrini, che vi concorre, per la commodità del Gange; nelle di cui acque lavandosi, credono, più ch'altrove, rimaner netti da peccati. Quivi da presso sono altre Pagodi, e 'l sepolcro del lor Profeta *Cabir*.

La Pagode di Benarus è fabricata sulla riva del Gange, dentro la Città dell' istesso nome: e scendesi per una scala dalla porta della medesima sino al fiume, per lavarsi, o per bere. Di quest'acqua i vagabondi FaKir portano sulle spalle vasi serrati e suggellati dal Gran Bramine (per evitare ogni fraude) per molte centinaja di miglia; a fine d' aver buona ricompensa dalle persone ricche, e da'mercanti, a quali la danno. Costoro, in occasione di nozze, ne consumano per lo valore di 500. e più scudi: essendo in costume di darsene nella fine del pasto, uno, o due bicchieri; che si bevono con quel gusto che si farebbe in Europa d' un buon moscato, o d' hyppocras. L' Idolo vien detto *Bainmadù*: tanto da' Gentili venerato, che, in aprendosi la Pagode, i Bramini si prostrano di faccia in terra; ed alcuni, con grandissimi ventagli, vanno a cacciar le mosche d' attorno l'Idolo. Un Bramine quivi, con un licore giallo, segna la fronte di tutti i peregrini: le donne però

non

non poſſono entrarvi, ſe non quelle di una certa Tribu. Vi è un' altra Pagode vicina, detta *Riſcurdas*; dal nome dell' Idolo, che vi ſi adora.

La Pagode di Matura è lontana 35. miglia d' Agra, per lo cammino di Dehlì. Dentro vi è una balauſtrata di marmo, coll' Idolo *Ram* nel mezzo, e due altri allato e fuori, e dentro moltiſſimi moſtri, qual con quattro braccia, qual con quattro gambe; ed altri con teſta d'uomo, e con lunga coda. Portano queſt' Idolo ne' giorni ſolenni ſopra una bara, e viſitare gli altri Dii, o il fiume,

La quarta Pagode è quella di Tripeti, nella Provincia di Carnatica, nella Coſta di *Cormandel*, preſſo il Campo di *Comorin*. Ella è ragguardevole per le molte fabbriche, e ſtagni vicini.

Nel Regno di *Biſnaga* ſi vede una Pagode, con 300. colonne di marmo. Mi diſſe un Cavalier Portogheſe, teſtimonio di veduta (eſſendo ſtato 40. anni in India) che per lo paſſato ſi ſpendevano quivi ogni anno 10. m. rupie, a fare un carro con 18. ruote, ſopra il quale, nella feſta dell' Idolo, ſi ponevano i Bramini; con 200. impudiche Ballarine, tripudiando in onore dell' Idolo. Era tirato il carro da 500. perſone: ed alcuni Idolatri, ſtimando di andare in Cielo, con tal genere di morte, ſi buttavano ſotto le ruote, per rimanervi uccisi. Di più, che quando il Re di Golconda s'impadronì di quel paeſe, ſotto la condotta del Generale Emirgemla: trovò in quella Pagode moltiſſimi vaſi d' oro, e tre diamanti d' ineſtimabil valore: uno de' quali preſentò poi il detto Emirgemla al G. Mogol: e che avanzandoſi queſto Generale nelle Terre del *Naiche di Tangiaur*, Gentile: avendo egli preſa la Città di tal nome, migliaja di donne, a cagion della Religione, ſi gittarono ne' pozzi.

Mi riferì oltreacciò, che vicino all' Iſola di Seilon, è un' altra Iſoletta, detta *Ramanacor*, con una Pagode, *Ramanacor*, altresì appellata: nell' entrata della

della quale ſi vede una conca di pietra nera, e una ſtatua dentro di metallo con gli occhi di rubini: e che i Gentili vi rompono ſopra cocchi, pieni di acqua, e pongono de' fichi; per mangiargli poi, come ſe foſſero ſantificati: e bere di quell'acqua, quaſi benedetta. Nella parte interiore di queſta Pagode, ve n' è un' altra che s' apre una volta l' anno: e vi ſi adora un' Idolo di bronzo, detto *Langer*, molto immodeſto, vedendoviſi le parti dell'uomo, e della donna inſieme congiunte. Alcuni Gentili lo portano appeſo al collo per divozione, come Dio della Natura.

Tutti i Gentili denno andare in peregrinaggio, almeno una volta in vita, in una delle quattro Pagodi principali: però i ricchi vi vanno più volte, portando gl' Idoli de' loro luoghi in proceſſione, accompagnati da centinaja di perſone, e da' Bramini; che, con lunghi ventagli di penne di Pavone, cacciano le moſche dall' Idolo, diſteſo ſulla bara.

Tre giorni prima, che ſucceda l' Eclisſe, avvertiti da' Bramini, rompono tutti i vaſi di creta, per ſervirſi poſcia di nuovi: e corrono tutti al fiume, per cuocere riſo, ed altro, e gettarlo a' peſci, e a' coccodrilli; in quell' ora, che gli ſteſſi Bramini conoſceranno fortunata, per mezzo de' loro libri di Magia, e di varie figure, che (a ſuono di tamburi, e di laſtre di ottone) fanno ſul terreno. Si gettano poi a lavarſi nel fiume, finattanto che dura l' Eclisſe; e intanto i Bramini attendono i più ricchi, con panni netti, per aſciugargli; fargli poi ſedere ſopra una fabbrica di ſei piedi in quadro, ſporcata all' intorno di ſterco liquido di vacca, acciò le formiche non vi corrano pericolo d' eſſer bruciate, mentre ſi apparecchia il riſo, e' legumi. Della medeſima immondizia cuoprono varie figure, che fanno ſu tal quadrato, con calce in polvere: e poi vi pongono ſu due, o tre legna picciole, per bruciarvi varie biade, con molto butiro; e dalla diverſità della fiamma fare argomento dell' abbondanza del riſo, del frumento, e d'altro, in quell' anno.

Le

Le loro feſte principali, o Divali ſono due; nella Luna mancante di Ottobre, e nella creſcente di Marzo. Tutti quei Gentili ſtregoni operano, per mezzo del demonio, grandiſſime maraviglie; ma particolarmente i Cantimbanchi, i quali certamente fan travvedere. Piantano eſſi il nocciolo di qualche frutto, e nello ſpazio di due ore ſi vede creſcere l'albero, naſcere il fiore, e maturarſi il frutto. Altri nello ſteſſo tempo pongono le uova ſotto la gallina, e fan naſcere i polli; ciò che non può eſſere altro, che una mera illuſione. Io però mai non l'hò veduto.

I Principi Idolatri d'Aſia ſono i Re di *Cocincina*, di *Tunchin*, d'*Arakan*, di *Pegù*, di *Siam*, della *Cina*, e più Kam della Gran Tartaria: dentro l'Iſole il Re del *Giappon*, il Re di *Seilan*, ed alcuni Regoli dell'Iſole Moluche: come anche tutti i Ragià dell'Imperio del Gran Mogol: però di varie Sette; l'una meno, o più ſuperſtizioſa dell'altra.

CAPITOLO IV.

Continua la narrazione di ciò, che vide nel Campo di Galgalà.

AVendo io pregato un Capitano Criſtiano d'Agra, che, quando ſi preſentaſſe favorevole occaſione, di vedere il Re di Vigiapur, me ne daſſe contezza; mandò egli il Martedì, 22. di Marzo a dirmi, che ſulle 14. ore mi trovaſſi nella ſua tenda, acciò, inſieme uniti, andaſſimo nel quartiere del Re, per ſoddisfare la mia curioſità. All'ora aſſegnata, poſtomi a cavallo, andai dal Capitano; e, perche egli ſtava pronto aſpettandomi, ci ponemmo ſubito in cammino. Giunti alle tende Regali, aſpettammo, ch'egli paſſaſſe, per gire a far riverenza al Gran Mogol. In fatti ſulle 15. ore, vidi venire, con convenevole accompagnamento, lo ſventurato Re, appellato *Sikandar*; giovane ſpiritoſo di 29. anni, di giuſta

giusta statura, e di colore olivastro. Egli era stato privato del Regno, e della libertà non meno che il Re di Golconda nel 1685. da Oranzevo: sotto colore, che avesse dato il passo al Savagì: che pure, quando avesse voluto, non avrebbe potuto impedire. Il vero principio delle disavventure del Reame di Vigiapur, si fù ch'essendo rimasa vedova, e senza figliuoli la Reina, il Savagì, che sentivasi offeso dal morto Re, per aver fatto morire in un carcere Nair Savagì suo Padre, già Capitano delle Guardie Reali, si pose in campo, con un picciolo esercito di malandrini; e in poco tempo espugnò la Fortezza di *Ragiapur*, *Rasigar*, *Crapaten*, *Dabul*, e parte del Malabar. Stimano alcuni, che abbattendosi le fortificazioni di Rasigar, vi si trovasse un gran Tesoro, col quale continuò poi la guerra. La Reina, vedendosi in tale stato, stimò bene, nella minorità di Sikandar (che s' avea addottato per figliuolo, ed allevato nella dottrina di Aìl, prima della morte del Re) far la pace, quantunque poco onorevole; lasciando al Savagì il paese conquistato, come a vassallo, con peso di pagar la metà delle rendite di tributo.

Nell' istesso tempo Pamnaich, tributario dell' istesso Regno, prese anch' egli l' armi per iscuotere il giogo; fidato nella fortezza del suo Paese, posto fra 27. innaccessibili monti, detti *Sattaispale*; fra' quali sono i villaggi, e campi, coltivati da' Gentili della vile Tribu di *Faras*. Or, vedendo Oranzevo le forze del Regno contra costoro occupate (queste erano 30. mila cavalli, ed altrettanti pedoni) tolse l' occasione suddetta, e pose ad assedio la Città, e Fortezza di Vigiapur. Dopo tre anni di valorosa difesa, fatta da *Sydi Mausutu* (Nero, che governava nella minore età del Re) l' ottenne, e si menò prigioniero Sikandar; al quale assegnò poscia un milione di rupie l' anno, per lo convenevole sostentamento.

Simile fu la sciagura di *Tanascià*, Re di Golconda, ch'era a mio tempo uomo di 60. anni. L'Emir Gemlà, suo Generale, sentendosene aspramente offeso, invitò Oranzevo ad occupar, col suo mezzo, il Reame. Andovvi l'avido Mogol; ma, con tutto l'intendimento del traditore, non potè giugnere a capo del suo desiderio: onde con poco onore fece ritorno nelle sue Terre. Tornò poscia di nuovo ad investir la Fortezza di Golconda; ma pure difendendosi coraggiosamente gli assediati, e nell'aperta campagna facendo argine all'esercito d'Oranzevo un corpo di 70. mila cavalli, ed ugual numero di pedoni; si stimò dall'una, e dall'altra parte convenevole di fare una pace, con questa condizione: che *Mahumud*, figlio d'Oranzevo, avesse per moglie la figliuola del Re di Golconda, col Regno in dote, dopo la di lui morte.

Terminata che fu la guerra d'AKbar col pretesto del passo dato al Savagì, con poderoso esercito, fu da Oranzevo mandato Scialam, ad attaccar di nuovo Golconda: ma questi, parte parendogli difficile l'acquisto; parte per le promesse fattegli da Tanascià, di dargli in moglie la figliuola, e di ajutarlo ad occupare il paterno Trono: tanto fece, ch'ebbe il consentimento dal Padre di stabilir la pace: nè per molti comandi, che questi poscia gli facesse, volle ritornare all'assedio; ma buttandogli la scimitarra a'piedi, disse, ch'era Musulmano, e non potea mancare alla data parola di pace.

Ricusando adunque Scialam, andò Oranzevo in persona (dopo l'acquisto del Regno di Vigiapur) con numerosa oste ad assediar Golconda. Sul bel principio occupò il basso del fiume, e *Bagnagar*, dov'era la Reggia; e senza punto trattenersi a fortificarla (per consiglio de' Franchi, ch'avea a suo servigio, e che mi diedero le presenti notizie) innoltrossi ad investir la fortezza, dove s'era ritirato il Re. Questa, essendo fabbricata di grandissime pietre di taglio, e circon-

condata da un profondo fosso, sostenne l'assedio nove mesi; non ostante, che da molta artiglieria fosse battuta; particolarmente da tre colombrine, di sì smisurata grandezza, che furono condotte da 50. Elefanti, e da 200. buoi l'una (se si dee credere quello, che mi dissero i Soldati) imperciocchè poca breccia poteasi fare in una Fortezza, che non da mura, ma da roccie era serrata. Alla fine la penuria degli alimenti, le infermità nella Piazza, e i presenti, e le offerte di Oranzevo, non solo fecero a poco a poco venire al suo servigio i difensori (che la notte calavan giù con corde, dalle mura) ma fecero crollar la fede del Comandante; sicchè rendette la Piazza, contra volontà del Re; il quale offeriva un tributo di tre milioni, e settecento mila rupie: ciò che ricusò Oranzevo, entrandovi nel 1686. vittorioso. Azamscià menò in appresso il Re primogenito; il quale, avendo al collo una collana d'inestimabil valore, glie la presentò; ma, veduto Oranzevo suo Padre, che lo conducea sopra l'Elefante, lo sgridò perche non lo avea menato ligato colle mani dietro. Gli rispose il figlio, che quegli era Re, e che doveva a lui bastare, avergli tolta la libertà, e 'l Regno. Rinserrato nella Fortezza di Dolet-abad, gli fece il Mogol un miserabile assegnamento di 20. rupie al giorno; ma essendogli nato nella prigione un figlio (che mentre era Re, giammai non avea potuto avere) mosso a compassione del parto, ch'era venuto alla luce, in tempo sì calamitoso al genitore, glie lo accrebbe, fino a 500. rupie al giorno.

Pamnaich, che, con poderose forze, avea ajutato il Mogol nell'acquisto del Regno, n'ebbe, per leggieri sospetti, in premio la morte: di che sdegnato il figlio negò di pagare più il tributo, ritirandosi fra monti asprissimi: ma pochi anni dopo (oppresso da forza superiore) si ridusse a pagar tributo, e a ricevere nel suo Stato un Governadore, destinatovi dal Mogol.

Il Mercordì 23. andai a desinare in casa del Capitano d' Agra, che mi trattò molto bene, alla maniera del Paese.

Il Giovedì 24. poi mi condussero a vedere, in una vicina Pagode, un penitente, che teneva le braccia in alto, colle giunture indurite, che non potea più servirsene. Il Venerdì 25. andai facendo diligenza, per trovare chi m' accompagnasse nel ritorno, che dovea fare à Goa: perochè il Begarin di San Stefano e l' Interprete se n' erano fuggiti; ma non fu per alcun modo possibile. Parimente indarno attesi il Sabato 26. qualche compagnia, che facesse il medesimo cammino.

CAPITOLO V.

Ritorno in Goa per la stessa strada.

ERa già così avanzata la stagione, che l' indugiare più lungo tempo a Galgalà, m' avrebbe tolto il potere passare alla Cina: onde, soffrendo pazientemente la fuga del Begarino, m' accomodai col tempo, e deliberai di pormi, così solo, in un cammino infestato da ladri, e da' nemici del nome Cristiano. Udita adunque Messa la Domenica 27. mi posi a cavallo, non senza grave, e profonda malinconia: e credendo giunto la sera in Edoar, trovare la Bojata di Bardes, o alcun Cristiano di Goa, rimasi deluso. Quindi partitomi il Lunedì 28. venni prima di mezzo dì nel Casale di *Rodelki*; dove, con segni, fatto intendere a un Gentile, che mi facesse qualche focaccia: il furbo, in vece di farina di grano, servissi di *Nacini*, ch' è un seme nero, che fa vacillar la testa, e di sì mal sapore, che non lo tranguggerebbe un cane. Mentre fu caldo (accommodandomi alla dura legge di necessità) mangiai quel pane, veramente di dolore; ma freddo, non lo potei, con tutto che per tre giorni mi mancasse. La sera pernottai vicino

no una Pagode di Mandapur.

Il Martedì 29. trovata la Bojata, passato *Onor*, continuai a caminare in compagnia di essa, fino al cader del Sole; ma, avendomi bisognato por piede a terra, e passando avanti la Caravana, la perdei di veduta, per la sopraggiunta oscurità della notte. Allora, vedendomi rimaso solo in campagna, senza aver di che cibarmi, o dove stare al coperto, e dubbitando di ladri, mi appiatai con grandissimo timore dentro alcuni cespugli.

Al comparir del nuovo giorno, il Mercordì 30. m' incamminai solo, senza avere altra contezza della strada, che l' orme della Bojata: giunsi di buon' ora in *Beligon*. Questa Città, quantunque composta di case di terra, e di paglia, è nondimeno molto popolata, a cagion del traffico. Vi si vede perciò un ben grande Bazar, ed una buona Fortezza (per essere di Mori) fabbricata di pietra viva, e circondata da profondo fosso, pieno d' acqua; però con poca artiglieria, a riguardo della sua grandezza, e del presidio.

Quivi credeva io di trovar la Bojata di S. Stefano, o almeno averne novella; ma il non saper farmi intendere, non fece venirmene a capo. Il Giovedì ultimo bensì, comprendendo un Moro ciò, che io non poteva esplicar colla lingua, mi condusse a *Sciapur* (un miglio quindi discosto) dove trovai la Bojata, che stava di partenza per *Bardes*. I Canarini di essa, sudditi di Portogallo, mi fecero molte carezze, e vedendomi indebolito dall' inedia di tre giorni, mi provvidero all' infretta di gallìne, e di riso; ma pane non ne trovarono, perche i naturali non ne mangiano. Il peggio fù, che bisognò partirmi all' ora medesima, in loro compagnia: e benche, per la debolezza, mi ajutasse a sostenere a cavallo un Canarino; non per tanto, me ne sentii molto male. La sera venimmo a pernottare in un bosco, vicino al Casale di *Giambor*, appartenente a un Say, o Prin-

cipe dell' istesso nome: lasciando il Mogol godere di questi Paesi sterili a' proprj Signori, con annuale Tributo.

Passammo il Venerdì primo di Aprile, dopo poche ore di strada, per alcune capanne, dove erano le guardie della Dogana, e' Custodi di cammino, che sono peggio che ladri. La sera alloggiammo nella montagna, presso alcune capannuccie di contadini; da' quali non trovai a comprare un pollo, nè alcuna altra cosa, per ristorarmi.

Il Sabato 2. scendemmo la precipitosa, e lunga montagna di *Balagati*, e camminammo tutto il giorno per lo paese del Savagì. Le guardie, che a modo di Banditi, stavano appiattate per quei boschi, mi arrestarono; e per segni presero ad interrogarmi, se sapevà tirar d' archibuso, o d' artiglieria: e risposto, anche per segni, che nò; alla fine, temendo che i Portoghesi non facessero altrettanto in Goa a' loro (poiche io passava per Portoghese) mi liberarono. Quindi, fatte poche miglia, restammo in campagna, e passammo malamente la notte, presso uno stagno.

La Domenica 3. Pasqua di Resurrezione, dopo molte ore di viaggio, passammo per le Guardie, e Dogana del Mogol. Ivi di bel nuovo fui ritenuto prigione, non perche avessero bisogno d' Artiglieri, o di soldati; ma acciò pagassi il *giuncone*, o passo, a guisa di bestia. Alla fine, avvertiti da alcuni Idolatri, che i Portoghesi (indi lontani un tiro d' archibuso) avrebbono fatto loro l' istesso, mi lasciarono andar via.

Passai subito in *Tivi*, e poi nel Forte di *S. Michele*; dove il Castellano, e sua moglie, vedendomi infermo, non permisero, che passassi oltre; ma in ogni modo vollero, che fussi loro ospite: mandando subito in *Pumburpà* (palmar, o massaria de' PP. Teatini) per far venire un Ballone, o Andora, per tragettarmi in Goa.

Mentre veniva il Ballone da Pumburpà, per forza

za ſe lo preſe un'indiſcreto ſoldato Portogheſe; nè trovandoſi Andore, ringraziato il Capitano del Forte, e ſua moglie delle corteſie meco uſate; gli pregai a darmi un ſoldato, che m'accompagnaſſe nel Palmar ſuddetto. Spiacque loro molto l'impertinenza del Portogheſe (di che lo fecero gaſtigare dal ſuo Capitano) e vedendo, che io non voleva più reſtarmi con eſſo loro, mi diedero, per iſcorta, un ſoldato del Caſtello; col quale giunſi in Pumburpà il Lunedì 4. al cader del Sole. Quivi fui ricevuto, con molto affetto dal Fattore; che mi diede una buona cena, e poſcia un'agiato letto, per riposarmi.

Il Martedì 5. poſtomi in Ballone, o Gondola, paſſai il Canale; e ritornai in Goa, nel Convento de' Padri ſuddetti in maliſſimo ſtato. Vedendomi così infermo il Padre Prefetto, mi diſſe, che ciò m'era accaduto, per non aver voluto ſentire i ſuoi conſigli; gli riſpoſi: *Heu patior telis vulnera facta meis.* Proccurò intanto, così egli, come il P. Ippolito, farmi riſtorare con buone galline, di cui il miglior condimento fu la lor corteſia: e così ritenni lo ſpirito, che già ſtava per rendere. La medeſima debolezza obligandomi il Mercordì 6. a prender quattro *Boes*, o facchini, per farmi portare in Andora, a vedere ciò, che reſtava di più bello da notarſi in Goa; ſi contentarono tutti, e quattro per quindeci *Pardaos* al meſe, ſenza obbligo di alimentarli; che ſono ſei ſcudi Napoletani.

Il Giovedì 7. andai a viſitare il corpo di S. Franceſco Saverio, nel Buon Gieſù, o Caſa Profeſſa de' Padri della Compagnia. La Chieſa è a volta, baſtantemente grande, però di niuna bellezza d'architettura, eſſendo ſimile più toſto à una ſala, che a Chieſa. Tiene un' Altar maggiore, con due altri allato, ben dorati; e a ſiniſtra una Capella, dove ripoſa il prezioſiſſimo corpo di San Franceſco. Egli era poſto in una caſſa di criſtallo, dentro un'altra d'argento, poſta ſopra una baſe di pietra. Si aſpettava però da Firenze una famoſa tomba

di porfido, che facea fare il Gran Duca.

Da che, con licenza del Sommo Pontefice, taglioſſi il braccio del Santo (quaſi egli l'aveſſe a male) ſi è alquanto gito corrompendo il rimanente del corpo; onde i Padri Geſuiti, ſono già preſſo a nove anni, che non fanno vederlo, che al Vicerè, e a qualche altra perſona di qualità. Ciò ſapendo io, fin dal mio arrivo in Goa, tanto feci, che interpoſi l'autorità del Vicere, col Padre Provinciale; queſti, non potendo negarglielo, volle almeno differire il favore fino a quella mattina; facendomi, a porte ſerrate, vedere il Santo Corpo, veſtito del ſuo abito, che ogni anno ſi muta.

Il Venerdì 8. andai a vedere la Chieſa de' Padri Carmelitani, Italiani, ſopra una viſtoſa collina. Ella ſebbene picciola, è molto bella, ed a volta (come tutte le Chieſe d' India) con Cappelle, ed Altar maggiore, aſſai ben dorato; il Covento è molto vago, e ben diſegnato, con ottimi chioſtri, e celle; e con un delizioſo giardino, nel quale ſono palme della Cina, che fanno gratiſſima ombra, colle loro baſſe, e ſpeſſe frondi. Vi ſono anche due alberi di cannella, come quella di Seilan. Oggidì non ſi vede in quello ſtato, ch'era prima che fuſſero, per ordine Regio, confinati i Padri Italiani; perche non può un ſolo Padre Portogheſe tanto adoperarviſi. Erano ſtati i primi ricevuti di nuovo in grazia; però ne morirono quattro per Mare, in venendo da Portogallo.

Il Sabato 9. temendoſi de' vaſcelli Arabi, ſcefero, per ordine di Monſignor Arciveſcovo, tutti i Religioſi, e Sacerdoti armati alla Fortezza dell' *Aguada*, per difendere, con gli altri ſoldati, il baſso.

Andai la Domenica 10. a riverire il Signor Vicerè, che mi ricevè con molta corteſia; e volle trattenerſi a diſcorrer meco, circa due ore, in lingua Franceſe intorno a varie novelle di Europa, e di Aſia; e nel licenziarmi poi fecemi gentiliſſime offerte.

Il

Il Lunedì 11. ſciolſero dal porto la Capitana, un vaſcello picciolo, e un brulotto da fuoco, per andare nel Seno Perſiano, in ajuto del Re di Perſia, contra l'Imam di Maſcati; il quale, con cinque ſuoi vaſcelli, avea bruciata nel Congo la Fattoria de' Portogheſi, e più caſe, rubata la Dogana, e portatiſi via quattro cannoni, ch' erano nel Forte, coll'arme di Spagna, traſportativi dal Caſtello d'Ormus. Teneva allora il Re di Perſia pronti 90. mila Soldati, per mandargli nell'Arabia Felice, contra l'Imam.

Sono tre Palagi in Goa, per ſervigio del Vicerè. Il principale, detto *la Fortezza*, preſſo la Chieſa de' Padri Teatini, e la porta di Vaſco Gama, ha la veduta del Canale, ed è compoſto d'ottimi appartamenti, con Cappella Reale. Nella ſala ſono i ritratti di tutti i Vicerè, e Governadori d'India; e in un'altra ſtanza dipinti tutti i vaſcelli ed Armate, che ſono venute da Portogallo, dopo lo ſcoprimento di quei paeſi. Nel medeſimo ſi tengono i Tribunali di Giuſtizia, dell'*Azienda Reale*, de' conti, ed altri: e vi ſi coniano monete, come *Pardaos* d'argento, e *San Tomè*, e Pardaos d'oro. La moneta baſſa è un certo metallo, che vien dalla Cina, il quale non è nè rame, nè ottone, nè piombo, ne ſtagno; ma una materia differente, non conoſciuta in Europa, detta *Tutunaga*, che dicono contenere qualche porzione d'Argento. Si ſervono della medeſima i Cineſi, per far cannoni, meſcolandola col bronzo. Or di queſta come diſſi, ſi fanno in Goa monete baſſiſſime, dette *Bazaruchi*, 375. de' quali fanno un Pardaos, che vale quattro carlini di Napoli; e pure con uno d' eſsi, ſi truova a comprare qualche picciola coſa, o frutto.

Per la cattiva aria, i Vicerè non abitano nel ſuddetto palagio, ma nell'altro, detto *della Polveriera*, due miglia indi diſcoſto, ſituato nell' entrata della Città, come altrove è detto. Eſſendo l'edificio fatto, per fabbricarvi la polvere, non era ſul princi-

pio,

pio, capace per un Vicerè; però a poco a poco si è andato ampliando. Il terzo è la Fortezza di *Pangì*, vicino al Forte di Gaspar Diez, sono molti anni, che non vi abitano i V. Rè; e serve di presente per abitazione de' soldati del presidio.

Il Martedì 12. si seppe la perdita d'un vascello dell'Armata Portoghese, detto la *Fiscala*: che, dentro il porto di *Varsava*, avea urtato in alcuni scogli. Stando alquanto male il mio servidore Armeno, lo feci purgare coll'ottimo Rabarbaro, che avea comprato in Persia (dove si truova il migliore del Mondo) ed in brieve si guarì.

Il Mercordì 13. fummo, col P. Prefetto, e'l P. D. Ippolito Visconti, a diporto nella Villa, e Palmar di Pumburpà, e'l Giovedì 14. essendo venuti quivi alcuni amici da Goa a farci compagnia, godemmo d'un' ottima conversazione. Parimente il Venerdì 15. andammo a spasso nel Noviziato de' Padri della Compagnia, dirimpetto la stessa Villa. Passeggiando il Sabato 16. per lo medesimo Palmar, mi venne compassione di tanti poveri Cristiani, & Idolatri, che, in miserabili casette, abitavano sotto le palme, per renderle fruttifere (rendendosi cotal pianta feconda dall'alito umano): senza speranza di poter giammai dipartirsi, colla loro famiglia, da quel Palmar, nel quale sono nati: poiche, andando altrove, i padroni gli ripigliano, col braccio della Giustizia, peggio, che se fossero schiavi.

La Domenica 17. dopo desinare, fummo a vedere il vicino Palmar degli Agostiniani, dove un Padre, di buon gusto, avea fatta una bella casa, ed ornatala di buoni mobili.

Il Lunedì 18. godemmo della pescagione, che facemmo fare nel Canale. Egli non solo abbonda di buoni pesci, ma, di più sorti di frutta; particolarmente d'ostriche, così grandi, che ve ne ha taluna con mezza libbra di polpa; però non così saporose, come le nostre. Delle scorze si servono i Portoghesi, a

ſi, a far come invetriate nelle fineſtre, rendendole ſottili, e traſparenti. Il Martedì 19. dopo avere allegramente deſinato, ritornammo in Goa.

Il Mercordì 20. giunſero due vaſcelli da Macao, carichi di mercanzie della Cina; onde il Giovedì 21. montai ſopra uno di eſſi, detto Pumburpà, per vedere molte belliſſime rarità, che portava. Poſtomi poi in Andora il Venerdì 22. andai a viſitare la Madonna Santiſſima *del Capo*, poſta nella punta dell' Iſola di Goa, dove i Padri Franceſcani tengono una buona Chieſa, e Convento. Quivi, ſopraggiunto dalla notte, biſognò dormire in Convento, e 'l Sabato 23. poi feci ritorno in Goa.

La Domenica 24. andai a ſentir Meſſa in S. Agoſtino, per vedere il Padre Franceſco di S. Giuſeppe, mio caro amico, e compagno in più meſi di viaggio. Il Lunedì 25. paſſai a diporto in una caſetta di campagna, poſta nell' Iſola di Bardes; donde vidi il Martedì 26. entrar la Cafila (ſono molte barche, che vanno di conſerva) che facea ritorno dal Canarà, con buona provviſione di riſo; perocchè l'Iſole di Goa non ne danno abbaſtanza. Il Mercordì 27. andai parimente prendendo piacere in Ballone, per varie parti del Canale.

Il Giovedì 28. ſi fece la proceſſione del *Corpus Domini*, con molta ſolennità. Si fa quivi nel meſe d' Aprile, a cagion delle tempeſte, e delle pioggie grandiſſime, che ſono nel meſe di Giugno. Precedeva un ſoldato, veſtito d'arme bianche, a cavallo. Seguitava una ſtatua di legno di S. Georgio, intorno alla quale ballavano alcuni maſcherati; e poi ſei Canonici, con ſei mazze di argento, in fine ſei altri Nobili portavano il baldacchino.

Andai il Venerdì 29. a vedere un Lione, ch' era venuto da Mozambiche al Vicerè, il quale dovea mandarlo in preſente all' Imperador della Cina, e, ſeguitando tuttavia a darmi buon tempo, per riſtorarmi de' paſſati diſagi; vidi il Sabato ultimo la Pol-

ve-

veriera, dove attualmente si facea molta polvere. La Domenica, primo di Maggio, fui nella Chiesa Arcivescovile a sentire una mezzana musica, per la festività de SS. Filippo, e Giacomo; e 'l Lunedì 2. convitato dal Padre Francesco di San Giuseppe (a causa dell' imminente mia partenza) andai a desinar seco. Si prese la cura il Padre D. Ippolito Visconti il Martedì 3. di far cambiare in pezze da otto le monete, che io teneva; perchè nella Cina si perde molto, portando oro: e un mercante Portoghese, pratico nel negozio di diamanti, me ne fece una picciola compra, per mio uso; avendosi a buon prezzo in Goa.

Il Mercordì 4. poi andai, col Padre D. Salvadore Galli, col P. Visconti, e col Generale di Salzette, a parlare a Girolamo Vasconcello, Capitano del vascello del Santissimo Rosario, che dovea passar nella Cina. A riguardo de' medesimi, promise di portarmi: però, non volendosi obbligare (col mio danajo) a darmi il vitto; mi fu d' uopo, coll'opra del P. Visconti, farmi il Giovedì 5. la provvisione necessaria per sì lunga navigazione. Il Venerdì 6. andai nella Chiesa *della Crux de Milagre*; ed ivi umilmente pregai il Signore, acciò, coll'ajuto della sua divina grazia, facesse farmi buon viaggio; e 'l Sabato 7. fui a diport, per lo Canale.

La Domenica 8. essendo venuti alcuni amici a vedermi si restarono anche a desinar meco: siccome feci io il Lunedì 9. col P. Francesco di S. Giuseppe, il quale in ogni conto volle, che di nuovo bevessimo al mio buon viaggio; ed in fine, con sentimenti di cordiale affetto, ci licenziammo.

Fui il Martedì 10. nella Casa della Polveriera, a riverire il Signor V. Re, e pregarlo di una lettera di raccomandazione al Generale della Cina. Con molta cortesia egli me la fece, offerendosi di più ad ogni altra cosa, che mi occorresse.

Non volendo il servidore Armeno passare in Cina,

na, comprai il Mercordì 11. uno ſchiavo, o Cafro per 18. pezze da otto: e perche vi biſognava la licenza, per imbarcarlo, a cauſa che dovea paſſarſi per Malaca, dove comandano gli Olandeſi Eretici; andai il Giovedì 12. dagli Inquiſitori, per farla ſpedire. Fecero eglino molta difficultà a concederla, e a rompere il divieto, da eſſi medeſimi fatto: dicendo, che alcuni Cafri, imbarcati altre volte, eſſendo ſtati preſi, s'erano fatti Maomettani. Atteſi a licenziarmi poſcia dagli amici tutto il Venerdì 13. eſſendo il vaſcello di già ſceſo nel *Pozzo*, vicino la bocca del Canale, per far vela ben preſto; e 'l Sabato 14. dopo deſinare, ripoſta la mia roba nel Ballone de' PP. Teatini, ed accommiatatomi dal Padre Prefetto, e dal Padre Viſconti, co' dovuti ringraziamenti, andai al vaſcello. Quivi, parlato col Capitano, per far ricevere la mia roba; e le provviſioni da bocca; ordinò, che ſi conſegnaſſero al *Contramaeſtre*, acciò le teneſſe a diſpoſizione del Piloto, il quale s'era compromeſſo di darmi a mangiare per lo cammino, unendo la mia provviſione colla ſua. Ciò fatto tornai nel Palmar di Pumburpà, per godere un'altro giorno degli agi della terra.

La Domenica 15. paſſai nell' Iſola di *Ciaron*, dov'è il Noviziato de' PP. della Compagnia, a ſentir Meſſa. Avendovi trovati alcuni Padri Italiani, che doveano paſſare in Cina, ſul medeſimo vaſcello; mi fecero corteſemente vedere tutta la Caſa. La Chieſa è picciola, con tre altari, ben dorati; però la Sagreſtia è circondata di caſſe, molto ben lavorate, di legno Indiano venato, e co' Santi Apoſtoli dipinti di ſopra. La Caſa è picciola, e le celle, per 30. Novizj, ſtrette.

Nel ritorno, eſſendo ſtato a licenziarmi dal P. Coſtantino dello Spirito Santo (che ſtava nel Palmar de' PP. Agoſtiniani) mi ritenne a deſinare, e merendar ſeco. La ſera poi me ne andai nel Palmar de' PP. Teatini.

CA-

CAPITOLO VI.

Navigazione fino a Malaca.

ESsendo di già alla vela il vaſcello, mi poſi in Ballone il Lunedì 16. ed andai ad imbarcarmi nel medeſimo. Verſo la ſera s' imbarcarono parimente il P. Manuel Ferrera Portogheſe, Miſſionario di Tunchin (che portava una venerabile, e lunga barba) il P. Gioſeffo Candoni Siciliano, che paſſava alla ſua Miſſione di Cocincinna (quali Padri erano prima ſtati chiamati in Roma dalla Santa Memoria d' Innocenzio XI. perche non aveano voluto ubbidire a' Veſcovi, e a' Vicarj Apoſtolici Franzeſi de' detti Regni, con grave ſcandolo de' Criſtiani, che vedeano gli Eccleſiaſtici ſcomunicarſi l'un l'altro) ed altri otto PP. Geſuiti, di varie nazioni, che ſimilmente paſſavano in Cina: oltre agli altri dieci, che andavano nel vaſcello de' Mercanti di Goa, detto *Pumburpà*, ſul quale era portato il Lione, di ſopra mentovato.

Tanta è l' autorità, e la ſtima, in cui ſtanno i PP. della Compagnia nell' Indie, che la ſera venne il Signor V. Rè, a viſitare quelli, che s' erano imbarcati ſopra i due vaſcelli; e dimorò in queſte due viſite fino a mezza notte. Con tale occaſione volle raccomandarmi egli ſteſſo al Capitano: dicendogli, che io era un gentiluomo curioſo, che andava vedendo il Mondo, e perciò mi trattaſſe bene. Però poco buono effetto partorì la raccomandazione: perche il Capitano, allevato nella Cina, s' era dimenticato affatto della gentilezza, e generoſità Portogheſe, (che in ogni luogo hò ſperimentata verſo di me maggiore, che co' loro ſteſſi paeſani) nè ſi curava troppo della buona qualità, e del merito altrui. Partito che fu il V. Rè, ſi tolſero l' ancore, e cominciarono ad eſſere rimorchiati i vaſcelli da molti *Parao* (ſono lunghe bar-

barche di 60. remi), e Balloni; assistendovi i Piloti della Città per portargli fuori del Banco, ch'è avanti il Forte di Gaspar Diez: presso il quale rimasero il Martedì 17. per essere il vento forte.

Il Mercordì 18. continuando l'istesso vento, e non aspettando i Piloti della Città, che si mitigasse: tirano su le ancore, due ore prima del giorno: e principiarono a far rimorchiare di nuovo i vascelli da'Balloni, e da'Parao. Ma, riforzandosi più il vento, mentre voleano evitare lo scoglio, diedero amendue nel banco d'arena; avverandosi quel detto: *Incidit in Scyllam cupiens vitare Charybdim*. Temendosi intanto, che venendo la corrente piena (essendo allora nella mancanza) il vascello non si aprisse: ogn'uno procurò trarne la roba fuori (particolarmente il danajo) e portarla a terra: e male per gli Piloti della Città, se vedendosi arenati i vascelli, non fuggivano. Io condussi anche la mia roba in un vascello della Costa: e lasciato lo schiavo in guardia delle provvisioni da bocca, passai in Goa, per ottenere altra licenza dal Santo Officio, d'imbarcare il Nero sul vascello della Costa, in caso che i vascelli arenati si rendessero inabili al viaggio; e l'ebbi con gran fatiça, per la cagione sudetta.

Mentre io era ancora in Goa, il V. Rè, fatti venire molti Parao, e Balloni, andò egli in persona, a far tirare (coll'ajuto della piena) i vascelli: quali usciti dal Banco, rientrarno, per far di nuovo l'acqua, che aveano buttata per alleggerirsi. Il buon Piloto, e'l Contra mestre del nostro vascello, aveano gettate altresì le provvisioni de'passaggieri; ma non le loro che si mangiarono poi a crepa pancia. Licenziatomi di nuovo dal Padre Prefetto Galli, e dal Padre Visconte, rivenni al vascello, e vi riposi le valige; però non seppi, che aveano gettato in mare tre mie gran canestri di *manbe*, altrimente mi sarei provveduto d'altre frutta.

Non uscimmo fuori il Giovedì 19. per mancanza de'

de' Piloti della Città: ma ſul far del giorno il Venerdì 20. con un buon vento maeſtro, ſi fecero in Mare il noſtro vaſcello *del Roſario*, il *Pumburpà*, e quattro altri ch'andavano alla Coſta. I Padri Geſuiti, ſiccome erano ſtati i primi a ſcendere, così vollero eſſere gli ultimi quel giorno ad imbarcarſi di nuovo. Continuò l'iſteſſo buon vento il Sabato 21. e tutta la ſeguente Domenica 22.

Il Lunedì 23. per mezzo della *Valeſtriglia*, preſa da' Piloti l'elevazione di Polo, ci trovammo all'altezza di Coccin. Avevamo giorno, e notte pioggie grandiſſime, con vento impetuoſo; però non duravano più d'un' ora. Le chiamano *Sammatre* dall'Iſola di tal nome. Continuando il Martedì 24. a gir colla prora a Mezzo dì, ci trovammo, giuſta il parer de' Piloti, all'altezza del Capo di Comorin: ch'è ſimile al Capo di buona ſperanza. Egli ſi è da ſapere, che quivi s'oſſerva una grande ſtravaganza della Natura; cioè, che nello ſteſſo tempo, che lungo la Coſta, che riguarda Goa, in Goa ſteſſa è Inverno; nella Coſta contraria, ſino al Regno di Golconda, è State; e così ſi paſſa dal Verno alla State in poche ore: ciò che ſperimentano tutto dì gli abitanti di *Madure*, di *Tiar*, di *Tangiaur*, di *Ginge*, di *Madraſtapatan*, i popoli de' Naichi, ed altri Gentili.

Il Mercordì 25. preſa l'elevazione, ſtavamo all'altezza di Seilon, e del Capo de' Galli: novella, che empiè di giubilo tutti i viandanti, vedendoſi ſicuri di poter proſeguire il viaggio: perche, ſe prima di giungere in tal luogo, ſopravveniva vento di Mezzo dì, non ſi ſarebbe potuto paſſare oltre; ma ſarebbe ſtato d'uopo correre verſo Settentrione; come accadde a' due vaſcelli della Cina, partiti nel 1693. che andarono a ricovrarſi dalla tempeſta, uno in Daman, e l'altra in Bombain. All'incontro, fattici all'altezza di detto Capo de' Galli, qualſivoglia vento, che foſſe ſopraggiunto, non potea il noſtro cam-

cammino frastornare. Eravamo allivi, secondo il calcolo de' Piloti, 600. miglia lontani da Goa.

Seylon, o Seilan è una grande Isola di presso a 400. leghe di circuito, la di cui lunghezza si stende da Settentrione a Mezzo dì, verso la punta del Capo di Comorin che n' è distante intorno a 12. leghe. Tra questo spazio però non possono passar vascelli, a cagion del poco fondo. Ella si è la più ricca Isola, che giammai siasi scoverta; e non senza ragione gl' Indiani l' appellano *Tenasirin*, che val quanto *luogo di delizie*, o Paradiso Terrestre. Ne' boschi, senz' alcuno aiuto dell' arte; si truovano le più saporose frutte, che immaginar si possano, e la più esquisita Cannella. L' albero, e le frutta sono simili à quelle dell' ulivo, le frondi a quelle del lauro, e 'l fiore è bianco, e tiene tre scorze. La seconda scorza, ch'è la migliore, si taglia, e si lascia seccare sull'albero medesimo, il quale produce l' altra a capo di due, o tre anni, senza patirne alcun nocumento. Ve n'ha nella stessa Isola un genere basso, che vale assai poco. Abbonda parimente di melaranci, di ottimi limoni, di melegrane, di cocchi, di Ananas, e di altre frutte Indiane; per tacer della varietà di carne, e di pesce. Vi nascono eziandio i migliori Elefanti del Mondo. In una montagna si truova cristallo di rocca, del quale si fanno in Goa bottoni, corone, ed altri lavori: nè vi mancano delle gemme, come rubbini, giacinti, zaffiri, topazj, smeraldi, granate, occhi di gatto, o sia crisoliti, ed anche buone perle.

Quanto agli abitanti, eglino sono di Religione Idolatri, di statura alta, di color neri, e difformi, di costumi furbi, sensuali, e poltroni. Vanno nudi, così maschi, come femmine, coprendosi solamente le parti vergognose con alcun bel drappo di seta. Sanno fare eccellenti lavori di oro, di argento, di acciajo, e di avorio; e portano gli orecchi, e le dita cariche di gemme.

Si divide l' Isola in diverse come Provincie, che

ſono *Candea*, *Das-Sette*, *Corolas*, *Ceitavaca*, *Galle*, *Colombo*, *Scilao*, *Gaffana-patan*, *Trin-Kilemale*, *Batitala*, e *Tala*. La miglior Città ſi è *Canden* nel mezzo dell'Iſola; in tutta la quale ſi reſpira l'aria più temperata, che ſia in India. Dicono i Baniani, che volendo il loro falſo Dio *Ram* paſſarvi, tutti i peſci, che hanno ſcorza dura, gli fecero come un ponte di loro ſteſſi. Gli Ollandeſi fra gli altri Porti, che di queſt'Iſola han tolto a' Portogheſi, poſſeggono, *Colombo*, e *Salle*.

Il Giovedì 26. ci trovammo ad altezza di 6. gradi, a fronte del Golfo di Bengala: e perchè nel medeſimo eſcono tutte le bocche del Gange, e d'altri fiumi; aggiunta la natural corrente dell'acque da Mezzodì a Settentrione, e'l Mare non poco turbato, il vaſcello andava bene ſpeſſo a traverſo, e ne facea veghiare continuamente tutti, per lo timore. Il mentovato Regno di Bengala vien riputato il più fecondo ed abbondante, che abbia il Mogol, a cagion de' ſuoi fiumi. Vi ſi fa gran commercio di ſete, di tele, e di varj drappi.

Oſſervata tale altezza, ſi dirizzò la prora a Levante: e, continuando l'iſteſſo vento, e pioggie ci trovammo il Venerdì 27. all'incontro l'Iſole Maldive.

La ſituazione di queſte Iſole ſi è dagli otto gradi di altezza del noſtro Polo ſino a quattro gradi dell'Antartico, di là dalla linea equinoziale; che fa una lunghezza di circa 600. miglia Italiane, e ſono diſtanti dalla Terra ferma del Capo di Comorin intorno a miglia 450. Si chiamano *Maldive* a cagion della moltitudine, imperocchè Dive in quella lingua ſignifica un compoſto di molte Iſole, e *Mal* è il nome della Città Metropoli. Il loro Re s'intitola perciò *Sultan dolos aſſaral terra atholon*; che ſuona nella noſtra favella Re di tredici Provincie, e di dodici mila Iſole. Sono in vero le Provincie, o Atholon XIII. però le Iſole non ſolamente non giungono a sì fatto novero, ma ve n'ha parte diſabitate. La prima Provincia ſi chiama in lor linguaggio *Tilla-du-matis*,

la N.

la II. *Milla-dove-madove*, la III. *Padypolo*, la IV. *Malor-madov*, la V. *Ariatollon*, la VI. *Male-Atollon* (dov' è la-Reggia) la VII. *Foulis dous*, la VIII. *Molucque*, la IX. *Millandous*, la X. *Collo-madous*, la XI. *Adou matis*, la XII. *Sovadou*, la XIII. *Addove Pova-Mollucque*.

Queſte Iſole ſono ſtate rendute forti dalla Natura, non meno a cagion dell'orride balze, che le circondano a guiſa di muraglie; che del poco fondo del mare, e de'banchi di arena, e degli ſcogli; di modo tale, che la maggior profondità del mare, in alcuni pochi luoghi, ſi è di venti braccia; e non vi ſono più che quattro canali, per gli quali poſſono entrare i navigli; e dall'una Iſola all'altra ſi paſſa con piccole barchette, e talvolta a piede aſciutto, per lo ſpazio, che ſoglion laſciare le due correnti contrarie, l'una verſo Levante, l'altra verſo Ponente: ond'è venuta le opinione di alcuni, che per lo paſſato non foſſe ſtata che un'Iſola, diviſa poſcia dal mare.

Il temperamento dell'aria vi è cattivo, e caldo; quantunque i giorni ſiano uguali alle notti. Il verno comincia dal meſe di Aprile, e dura ſino ad Ottobre.

Il terreno non produce frumento, nè riſo; ma di ciò in vece ſervono certe radici. I cocchi, fichi d' India, ed altre frutte vi ſono a buon prezzo: come anche i polli ſilveſtri, e'l peſce. Non vi ſono beſtie nè da ſella, nè da ſoma; ma ſolo certe poche vacche, che il Re vi ha fatte venire per ſuo uſo.

Si truova nelle Maldive una pianta, che diceſi Fiore del Sole, a cagion, che il ſuo fiore non ſi apre, che al naſcer del Sole, e al tramontar di queſto egli ſen cade. Un'altra per lo contrario ve n'ha, appellata la pianta malinconica; perocchè dopo il tramontar del Sole ſolamente ella ſi vede tutta fiorita; e' fiori ſe ne cagglono la mattina allo ſpuntar del medeſimo. I Portogheſi la chiamano in Goa *Albero* del Zafferano; perche de'ſuoi fiori ſi ſervono nelle vivande in vece di zafferano; ſiccome dell'acqua, che

da essi si distilla, per lo mal d'occhi. I primaticci sono i migliori, e se ne servono la più parte de' Principi d'Oriente.

In tutti i tempi dell'anno si veggono nelle Maldive altri fiori di varie spezie, e di vario odore, migliore, che gli Europei; e gli abitanti se ne dilettano fuor di modo, e servonsene fino ad ornare i crini de' cavalli, e a rendere odoroso il letto.

Vi sono anche delle melegranè; e un'altro albero stravagante detto *figo d'India* simigliante a quello de' Baniani, detto *Vvora*, di cui è fatto parola nella fine del secondo volume. Egli ha le foglie come di noce, e'l frutto ad altro non serve, che a trarne un cert' olio nero, di cui si servono nelle barche in cambio di pece, e di sevo. Il legno serve solamente per alimento del fuoco. Produce il terreno anche certe radici grosse, quanto una coscia d'uomo, di cui si fanno diverse vivande. Mi dissero alcuni, che ella non fa nè fronda, nè semenza: ma che, tagliata in piccioli pezzetti, questi posti entro il terreno, crescono e s'ingrossano. Il creda chi vuole. Forse, che dentro la medesima radice sono sparse le semenze. Ma ciò pure è incerto.

Le case de' poveri son fatte di legno di cocco, e coperte delle foglie del medesimo: quelle de' Signori di pietre; ch'essi fan togliere dal fondo del mare; per mezzo d'un legno leggierissimo, che si appella *Candù*: imperocchè, a proporzion della pietra, ne ligano ad essa uno, o più, i quali, venendo a galla, la portano su con loro. Lo stesso si usa a riguardo de' cannoni, e delle ancore. Questi legni percossi si accendono, e servono di esca, e di focile.

Gli abitanti sono Maomettani. Così uomini, che donne riescono valenti nuotatori, e si tuffano assai profondamente in mare, dimorandovi lungo tempo; il che molto giova per l'uso sudetto di trar su le pietre. Riescono valentissimi nelle manifatture, e nell'Astrologia. Le femmine non si tagliano giammai

mai

mai i capelli; e per moſtrarſene più ricche v'involgono per entro quelli degli uomini; i quali per lo contrario ſe gli taglian tutti, eccetto i ſoldati, e'cortigiani del Re: e ſi nutriſcono la barba: ma ſimamente coloro, che han viſitato il ſepolcro di Macometto. Non uſano di mangiare inſieme; ſe non quelli d'una medeſima qualità. Bevono dell'acqua, e del vino del cocco. Hanno una bevanda calda, che ſi fa di mele; e di acqua di cocco, con molto pepe: e un'altra fredda, compoſta di zucchero, e di polpa, pur di cocco.

L'animale di cui denno mangiar la carne, biſogna, che ſia ſcannato, per una certa parte della gola, da perſona aſperta, e che abbia generato figliuoli: nè mangerebbono d'un volatile ſenza averlo prima ſcorticato, e buttatone il collo, le interiora, e le parti deretane. Lavano i bambini, dopo, che ſono nati, ſei volte il dì nell'acqua fredda; e poi gli ungono per molto tempo; e'l latte lo danno loro le madri, anche ſe foſſe la Reina. I figli, e non la moglie ſi querelano della uccisione del padre: e, ſe ſono di età tenera, ſi aſpetta infino a' 16. anni, e frattanto gli alimenta il micidiale. L'adulterio ſi puniſce nelle donne col taglio de' capelli, ch'è una grande ignominia fra di loro.

Le monete di queſte Iſole ſono le *larine* di argento, che vagliono quanto 4. carlini della noſtra moneta di Napoli, e vi ſi ſpendono anche monete ſtraniere a giuſto prezzo. Tre giorni prima, e tre dopo la Luna nuova ſi raccolgono le conchiglie bianche, e lucide, che poi ſeruono di monete in Bengala: però nell'Iſole non ſi ſpendono; ma le comprano i mercatanti, che vi fanno grandiſſimo guadagno. Si fanno nelle Maldive belliſſime ſtuoje di giunchi, con ingegnoſi lavori.

Il Sabato 28. ci accompagnò l'iſteſſo buon vento, però collo ſteſſo andare a traverſo, da' marinaj detto *Bilanzo*. La Domenica 29. ſeguitò l'iſteſſo vento,

ed avemmo il diſpiacere della morte d'un marinajo, che ſi gittò poi in Mare. Il Lunedì 30. ceſsò affatto il vento; però il Martedì ultimo fece ritorno. Si rinforzò il Mercordì, primo di Giugno; e'l Giovedì 2. continuò favorevole.

Il Venerdì 3. fummo a veduta dell'Iſola di *Nicubar*, eſſendo divenuto il vento più forte. Queſt' Iſola paga tributo all' Iſola di *Andemaon*, o *Andemone*; in tanti corpi umani, che denno ſervir di paſto agli abitanti della medeſima. Coſtoro, fiere più toſto, che uomini; hanno in coſtume, ferito il nemico, correre avidi a ſucchiargli per l'apertura il ſangue, che ſgorga. Gli Ollandeſi faranno piena teſtimonianza di tanta crudeltà: poiche eſſendo andati, con cinque vaſcelli, a ſoggiogargli; ſceſi 800. di loro a terra: avvegna che bene ſi trinceraſſero, per difendersi da quei ſalvatici uomini, furono non per tanto preſſo che tutti uccisi: ben pochi avendo avuto in ſorte di ſalvarſi ſulle navi.

Mi riferì Luis Franceſco Coetigno, Generale di Salzette, che il motivo potente, che ſpronò gli Ollandeſi a tentarne l'acquiſto, ſi fù la voce ſparſa, che nell' Iſola ſuddetta ſi trovaſſe un pozzo, la di cui acqua convertiva il ferro in oro, e che foſſe la vera pietra filoſofale. Era corſa una tal voce perche gl' Ingleſi d' un vaſcello, ricoviratoſi nell' Iſola per una fiera tempeſta, videro, che, verſatoſi un poco d' acqua da un vaſo (che portava un uomo dell' Iſola) ſopra un'ancora, la parte bagnata ſi convertì in oro: e, dimandato colui da eſſi, onde aveſſe tolta quell'acqua, riſpoſe: da un pozzo dell' Iſola: dopo di che fu ucciſo per gratitudine. Se veramente vi ſia queſto pozzo, ed acqua, io no'l poſſo affermare, o negare: dico ſolamente, che il fatto degl' Ingleſi mi fu narrato dal Padre Manuel Ferrera, e dal Coetigno, Cavaliere dell' Abito di Criſto, in preſenza del Padre Galli in Goa; il quale ſtava anch'egli inteſo del ſucceduto. Nel rimanente, nè perſona Europea,

nè

nè Aſiatica può averne maggior certezza; perchè quei popoli non hanno commercio con Nazione alcuna del Mondo. Egli ha però più apparenza di favola, che d' Iſtoria.

Il Sabato 4. continuando tuttavia lo ſteſſo buon vento, ci facemmo all' incontro la punta d' *Acen*, dove comincia il Mar *Malayo*, detto così da' Malay, che abitano quelle Iſole. Acen è alla punta Occidentale dell' Iſola della Sammatra; Paeſe, che non è governato altrimente da un Re, come crede il Tavernier, ma ſempre da una Reina; eſcludendoſi, per le leggi del Regno, i maſchi dalla ſucceſſione. *Tav. Tom. 2. lib. 3. pag. 414.*

Sono altri Re, e Principi nell' Iſola della Sammatra; di Religione parte Maomettani, e parte Gentili; i di cui ſudditi ſono poco meno Barbari di quelli di Andemaon: in particolare gli abitanti d' una montagna, detta *Bata* (cioè pietra) non lunghi da Acen, giuocanſi crudelmente la vita l' un coll'altro. Finito il giuoco, il vincitore lega il perditore, aſpettando tutto il reſto del giorno, che venga alcuno a ricomprarlo: e, non venendo, l' uccide, e ſe lo mangia; ſicome mi riferì il Coetigno, che avea ſcorſo il Regno d' Acen dentro terra. Credono fermamente i naturali, che un moribondo, mangiandoſi un *Cuculo* arroſtito, s' apra il cammino del Paradiſo; onde non è cattivo negozio, portar di tali uccelli nell'Iſola. Per altro è molto fertile, e ricca. Se ne prende quantità d'oro in polvere (onde vien da alcuni riputata l'Aurea Cherſoneſo degli antichi) ſtagno, ferro, canfora, zolfo, ſandalo bianco, e pepe. Di pepe gli Ollandeſi comprono ogni anno 50. mila *Picchi* (ogni picco è 103. libbre di Spagna) per venderlo a' Mori; a' quali piace ſopra ogn' altro; perchè, eſſendo più picciolo, lo pongono intero nel pilao. L' aria però è cattiva particolarmente a gli ſtranieri.

Egli ha la famoſa, e ricca Iſola della Sammatra 900. miglia di lunghezza, e 70. di larghezza. I Re, che abbiam detto dominarla, oltre alla Reina

d'Acen, ſono quattro, e dimorano in *Camper*, *Giambi*, *Manancabo*, e *Palimban*. Vi ha una montagna, che vomita fiamme, come il Veſuvio. Il pepe è migliore di quello de' Malabari, così per la qualità, come per lo ſapor forte: ed egli è di tre ſpezie, nero, lungo, (che ſe ne truova anche in Bengala), e bianco; il nero, e'l bianco vengono da una pianta poco diverſa dall'ellera, che ha biſogno del ſoſtegno di qualche albero, ed ha le foglie, come il melarancio: e produce certi grapoli lunghi, con de' granelli, al principio verdi, poſcia roſſi, e finalmente neri, o bianchi, che ſono il pepe.

Si raccoglie nell' Iſola eziandio dell' oro in pezzetti, nel fondo de' ruſcelli, ò ne' luoghi, ond'è paſſata qualche violenta pioggia. La Città d'*Acen*, ch' è la più ragguardevole, è ſituata due miglia lungi dal mare, in riva a un fiume, largo, come il Tevere di Roma; ma di così poco fondo, che non ponno entrarvi ſe non barche picciolisſime; e nondimeno egli vi ha una Fortezza nel mezzo.

Ceſsò il vento la Domenica 5. preſſo queſt' Iſola, come ſempre ſuole; onde biſogna, per la continua calma, conſumar tanto tempo, in 250. miglia, che ſono di là a Malaca, quanto in 1500. che vi ſi contano da Goa (ſecondo il detto de' Piloti.) Oltre alla mancanza del vento, vi ſono le Correnti, ſempre contrarie, che fanno tornare più toſto in dietro, che andare avanti i vaſcelli: onde noi, avvedendoci di non poter dar fondo, per la profondità; fummo sforzati di ſcendere (camminandoſi quivi ſempre vicino terra) per piantar l'ancore; acciò non andaſſimo indietro, ſopraggiugnendo la Corrente contraria.

Il Lunedì 6. continuò l'iſteſſa calma, e mancò anche per me il vento della tavola del Piloto; non avendo voluto più darmi da mangiare: e quello, che mi ſpiacque maggiormente ſi fu, che di 30. galline portatemi da Goa, dopo averne conſumate ſette, l'al-

l'altre tutte ſe n'erano volate; accidenti, che ſogliono ſopravvenire a' viaggianti. Ritornato il vento il Martedì 7. ci facemmo avanti, colla prora quaſi diritta a Mezzodì; e, laſciando indietro l' Iſola *de los Degradados* (dove i Governadori d'Acen confinano i delinquenti) giugnemmo a fronte dell' Iſola *della Reina*: ricuperando il cammino di 50. miglia, perduto per la corrente contraria. Però il Mercordì 8. non ſolo ceſsò il vento; ma non potendoſi dar fondo, la corrente portò il vaſcello ſei miglia indietro.

Con poco vento il Giovedì 9. ci andammo avvicinando all'Iſola ſuddetta; ſicchè tardi demmo fondo in 18. braccia d'acqua, un miglio da terra lontani. Il Venerdì 10. ſi tolſe, e ſi poſe tre volte l'ancora, per difetto di vento; ſiccome fece anche il vaſcello Pumburpà, e un' altro Ingleſe. Il Sabato 11. di buon' ora ſi moſſe un vento freſco, che ci portò avanti. Chiamati alcuni Malay, abitatori dell' Iſola, che andavan peſcando, non vollero venire: e due, che ne diedero orecchio, ſi tenero ben lontani, per timore. A coſtoro eſſendoſi dato biſcotto, con alcuni vaſi, per far acqua, mai più non ſi videro. Queſti abitatori dell' Iſola vivono peggio, che Bruti: e le loro umili capannuccie (ſiccome lungo tutta la Coſta traſcorſa) non poſſono per alcun conto vederſi, a cagion de' folti, e verdi alberi, che le circondano. Mi riferirono, che in Acen medeſimamente ſiano tutte capanne, e che ſolamente il palagio della Regina (ch'era allora una vecchia) è di legno, con una cattiva Fortezza fangoſa.

Paſſata 80. miglia *la Serra della Reina*, la Corrente non è ſempre contraria, ma alternamente ſei ore favorevole, e ſei no. Il caldo vi ſi fa ſentire orribilmente, perche le ſummatre, o pioggie, che nel golfo ſon continue, ed impetuoſe, quivi ſono rare, e più placide. Eſſendo ceſſato il vento la Domenica 12. ſi mandò lo ſchifo a terra, per far legna, ed acqua; però di queſta non ſe ne trovò.

Il.

Il Lunedì 13. ne facemmo ſino alla punta di *Targiapur* (dove sbocca un buon fiume) grata a' naviganti, perche da indi in poi le correnti non ſono tanto rapide. Il Martedì 14. ſi fece poco cammino: prima con vento di terra, e poi di Mare: ma in peggio. re ſtato ci trovammo appreſſo, perche affatto ceſſò il vento il Mercordì 15. Il Giovedì 16. ſpirò molto poco; e di nuovo nulla il Venerdì 17.

Il Sabato 18. ç' innoltrammo alquanto, a viſta dell' Iſola *della Polueriera*; però mancato il vento, non potemmo pervenirvi, ſe non la Domenica 19. che le ſtemmo a fronte. Ella è di due miglia di giro, fornita di molti alberi, e di un buon ruſcello; però non è abitata. La notte ſeguente fummo bene bagnati da una gran pioggia: perocchè da queſt' Iſola in poi ricominciano le ſummatre, e ſeguitano ſino a Malaca; non mancando mai ne di giorno, e di notte.

Il Lunedì 20. il vento contrario non ci permiſe di far cammino, ſe non quanto ci avvanzammo a viſta delle due Iſolete, dette da' Portogheſi *las dos Ermanas*, o due Sorelle, perche ſono fra di loro vicine. Parimente il Martedì 21. ſtemmo all' incontro dell' Iſola *d' Arù*, circondata da molti ſcogli: e' l Mercordì 22. traverſato il canale, ne facemmo vicini a Terra ferma; ſicchè il Giovedì 23. eravamo a fronte del monte *Pulporſelar*.

Il Venerdì 24. navigammo ſempre lungo la Coſta, coperta di ſpeſſi alberi; ove ſignoreggia un Regolo, che vive fra' boſchi, a modo di bruto. Il Sabato 25. incontrammo molte barche Cineſi (dette *Some*) cariche di riſo, che andavano nel Capo d' Acen. Avevano quattro vele di ſtuoje: due di fuori al grande Albero, come ale d' uccello, che vola, diſteſe per mezzo di due gran légni; un' altra all' albero picciolo, e la quarta allo ſpetone. La forma poi del legno è ſtravagante: perche è tanto grande la prora, quanto la poppa. Verſo la ſera ſtemmo vicini al Capo *Racciado*.

La

La Domenica 26. eſſendo già a veduta di Malacà, ſopragiunſe un vento contrario, che ne impedì l'entrata nel porto, e ne coſtrinſe a por l'ancore: ma il Lunedì 27. di buon'ora ſi diede fondo nella ſpiaggia della Città. Poco dopo, poſtomi in barca, fui a terra col Capitano, ed andai a provvedermi di ſtanza in un' albergo.

CAPITOLO VII.

Sionta ciò, ch' è più degno di veduta in Malaca.

MAlaca è poſta nella parte Auſtrale dell' antica Cherſoneſo a 2. gr. e 20. m. di latitudine, ond' è, che gode d' un perpetuo Equinozio. La tolſero i Portogheſi al Re di *Jhor*, o *Giohor*, ſotto il Generale Alburquerque, non ſenza perdita di molto ſangue: ma poi nel 1640. fu parimente loro tolta dagli Ollandeſi, dopo ſei meſi di valoroſa difeſa. Stimarono gli Antichi, eſſer Malaca Peniſola, per gli tanti Canali che tagliano il ſuo terreno: però l' accuratezza de' moderni in fine s' è diſingannata. Le caſe ſono di legno, e la più parte colle mura, e co' tetti coperti di ſtuoje: però ſono tante le palme, e gli alberi, che la circondano, che da lontano ſembra di vedere anzi un boſco, che una Città. Vi abitano da ambe le rive del fiume, e del Canale, Criſtiani Portogheſi, varj Gentili, Mori, e Cineſi, detti di *Rave*, o di capello: onde affigendoſi qualche ordine del Gouernadore, ſi fa in queſte quattro lingue, oltre alla Fiammenga. Farà circa cinque mila anime, la maggior parte delle quali ſono Cattolici Portogheſi, meglio iſtrutti ne' miſterj della noſtra Santa Fede, che chiunque della noſtra Europa: udendoviſi fanciulli di 10. in 12. anni, che riſpondono bene alle dimande di Religione, come potrebbe fare un Teologo; ciò per lo continuo paſſaggio de' Padri Miſſionarj della Compagnia verſo la Cina, Tunchin, Cocincinna, ed altri luo-

luoghi. Però, come che gli Ollandesi proibiscono loro l'esercizio della Religione Cattolica, sono gli abitanti astretti, con gran rischio, a farlo dentro de' boschi, e a sopportare pazientemente l'eccessive imposizioni; di cui sono più essi aggravati, che i Gentili, e Maomettani: nè vi è pericolo, che si pieghino a divenir Protestanti; ma più tosto si sono veduti Ollandesi ridotti ad abjurare, per mezzo delle mogli. Certo, che per me non fu picciola consolazione, il vedere sì buona Cristianità fra Infedeli, e Luterani. Per le gravezze però, che soffrisce, desidera ardentemente mutazione di governo, e passare sotto qualche Principe Cattolico.

Il Martedì 28. entrai nella Fortezza, ch'è a destra, quando s'entra nel Canale. Ella sarà di circuito un miglio. Vi sono sei piccioli Torrioni (con fosso dalla parte del Mare, e del Canale) di bastante artiglieria forniti; e tiene due porte, una dalla parte del fiume, e l'altra verso la punta di Mezzodì. Vi comanda il Governadore medesimo della Città, che ha sotto di se un presidio di 180. soldati. Un Colle s'eleva nel mezzo, nel quale era fabbricata la Chiesa, e la Casa de' Padri della Compagnia, mentre signoreggiavano i Portoghesi; ma poi gli Ollandesi abbatterono i dormentorj, lasciandovi la sola Chiesa, per uso della loro Religione, e una Torre contigua, per innalberar la bandiera. Dentro la medesima Fortezza era la Chiesa della Misericordia: ma, essendo stata rovinata dall'artiglieria, se ne servono di presente per magazzino.

Il clima è molto temperato (siccome è) detto e'l terreno fruttifero: perche non v'ha giorno, che non sia bagnato da alcuna summatra, o pioggia. Produce quasi tutte le frutta di Goa; però il coceo è tre volte più grande. Se si coglie tenero, lo chiamano *Lagna*, e serve per berne l'acqua; ma, lasciandosi venire a maturità, porta una polpa, come di poma te-

tenera, e ſaporoſa; ciò che non ſi truova dentro i cocchi di Goa.

E'molto anche celebrato il *Durion* di Malaca: e i foreſtieri, accomodandoſi al ſuo odore, ne divengono così ghiotti, che non ſe ne poſſono privare. L'albero è molto alto, e'l frutto naſce nel groſſo de' rami, come la Giaccia. Egli è quaſi di figura rotonda, e ſimile al frutto d'un pino. Maturo ſi è di color giallo, con alcune punte all'intorno, come un braccialetto di pallone: e la polpa di dentro molle, e bianca, è diviſa in ſei ſpicchj, con altrettanti noccioli, che ſecchi ſi mangiano come ceci. L'odore è di cipolla fracida, però il ſapore eccellente: ſicchè aſſuefacendoſi il naſo al primo, il palato può trovar gran diletto nel ſecondo.

Il *Mangoſtan*, benche frutto di ſelva, è ottimo. Egli è rotondo, e grande quanto una poma, e con ſei faſcie nella ſommità a modo di ſtella. Maturo è giallo al di fuori, con certi ſpicchi dentro bianchi, come quelli dell'aglio: però teneri, e dolci. La polvere della ſcorza, preſa in acqua, ſtagna i fluſſi del ventre.

La *Giambon* è un frutto grande, quanto un buon mellone. Ha la ſcorza, la forma, e'l colore d'una poma d'Adamo, ma gli ſpicchi di dentro ſono come quelli del melarancio, e del medeſimo ſapore. Ne naſcono bianche, gialle, e roſſe, ſecondo la diverſità dell'albero, che s'aſſomiglia alla *Tarania*, deſcritta tra le frutta di Goa.

L'*Aſſampaja* è un frutto acido, che naſce al piede delle canne d'India: buono a condire in aceto, o *aciar*, come dicono i Portogheſi. E' grande quanto una noce, di color terreo al di fuori, e dentro bianco, con nocciolo.

La *Romania* è quanto una noce verde: e freſca è buona per far l'iſteſſa ſalſa.

Il *Sagù*, tanto ſtimato da Portogheſi, è radice di albero, che naſce nella Coſta, e che i Malay portano a vendere in Malaca: donde, per la ſua bontà, ſi tra-

traſporta nell'Indie, nella Cina, e in altre parti più lontane ancora. Ella è di ottimo ſapore, fatta dolce. Poſta nel brodo anche è buona; e i ſuoi granelli minutiſſimi, disfacendoviſi, reſtano come una çolla.

Il *Bacciam* è frutto di ſelva, come una manga, acido, per far ſalſe.

Vi ſono poi molte erbe, diverſe dalle noſtre, fra le quali la *Gnama*, e la *Culada*, che hanno il ſapore di appio cotto. In Malaca, e Summatra naſce il Bengioin, ch'è una gomma aromatica, che ſcorre d'un'albero molto alto.

La Piazza di Malaca dà legge a tutte le navi, che paſſano per lo ſuo Stretto; obbligandole a pagar l'ancoraggio, o che prendano Porto, o che no. I vaſcelli degli Spagnuoli, e de' Portogheſi pagano cento pezze da otto per ciaſcheduno; gli altri meno. Uſano gli Ollandeſi tal rigore con queſte due nazioni; perche dicono, altrettanto avere eſſi pagato, mentre i Portogheſi n'erano Signori. Gl'Ingleſi non ſolo ſono eſenti da tal gravezze; ma di più molto onorati: perocchè a due loro navi, che ſalutarono con 18. tiri, corriſpoſe la Fortezza con 19. quando a'noſtri due vaſcelli, che aveano ſalutato con ſette, non s'era riſpoſto per alcun modo; quantunque Pumburpà aveſſe innalberate le armi del Re di Portogallo. Il Porto di Malaca è molto ſicuro, e di gran commercio, così per le parti d'Oriente, come d'Occidente: indi è, che ne' Bazar della Città ſi truovano belliſſime rarità del Giappone, della Cina, di Bengala, della Coſta di Cormandel, di Perſia, e d'altri Regni.

Io vi trovai Pappagalli, così vaghi, che ſimili, non che meglio, un Pittore non potrà colorire. Alcuni aveano tutto il corpo, e le ale di colore incarnato, e le coſcie verdi; altri, chiamati *Neri*, roſſo il corpo, la teſta nera, o azurra, e l'ale, e le coſcie turchine. Alcuni poi di color cenerognolo, con ale verdi: ed altri bianchi, con un cimiero di penne, che ſono detti *Catatuye*; e queſti ſi prendono nell'Iſole, dette

Ter-

Ternati, *Ambon*, *Macaſſar*, e *Giave*: ſono però più piccioli di quelli d'America.

Il Mercordì 29. mi fecero vedere un' uccello nero, che dicono *Caſuares*, due volte più grande d'un Gallo d'India, con alcune oſſa alle ali, come quelle della Balena; e col becco, e co' piedi di Struzzolo. Fa la uova verdi, e bianche; e naſce nell' Iſola di Giava.

Il Giovedì 30. mangiai un peſce, anche ſingolare, detto *Balanea*. Egli è come un Granchio al di ſotto, al di ſopra come una Tartaruga, e tiene il capo armato di ſpada. Cotto ha il medeſimo ſapore del Granchio. Truovaſi ſempre maſchio, e femmina accoppiati. Che che ſia di queſte belle coſe, in Malaca ſi vive caro, biſognandovi almeno una pezza da otto al dì.

Il dominio degli Ollandeſi non ſi ſtende più, che tre miglia attorno la Città; perche eſſendo i naturali uomini ſilveſtri, che vivono a modo di bruti, difficilmente ſi laſciano porre il giogo Ollandeſe. Sono eglino detti *Manancavos* (grandiſſimi ladroni) di Religione Maomettani, e così crudeli nemici degli Ollandeſi, che non ſolo non vogliono avervi alcuna ſorte di commercio; ma incontrandone, gli tagliano in pezzi, ſe ponno. E di qui naſce, che eſſendo le campagne di Malaca, copioſe di canne d'India (*Rotas* dette da' Portogheſi), non ponno tagliarſene, che con molta cautela, per temenza di que' Barbari. Il loro Re, detto *Pagarivyon*, fa la ſua reſidenza in *Nani*, Villaggio compoſto di mal concie ſtuoje, nel più folto del boſco. Migliori notizie non ponno averſi del ſuo paeſe, per difetto di commercio.

Lungo la medeſima Coſta vive un' altra ſorte di mezzi uomini, appellati, *Salittes* (eziandio Maomettani) in barche e in caſe portatili. Eglino eſercitano il meſtiere di peſcatori, e di corſali inſieme per la Coſta medeſima, uomini forti, che ſi fan reg-

gere,

gere, a modo di banditi, da un Capo, detto *Palimagiatti*.

CAPITOLO VIII.

Si descrive il pericoloso Stretto di Scincapura, e' Popoli, che vi abitano.

POteva ben' io da Malaca, col vascello Polacco, ch' era approdato in porto, facilmente passare in *Maniglia*, o Manila; però lascial volentieri sì pronta occasione, per lo desiderio di veder la Cina: Imbarcatici adunque tutti di nuovo sù i vascelli Portogheſi, il Venerdì primo di Luglio; mentre stavamo per far vela, restò impedita la partenza, per alcune parole, avute dal Piloto col Contramestre. Se n' andò il primo sul vascello di Pumburpà; ed, essendosi consumato tutto il giorno, e parte della notte in proposte, e risposte; volle il Capitano, che io facessi una protesta, per notificarla al Piloto. Non fu possibile, in modo alcuno, farlo tornare al vascello; onde in fine fu d' uopo partire con un'altro Piloto, dopo mezza notte. Verso le quindici ore del Sabato 2. demmo fondo, a cagion del vento contrario: e, durando ancora la Domenica 3., poco, o nulla facemmo di cammino.

Andammo *alla Bolina* il Lunedì 4; e ci trovammo al tramontar del Sole dirimpetto a un' altro monte, che sovrasta al *Rio formoso*: Questo è un profondo fiume, che ha la sua origine molte, e molte miglia dentro terra. Sulle sue sponde nascono quantità di perfettissime canne d' India, che vengono poi gli abitanti di Malaca a tagliare, per farne negozio. Ve n' ha di quelle grossette, senza nodo, che ponno servir di bastone; ed altre sottili, e lunghe, fino a 18. palmi, che, partite, servono a molti usi: cioè per lettiere, antiporti, sedie, banchi, canestri, corde, spago, e filo; poiche, divise sottilmente, le fila si piegano

sen-

ſenza romperſi, e vi ſi può commodamente cucire.

Il Martedì 5. ſtemmo ſull' ancore: e benche ſi foſſero tolte il Mercordì 6. per la contrarietà del vento, non facemmo cammino. Il Giovedì 7. per la ſteſſa cagione in vece di andare avanti, tornammo più indietro: e peggio ne ſarebbe avvenuto il Venerdì 8., ſe non aveſſimo riposte le già tolte ancore. Il Sabato 9. poi, tutto al contrario, ſtemmo affatto in calma.

La Domenica 10. ritornato un poco favorevole il vento, laſciamo a ſiniſtra l' Iſola di *Pulpiſſon* (così detta dall' eſſer la ſua figura ſimile a un fico: perche *Pul* ſignifica Iſola, *Piſſon* fico in lingua Malaya) con due altri piccioli ſcogli vicini.

Il Lunedì 11. paſſammo l' Iſola di *Pulchariman*, che quantunque ben grande, è nondimeno diſabitata, come l' altre. Demmo poi fondo alla bocca dello Stretto, prima di farſi il Sole all'Occaſo: sì per lo vento contrario: come per eſſere andati miſurando la profondità dell'acqua: giacchè que'buoni Piloti di Macao contutto che vi paſſino ogni anno due volte, non ſe ne ricordano mai. A ſiniſtra (venendoſi da Malaca) è di quattro in cinque braccia: e di ſei in ſette a deſtra della bocca.

Sono moltiſſime altre Iſole fra la Sammatra, e la punta d' Ihor (o *Giohor* corrottamente) che nelle Carte non ſi truovano notate: quantunque ve ne ſiano di tal grandezza, che portino titolo di Regni. Parte di eſſe ſono de' Re di *Giambi*, e di *Palumbon* (Iſole contigue alla Sammatra nella Coſta contraria a Malaca, dove gli Ollandeſi tengono *Fattoria*) e parte del Re di *Rioò* a deſtra dello Stretto di Sincapura: tutti e tre di Religione Maomettani, e di nazione Malaya.

Da tante diverſe Iſole vengono formati varj Stretti pericoloſi a paſſarſi: particolarmente quello di Sincapura, nel quale noi ci trovavamo; che non-

dimeno è uno de' più frequentati da' naturali, per potere andare, e venire in brieve da Siam, da Cocincinna, da Tunchin, da Manila, dalla Cina, dal Giappone, e da altri Regni d'Asia. L'altro, detto *dell'Governador*, per lo molto fondo non può ricevere troppo spesso le ancore de' navigli, ma perche è assai più largo del suddetto, vi passano volontieri i vascelli Europei; come a dire Ollandesi. Inglesi, Francesi, ed altri. Gli altri Stretti si dicono del Carvon, di Durion, di Xavon, e di Giohor; e varj altri, che ricevono i nomi dall' Isole, dalle quali vengono formati. Si passa solamente fra Terra ferma, e l'Isole quello di Gior; dove sbocca un lungo Canale, che conduce alla Metropoli dello stesso nome (composta di capanne) ed indi al Mar della Controcosta. Tengono in quella Reggia gli Ollandesi Fattoria, per lo traffico del pepe.

Di buon'ora il Martedì 12. entrammo nella bocca del mentovato Stretto di Sincapura, ch' è un quarto di miglio largo sul cominciamento: dentro poi è più spazioso, benche serrato da tante Isole; che formano a' vascelli un' intricato laberinto: da cui chi non l'ha ancora passato, crede non possa giammai trovare scampo, vedendosi d'ogni parte circondato di terra. La sconda bocca è per la metà più stretta della prima, però non più d'un miglio lunga; e tutto il Canale dall'una all'altra bocca è l'otto miglia. Rendono più pericoloso lo stretto passo le acque, che quivi con molta violenza, corrono avanti e indietro, nella crescenza, e nella mancanza. Nel rimanente si ricrea l'occhio sul bel verde di tante Isole, d' alti e spessi alberi adorne; senza che giammai rimangono offesi, come in Europa dal rigore del Verno.

Lungo questo Canale, come in tante case natanti, e portatili abitano i Malay, detti Salittes. Eglino vivono dentro l'acqua, in barche coperte di stuoje, con canne tessute nel mezzo, per dormire: nè reca

loro

loro oltraggio, o la brutale ſolitudine, o la cattiva aria, o 'l orridezza de vicini boſchi. Ingegnoſamente s'adoprano nella peſcagione (donde traggono l'unico loro ſoſtentamento) e con l'amo, e con la lancia fatta di bambù, colla quale deſtramente trafiggono qualunque picciol peſce. S' accoſtarono alcuni di eſſi al noſtro vaſcello, colle loro donne, e co' figliuoli, entro le nuotanti caſe, per aver vaſi, ferro, coltelli, tabacco, ed altre bagattelle, per prezzo di tanto peſce; non eſſendo da eſſi le monete conoſciute. Dall' altro canto non ſi contenterebbono d'avere in iſcambio nè anche cento pezze da otto, tanto ſono diffidenti, traditori, e furfanti: anzi per ogni leggiera cauſa cacciano in corpo di chi che ſia la lancia, e' piccioli coltelli, detti *Criſi*, che portano al fianco. Sono eglino ſudditi del Re di Giohor, il quale per ciò, tiene la dogana del peſce nel mezzo del Canale. Quivi da preſſo noi demmo fondo, a cagion della calma che ſopravvenne.

Il Mercordì 13. uſcimmo dallo Stretto, laſciando a ſiniſtra dieci caſe, coperte di ſtuoje, fatte ſopra palificate: e continuando il navigare lungo la Coſta di Giohor (dove diſſi, ch'è l'altra bocca del Canale di tal nome) divenne contrario il vento; ſicchè fu di meſtieri dar fondo preſſo così barbaro paeſe.

Il Regno di Giohor, o Ihor, come diſſi, abbonda di pepe, di rame bianco, detto da' Portogheſi *Calin*, di canne d'India, di riſo, di arecca, di cocchi, e d'altre coſe, per le quali fa commercio con molte Nazioni, particolarmente con gli Ollandeſi, i quali s'ingegnano perciò, con ogni ſtudio, impedire gli altri, che vi vadano; non permettendo il paſſo da Malaca ad alcuna barca, ſenza licenza del Governadore.

Vanno veſtiti gli abitanti di Giohor, e Selitti d'una cabaza ſino alla cinta; coprendoſi indi in giù, tanto uomini, come donne d'un panno di lino.

Portano queſte i capelli negligentemente, ſenza annodargli in treccie; ma gli uomini ſi radono il capo, e la barba, creſcendoſi ſolamente lunghi moſtacci. In vece di turbante, ſi ligano intorno la fronte un picciol panno di lino, come una benda.

Il Giovedì 14. per lo vento contrario, demmo fondo all' incontro il Capo di *Romania*. Il Venerdì 15. ripigliammo il cammino, lungo la Coſta di Romania; laſciando a deſtra un lungo ordine d' Iſole, delle quali è molto copioſo quel Mare. Paſſammo ſul tardi la *Preta Bianca*, (così detta da' Portogheſi) ch' è un picciolo ſcoglio bianco, poco elevato ſour' acqua; e poſto talmente in mezzo al paſſo, con due altri contigui, che ha fatto naufragare più vaſcelli, che non lo conoſceano.

Mi narrarono i medeſimi Portogheſi, che, dovendo quindi paſſare uno di loro nazione, ſopra una nave di ſuo conto, molto carica d'oro, e di prezioſe mercatanzie; ſempre dimandava al Piloto quando ſi paſſava: e parendogli ogni momento mille anni, di vederſi fuori di tal periglio, ripeteva così ſpeſſo la dimanda, che faſtidito il Piloto, gli riſpoſe, l' avea già paſſato. Allora, offuſcatoſigli l' intendimento dall' allegrezza, proruppe nell' eſecrande parole: che Dio non lo poteva più impoverire. Ma non ne andò guari impunito; perocchè ben preſto urtò la nave nella *Preta bianca*; e perduto tutto il ſuo avere non gli rimaſe altro, che per maggior miſeria, la vita.

Il Sabato 16. proſeguendo, con vento gagliardo, il cammino, ci facemmo fuori di tante Iſole; che ſtendendoſi verſo Mezzodì, per lo Stretto della *Banca* (che ſi paſſa andando in Ratavia) laſciavano libero, e ſpazioſo il Mare a noi, che andavamo verſo Oriente. Rinforzandoſi il vento, ci allontanò dal Capo di Giohor; facendoſi approſſimare all' Iſola di *Borneo* poſta ſotto la linea Equinoziale. Il Capo ſuddetto di Giohor, ſtendendoſi in una lunghiſſima

Co-

Costa fino a Bengala, si piega poi, e forma la Controcosta (fino al Regno di Siam) nella quale sono più Regni, e fra gli altri quello de' *Patani*, sempre governato da una donna, come quelli d' Acen, e di Canarà.

Questo paese abbonda di canfora, di pepe, di avorio, di cayullacà (legno odorifero per uso del fuoco) di cocco, di Arecca, di tele bianche, e tinte, come anche di *nido di Passero*; ed è di grandissimo commercio, col vicino Regno di Bengala, a cagion dell' Istmo. La Reina è Maomettana, e Tributaria del Re di Siam. Segitavamo allegramente a navigare, colla prora verso l'Isola di *Pullaor*, da noi desiderata; quando sopravvenne la notte una gran summatra, o tempesta dalla parte di Tramontana; che ne fece correre talmente a Mezzodì, che la mattina della Domenica 17. al comparir del Sole, fummo a vista dell' Isola di Borneo, e di quelle, dette *Siantones*, avanti la medesima, abitate da' Malay.

CAPITOLO NONO.

Si ragiona dell' Isola di Borneo, con un ristretto della relazione, che di essa fece al Serenissimo Re di Portogallo il P. D. Antonio Ventimiglia; e della Missione ivi istituita.

Essendo l' Isola di Borneo la maggiore del Mondo, contenente in se preziosissime rarità, e a gli Europei quasi incognita, per esser tutta all' intorno occupata da Re, e da Principi Maomettani (che non fanno passare gli stranieri dentro, ad aver commercio con gli abitatori Idolatri, da loro oppressi con dura tirannia; affinche possano col cambio di vili bagattelle, che mancano a quei meschini, eglino soli prendersi poscia il più prezioso) non avrà a male il cortese leggitore, che io interrompa il filo del mio viaggio, per fargli un brieve ristretto

della relazione, che ne fece al Sereniſſimo Re di Portogallo il P. Don Antonio Ventimiglia Teatino, della Città di Palermo, primo Miſſionario, che aveſſe in ſorte di penetrare nel cuore di sì grande Iſola, e ciò ſenza tradurla di parola a parola dalla lingua Portogheſe nell' Italiana, per non farla riuſcir lunga. L'originale Portogheſe, che appreſſo di me ſi conſerva, è degno di eſſergli preſtata credenza; perocchè non può dubbitarſi, che sì zelante Religioſo aveſſe altrimente ſcritto da quello, che vide.

Frequentando i Cittadini mercatanti di Macao il porto di *Mangiar-maſſen*, nell' Iſola di Borneo; il Re del medeſimo nome, ſi dichiarò più volte con alcuni Capitani, e ſpezialmente con Manuel d'Araugio Grages, che avrebbe avuto caro, che la Città di Macao ſtabiliſſe una Fattoria in quel porto, per ſicurezza del traffico: e che egli, oltre al darle in ciò ogni ajuto, e favore poſſibile, ſi ſarebbe contentato, che ſi faceſſe in quella ſua Città una Chieſa, per lo libero eſercizio della Criſtiana Religione. Niuno effetto produſſero sì belle offerte nel Comune di Macao, per la piena contezza, ed iſperienza, che ſi avea dell'iſtabil fede di quei Maomettani: avendo però il Generale della Città, Andrea Coello Viera, fatto partecipe del trattato Don Rodrigo d'Acoſta, Governadore di Goa; queſti conſultoſſi con tre perſone eſperte, ſe convenia per lo ſervizio di Dio, e del Re tale erezione: e ſaputo, che ſarebbe ſtata di molto profitto; non oſtante che il Comune, e i particolari di Macao mandaſſero Proccuratore, acciò non ſi recaſſe ad effetto; diede nondimeno (nel 1689.) gli ordini neceſſarj, affinche in nome di detta Città la Fattoria ſi ſtabiliſſe: imponendo a Giuſeppe Pinero, ricco Cittadino di Macao, (che allora ſi trovava in Goa) che ne prendeſſe cura, e ſe la toglieſſe a ſuo carico. L'accettò quegli, per dargli guſto, con tutto che ſempre aveſſe proccurato d' impedirla.

Pri-

Prima di queſta riſoluzione, era venuto in Goa Luis Franceſco Coetigno, col quale io fui oſpite de' Padri Teatini in quella Città: e queſti, ſapendo il zelo, col quale deſideravano i Padri Teatini, impiegarſi in alcuna Miſſione, ſopr[illegible] cui altra Religione non aveſſe alcun dritto, per l'antichità (a fine di poter meglio, come in proprio campo, ſeminar la parola di Dio, per raccogliere la meſſe della propagazione del Santo Vangelo, colla converſione delle pecorelle ſmarrite dal ovile del Signore) fecegli conſapevoli della volontà, che moſtrava il Re di Mangiar maſſen, di concedere a' Criſtiani una Chieſa; la poca inchinazione della Città di Macao a ſtabilir quivi Fattoria; e non eſſer in queſt'Iſola per anche entrata alcun'altra Miſſione.

Parve Luis Franceſco a que' Padri un' Angelo, mandato da Dio, vedendoſi alquanto aprire la ſtrada alla loro ſanta intentione; e, ſenza molto indugio interporre, col parere d'altri, deliberarono maturamente di addoſsarſi il carico di tal Miſſione: tanto più che per facilitar l'impreſa, impedita dalla povertà della Religione (che non poſſiede, nè può dimandar limoſina) s'offerſe prontamente il buon Luis Franceſco di fare le ſpeſe neceſsarie, per farvi paſsare il ſuddetto Padre D. Antonio Ventimiglia, che, con molto fervore, fece iſtanza d'eſservi mandato.

Fornitoſi il buon Religioſo del neceſsario, per ſuo uſo, a ſpeſe di Luis Franceſco, ſuo benefattore, e compagno; e d'ogni altra coſa, che la Provvidenza Divina gli mandò, per quel, che toccava all'eſercizio della Miſſione; partiſſi da Goa a' 5. di Maggio 1687. con molto ſentimento del popolo, che rimanea privo d'un ſoggetto di tanto merito. Giunſe egli in Malaca a' 12. di Giugno, dove poſe piede a terra, più per eſercitarſi nel pietoſo ufficio di convertire alcuni Rinegati, e paſcere quei Criſtiani della divina parola, che per avere alcuno alleggia-

mento della ſua penoſa imfermità.

A' 20. ſi poſe di nuovo in Mare, e continuò il ſuo viaggio, con sì proſpero vento, che giunſe a' 13. di Luglio in Macao, dove ſmontò col Coetigno. Si trattenne quivi ſei meſi, cioè cinque in un Romitorio degli Agoſtiniani, detto di *Noſtra Signora della Pegna*, ſulla cima d'un monte: e'l rimanente nel Convento de' medeſimi: eſercitandoſi ſempre in udir le confeſſioni, e in altri atti di pietà Criſtiana.

Gli venne fatto di andare a Borneo a gli 11. di Gennajo 1688. con navigazione sì proſpera, che a' 2. di Febbrajo ſi trovò in Mangiat-maſſen. Quivi entrati per lo fiume ſopra, diedero fondo nel porto a' 5. Seppero fra queſto mentre la ſtrage fatta da Maomettani ſopra un vaſcello di Siam, ſotto colore di alcune falſe accuſe; ſopra un'altro della Coſta di Cormandel, fingendo che aveſſero maltrattato alcuni Naturali, nella conteſa, da eſſi medeſimmacchinata. Vi morirono molti Criſtiani, particolarmente Portogheſi. Non valſe punto queſta novella a diſanimare, o intiepedire il zelo del Padre Ventimiglia, ma, riponendo ogni coſa nelle mani del Signore, ſi ſtette, con ferma ſperanza, d' avere ogni difficultà a ſuperare.

Mentre eſercitavaſi egli divotamente nelle cerimonie di Settimana Santa, un Moro, Capitano di due galee, veggendogli conſumar tanta cera, mandogli alquanto d' oro in polvere: ma il Padre non volle accettarlo. Ardeva egli di deſiderio di adoperarſi alla converſione de' Gentili; e, vedendoſi così impedito, e neghittoſo in quel porto, con molte preghiere, ricordava al Capitan Manuel Araugio Graces (col quale era venuto da Macao) che, giuſta le promeſſe fattegli, s' ingegnaſſe di farlo parlare con alcuno de' Gentili *Beagius*, non guari indi lontani. Gli dava quegli buone ſperanze; ma il Cielo, che non manca di ſecondare i ſanti deſiderj, fece venire da per loro quattro Beagius curioſi di vede-

re

re il vaſcello. Eſſi dimandarono iſtantemente, che ſi ſparaſſe un pezzo d'artiglieria; ciò che fatto, per compiacergli, ſpaventati del ſuo maraviglioſo effetto, ſe ne andarono.

Queſta brieve viſita fece infiammar maggiormente il Padre Antonio; onde di ſommo diſpiacere ſi ſtruggeva, non veggendo il modo di farvi conoſcenza, e di rimaner fra di loro: imperocchè a' Maomettani non piacendo, che coloro con foreſtieri prendeſſero dimeſtichezza, procuravano terminare le negoziazioni colle navi Criſtiane, con preſtezza, ed alle volte con inſolenza. In fine un marinajo gli conduſſe un di due Beagius, che andavano per lo fiume in su; ed egli, per ſantamente adeſcargli al ritorno, trattogli con molto affetto, diede loro alcune coſette divote; e, vedendo, che nel licenziarſi, moſtrò uno di eſſi deſiderio di un pajo di ſcarpe, e l'altro d'un cappello di due de' circonſtanti, fece ciò corteſemente dar loro.

Se n'andarono così ſoddisfatti i Gentili, che giunti alle loro Terre, fecero venire altri in deſiderio, di guadagnarſi quei piccioli doni, e di vedere il buon Religioſo; onde a' 3. di Maggio ne vennero due altri in compagnia però di una ſpia de' Mori, che non diede luogo di rendergli conſapevoli del fine, per lo quale, eran chiamati. Furono licenziati, dopo qualche dimora, con un Roſario per ciaſcheduno, appeſo al collo. Continuarono quindi a venirne altri: e'l Padre Ventimiglia andavagli iſtruendo, ed avvezzando alla venerazion della Croce.

A' 27. di Maggio, avendo tutti i mercanti del vaſcello, con non picciol guadagno, recato a fine il loro negozio: e, provvedutiſi di pepe, e di altri aromi (in sì gran copia, che quantunque il vaſcello foſſe uno de' maggiori, che navigaſſero per quei mari, pure biſognò laſciarne in terra) ſi diedero le vele al vento: portandoſi, suo malgrado, il P. Antonio, il quale avrebbe voluto qui-

quivi rimanersi; con tutto che il Capitano, ed altre persone di qualità gli ponessero avanti gli occhi la perfidia di quei barbari Maomettani, e gli promettessero di ricondurlo l'anno seguente a' suoi amati Beagius.

Con felice navigazione giunsero a' 23. di Giugno in Macao. Quivi, quantunque molti Religiosi offrissero abitazione al Padre ne' loro Conventi; si scelse egli di bel nuovo la solitudine del suo romitorio, per andarvi a dormir la notte; esercitandosi il giorno in Città ad udire continuamente le confessioni, e a seminar la divina parola.

Venuta la stagione per lo viaggio di Mangiarmassen (quantunque gli dispiacesse di farlo per cammino interrotto, e non a dirittura) si partì finalmente a gli 8. di Gennajo del 1689. menando seco un Cinese, ch'era stato schiavo del Coetigno, e un Beagius, che l'anno precedente aveano i Mori venduto a Fruttuoso Gomez; a tale effetto liberati da' lor padroni.

Giunse in quel porto a' 30. con prospera navigazione, in tempo, che i Beagius stavano in guerra co' Mori; accidente, che quantunque molto l'affliggesse, non perciò valse a farlo arrestar dall'impresa. A' 25. adunque di Febbrajo prese egli affitto un *Lentino* (nave picciola, ma commoda) per dimorarvi, e potere poi più facilmente praticare co' Beagius, per via del fiume, senza disturbi del vascello, e gl' impedimenti de' Mori della Terra, come l'anno antecedente: e giovò tanto al suo proponimento, che subito cominciarono a concorrervi alcuni Beagius de' Casali vicini, soggetti al Rè Maomettano; quando non fosse stato per altro, almeno per vedere Lorenzo, loro paesano. Ne vennero molti a' 10. di Marzo, in tempo, ch'egli, nel medesimo lentino avea principiata una Novena in onor di S. Giosesso, con decente apparato di drappi, e di molti lumi.

Il giorno seguente venne un venerando vecchio,

in

in compagnia della figlia, della nipote, e d'una matrona, per visitare il Religioso (che avea mutata la barca in una vistosa Cappella, e casa) il quale lo ricevette con grand' amore, e significogli il fine, per lo quale era venuto la seconda volta in sì rimote, e strane parti: cioè, di mostrar loro il cammino della salvazione, addottrinandogli nella nostra Santa Fede. Piacque loro il parlar del Padre, ed assicuraronlo, che con molta estimazione saria stato ricevuto da tutti. D' allora in poi cominciarono a venire più Beagiùs al lentino, e a dare al buon Religioso titolo di *Tatum* (cioè di Avo) nome fra di loro di somma venerazione, e rispetto; trattando seco con molta familiarità, ed affetto, e portando le loro mogli, e le figliuole (benche fossero molto gelosi) acciò gli baciassero le mani, e l'abito, con ogni modestia, e civiltà. Accompagnavano queste visite con piccioli presenti di qualche pollo, di qualche paniere di riso, d' alcun pezzo di legno odorifero, o di qualche stuoja, di quelle, che essi lavorano delicatissimamente; d' erbe, di radici odorose, di legna, e d'altro: e, ricusando egli ciò ricevere, lo lasciavano avanti la sua cameretta: sicchè poscia per non dare loro dispiacere, l' accettava, purche non fosse oro, pietre preziose, o altra cosa di valore.

La Novena, cominciata con sì felici principj, finì con un giubilo, ed applauso universale (e quel, ch' è di maggior maraviglia) eziandio de' Mori; imperocchè dal lentino, si pose innalberata entro un ballone una Croce, alta 20. palmi, che, dopo esser gita per lo fiume, accompagnata da molti fuochi, fu salutata nel ritorno da tutta l'artiglieria de' due vascelli di Macao. A questo concorso seguitò la visita dell' *Anga* (Capitano, ò Governadore d' un Villaggio) con tutta la sua famiglia: ciò che fece con tanto rispetto, e decoro, che parve bene al Padre restituirgliela il dì seguente, accompagnato da 13. Portoghesi del vascello. Lo ricevè, con gran festa, così

il

il Governadore . come tutto il Popolo , al ſuono di tamburi, e d' altri ſtrumenti del paeſe , e ballando, come ſe veniſse un loro Re. Proſtroſſi a terra il vecchio Anga, per baciargli l' abito, e, col di lui eſempio tutti gli altri, vecchi, giovani, donne, grandi , e piccioli ; e 'l buon Religioſo gli ricevette nelle braccia , per acquiſtare il loro affetto, ed agevolarſi la ſtrada alla converſione , alla quale moſtravano eſser diſpoſti. In fatti il Governadore dimandò allora iſteſsa d'eſser battezzato, proteſtandoſi, che lo avrebbe ſeguitato vivo , e morto, per gl' impulſi della divina grazia, che ſentiva nel ſuo cuore. Aggiunſe, che egli ſtimava, che tutti gli altri Beagius probabilmente avrebbono fatto il dovuto conto di lui: e che, per fargliene veder la pruova, volea andar di perſona a farne conſapevole il *Tomaugun*, e 'l *Damon*, Principi ſupremi nell' interiore di quell' Iſola, uno de' quali era ſuo genero. Si conchiuſe perciò, ch' egli veniſse il giorno ſeguente al lentino, per deliberarſi il tutto col parere del Capitano Manuel d' Arangio Graces.

Stanco l' Anga per le feſte , ed allegrezze, fatte dopo la ritirata del ſuo Tatum, non potè adempire la ſua promeſsa a' 24. però non mancò di venire a' 25 col medeſimo accompagnamento. Diegli il P. D. Antonio un buon deſinare, ed alcune coſette di Cina; e in fine ſi conchiuſe, ch' egli manderebbe, per mezzo dell' Anga, alcuna coſa al Tomangun, e al Damon: e, come che quegli non potea fare il cammino ſenza licenza del Re Maomettano, di cui era ſoggetto; il ſuddetto Manuel, come tanto amico del Re, avrebbe proccurato d' ottenerla.

Dimorava il Re in Villaggio ben diſtante, ſul fiume; e furono tali le contingenze, che per molti giorni non potè il Capitano andarvi, per la licenza: onde impaziente il Governadore di tante dilazioni, mandò a dire al P. D. Antonio, che gli mandaſse pure il preſente per gli Principi, che egli vi ſarebbe

an-

andato, ſenza la licenza del Re Moro: riſoluzione; che obbligò il Padre ad eſſere il di ſeguente a viſitarlo, e a conſegnargli il ſuo preſente; che conſiſteva in bagatelle; come fiori, chichere, anelli, maniglie di vetro, e coſe ſimili, poſte in due caſſette: alle quali aggiunſe un' immagine ricamata della Madre Santiſſima, e un'altra di S. Gaetano; ſperando ch' eſſe aveſſero a toccare i cuori di quegl' Idolatri, per ridurgli al vero ſentiero della ſalute.

Giunto l' Anga a' Principi, preſentò i doni; e, riferita la cauſa del ſuo andare, fu ricevuto con tale giubilo, che ſubito diſpoſero cento Galee, e *Paraos* (ch' erano ne' loro fiumi) e fra l'altre una di 14. braccia, molto bene adorna, per torre in eſsa il lor'amato Tatum. Veduta queſta picciola Armata nella bocca del fiume, dove finiva la loro giuriſdizione, ſi riſtette, per la guerra, che aveano i Beagiùs co'Maomettani; e quindi fu ſpedito l' Anga, coll'Ambaſciadore del Re Moro (ch' era andato da quei Principi a trattar la pace) per procurare la licenza d'entrare nel fiume, nel quale ſtava il lentino. Mentre l'Anga era in ciò occupato, il Damon, cui parea ogni ora mille anni di portarſi il P. Antonio, mandò a viſitarlo per un ſuo Cognato traveſtito, in un picciolo parao d'un remo; e di là a pochi giorni fece andarvi un ſuo fratello, accompagnato da 12. di ſua guardia, a dirgli, che ſe foſse ſtato di ſuo guſto, fariano colà andati a diſpetto del Moro, e lo avrebber menato nelle loro Terre; ciò che non parve convenevole al buon Padre.

Non tardò molto, dopo queſt' ambaſciata, l'Anga ad eſsere dal Ventimiglia, col dono del Damon. conſiſtette in due vaghi caneſtrini, inteſsuti di canna d' India, e di paglia; e pieni d'erbe, e di radici odoroſe, di pezzi d' *Aquila*, di altri legni odoriferi; che, per la ſtima in cui ſtanno appreſso quei popoli non ſi danno, che a perſone grandi. Gli narrò anche, come i Principi ſtavano molto edificati del

ſuo

ſuo diſtaccamento dalle coſe temporali, e del zelo, che avea moſtrato in venire ne' loro paeſi. Di più, che l' attribuivano a ſpezial provvidenza divina; giacchè, in venendo eſſi, colla picciola Armata, aveano veduto un globo di fuoco nel fiume, dal quale compreſo aveano, ch' era ſtato mandato da Dio, per illuminargli nella Fede.

Stando le coſe in queſto ſtato, ſi ſparſe una voce fra' Mori di Mangiar, eſſerſi i Criſtiani intromeſſi co' Beagius, con doni d' oro, e d' argento, per occupare le loro Terre: ciò che reccò non picciol diſturbo all' affare dell' entrata, alla quale già condiſcendeva il Re Moro, per potere, col mezzo del Tatum, meglio condurre a fine il negozio della pace. Però la Divina Provvidenza volle, che la notte de' 4. di Giugno veniſſero al lentino un figlio del Tomangun, e un' altro del Damon, accompagnati da loro Zij, per lo molto riſchio, che correvano; i quali, mandato a chiamare il Capitan Manuel d' Araugio, gli fecero ſapere; che benche foſſe più d' un meſe, che eglino, con incommodo di loro perſone, aſpettavano; avrebbono con tutto ciò atteſa anche la partenza del ſuo vaſcello, acciò non rimaneſſe eſpoſto all' inſolenza de' Mori, e poi s' avrebbono preſo il loro Tatum nelle loro Galee: in che eſſendo amendue d' accordo, uno de' Principi chieſe, con grande iſtanza, un coltello, per confermare, col ſangue del ſuo braccio, la fatta promeſſa; e poco dopo ſi partì, per temenza di non eſſer ſorpreſo da' nemici.

Giunſe anche in quei giorni, per ſuoi affari, un Cognato del *Sindum* (Principe il più poderoſo, che foſſe tra' Beagiùs, abitante nelle parti più interiori dell' Iſola) il quale, avvegnacche paſſato foſſe per le Terre del Tomangun, e del Damon, non ſapeva però niente di quello, che ſi paſſava. Coſtui, eſſendo informato del tutto, giunto nel diſtretto dell' Anga, ſenza torcer cammino, venne prima al vaſcello, e poi al lentino; per vedere anch' egli il Padre Ventimi-

timiglia. Lamentoſſi quivi de' Principi, che non ne aveano dato parte al Sindum, ſuo Cognato, in nome di cui, ignaro di tai coſe, non era venuto con particolare ambaſciata, e preſente; ma che, ciò non oſtante, eſſendo il Sindum in pace col Re di Mangiar, s'averebbe tolto, ſenz'alcuno impedimento de' Mori, il Tatum nel ſuo parao, o in qualunque che gli foſſe paruto comodo di quelli, ch'erano nel fiume: e portatoſelo con lui, o pure nelle Terre de' mentovati Prencipi; purche egli promettelle, dopo avervi fatta qualche dimora; andare dal Sindum: il quale ſenz'alcun dubbio, in avendone contezza, ſarebbe venuto ſubito a viſitarlo di perſona: e in fine pregò il Padre, a non partirſi, ſenza la ſua compagnia.

A' 10. giunſero altri ſei Beagiùs, i quali, per la fama divulgataſi del Tatum, erano venuti ben 15. giornate lontano. Eglino altresì caldamente il pregarono, che ſi compiaceſſe di conſolargi nelle loro Terre dopo eſſere ſtato in quelle de' Principi ſuddetti; e per quattro ore non ſi ſaziarono mai di baciarli le mani, ed accoſtarſele al volto. Il preſente, ch'eſſi portarono, furono due cocchi, due ſacchetti di riſo, un poco d' olio, tre mazzetti d'erbe odoroſe: un groſſo bambù, pieno d' un certo come butiro, che ſi trae da un albero; e un poco di cera; ciò che fù loro compenſato con picciole coſette di Cina.

Ma come che il nemico dell' uman genere ſempre va cagionando diſturbi a coloro, che s'adoperano in ſervigio di Dio, per la ſalute del proſſimo: molto ebbe a ſoffrire il buon Religioſo, prima d'aver l' entrata in quelle Terre: imperocchè tutti quei di Macao, particolarmente Manuel d'Araugio, ſi sforzavano diſſuaderlo dall'impreſa; dicendogli: che tutte quelle carezze, e ſpeſſe viſite de' Beagiùs erano finte per recarlo a mal fine; e che eglino non poteano laſciare in tal pericolo un ſoggetto, che poteva altrove acquiſtare anime al Cielo. Da queſte pa-

nazione Portogheſe, per l'eſaltazione della Santa Croce, e per la propagazione del Santo Vangelo; in adempimento del Divino oracolo, udito nel Campo d'Ouriche dal Re D. Alfonſo Henriquez.

Finalmente, allontanatiſi dal vaſcello, fecero il loro cammino, verſo il fiume de' Beagiùs; alla cui bocca giunti a' 26., trovarono pronti 23. Paraos, con circa 800. uomini; fra' quali era un di coloro, che ſi avea portato il cappello, ed era ſtato fra ſuoi una gran tromba della gentilezza Portogheſe. N' entrarono alcuni nella barchetta per guidarla verſo quella, ove ſtavano il Damon, e 'l Tomangun; i quali poi paſſarono nella medeſima, dov' era il P. D. Antonio, a buttarſigli a' piedi. Segnaloſſi in queſta azione il Tomangun; imperocchè, ſenza volerſene ſtaccare, eſortava due ſuoi figli giovani, e tutti i ſuoi, che l' imitaſſero, perche ciò facevano al ſuo vero Signore. Sedutoſi il Damon tra 'l Servo di Dio e 'l Tomangun, gli fece queſti intendere: eſſer venuto quell' Apoſtolico Religioſo da rimote Terre, ad inſegnar loro la vera, e ſanta legge ſenza la quale non ſi potevano ſalvare; e, ch' eſſendo il ſuo inſtituto lontano dall' amore delle coſe temporali, altro non deſiderava, che iſtradar le loro anime al Cielo. Riſpoſe il Tomangun, e tutti ad una voce, piena di giubilo: che così così deſideravano; e che ſi ſarebbono obbligati di tenerlo, e di conſervarlo, con ogni ſtima, e decoro: e confermata avrebbono di già la promeſſa col ſangue delle loro braccia, ſe dal Padre medeſimo non foſſero ſtati impediti. Allora conſegnò loro la S. Croce (che tutti venerarono) per eſſer innalzata nella prima Chieſa, che eſſi promiſero di fare ſubito nelle loro Terre; dichiarandoſi di volere per l'avvennire ſtare ſotto la protezione della Corona di Portogallo. Paſſato qualche tempo in queſti, e ſomiglianti diſcorſi, entrarono tutti nel Parao del Damon, riponendo il Padre in un luogo più rilevato; al che egli con-

diſceſe, per meglio acquiſtare i cuori, e l' anime al Cielo.

Queſti furono i primi principj della nuova Miſſione di Borneo; allo ſtabilimento della quale, con tanto fervore, applicoſſi il P.D. Antonio, che in ſei meſi battezzò 1800. Beagiùs: e narrava Luis Franceſco Coetigno (che, trattenutoſi 40. giorni nel loro fiume, penetrò nell' interiore dell'Iſola) ch'egli trovò i figliuoli de'medeſimi Beagiùs sì bene iſtrutti, ed addottrinati nella Religione Cattolica, come ſe foſſero nati in Criſtianità.

Or per quello, che appartiene all' Iſola di Borneo (diſtante da Malaca 240. miglia) ella è tagliata dalla linea Equinoziale; ed ha di circonferenza 1650. miglia Italiane. Nell' eſteriore è occupata da' Mori, detti Malay, che, col dominio di tanti anni, vi ſi ſono ſtabiliti, co' proprj Re; ma nelle parti interiori prevale il Gentileſimo, detto de' Beagiùs: a' quali, da 200. e più anni, che l'India è ſcoperta, non era ancor pervenuta la predicazione Evangelica; eſſendo da tutti riputati barbari, indomiti, ed incapaci di commercio.

I Mori ſono governati da varj Re; i principali de' quali ſono il Re di *Mangiar*, o Mangiar-Maſſen, *di Succadan* (in un fiume del quale ſi truovano ottimi diamanti) di *Bornei*, ed altri. I Beagiùs però non hanno Re, ma Principi, ed altri Capi. Coloro, che ſono ſudditi del Re di Mangiar, o confinano con lui, gli pagano tributo.

Sono varj porti nell' Iſola; però il più frequentato è quello di Mangiar-Maſſen, per lo negozio delle ſpezierie, particolarmente da' Cittadini di Macao. Vien formato da un gran fiume d' acqua dolce, largo tre miglia, che nella bocca ha 17. braccia di profondità. Innoltrandoſi nel medeſimo, per quattro giornate di cammino, ſi truovano tre Iſolette. La più grande è lunga due miglia; e i Portogheſi penſano di fabbricarvi una Fortezza, per iſtabilirvi la Fattoria; l'altre due ſono più picciole, e vicine a terra, e per con-

ſe-

ſeguente mal ſicure a tal diſegno.

Tutto il paeſe è molto fertile, ed abbondante; particolarmente in riſo ch'è migliore di qualunque altro d'Aſia: e le frutte; oltre alla gran copia, ſono di colore, di ſapore, e di grandezza differenti dalle noſtre d'Europa.

Vi è anche gran copia di caſſia, di cera, di belgioino, di canfora (la più fina, e prezioſa d'ogni altra) di pepe nero, e bianco (detto *Vatian*) che ſerve per medicina; di *Lacca*, che chiamano di formica, e di molte buone tinte. Produce anche diverſe erbe odorifere; radici di legno nero, e un'altra ſpezie; che ha l'odore ſimile a quello dell' *Aquila*, e di *Balumbuch*. Sonovi, per fabbricar vaſcelli, ſelve immenſe; dove ſi raccoglie altresì molta *brea*, o pecce, ed altre ragie, per diverſi uſi.

I metalli, non ſapendoſi fondere, ſi laſciano in abbandono: ſi raccoglie però molto oro in polvere, fra l'arene di molti fiumi dell'Iſola. V'ha gran copia anche *di nido di paſſero* (ben conoſciuto da chi ha letto) tanto da'Cineſi, e d'altri ſtimato, che lo pagano a trecento pezze d'otto il picco; perſuaſi, che contribuiſca molto alla virtù generativa, e ad accendere il naturale appetito per eſſere di ſua natura caldo. Ciò non è altro, che nidi, fabbricati dalle Rondini (che in Aſia ſono cenerognole) ſulle balze di precipitoſe roccie; dalle quali poi, con lunghi legni, ſi fa cadere da perſone, che vanno in barca. Eſſendo ſimile a una paſta finiſſima, alcuni ſtimano ſia fatto dalla bava: altri credono, che ſia loto. Io ne tengo quanto baſta, per fare eſercitare agli ſtudioſi il lor talento. Per lo ſteſſo fine i ſenſuali Cineſi comprano, a 50. pezze il picco, le ali de'peſci Tuberoni, che ſi truovano intorno a'Mari della medeſima Iſola: e di quì naſce, che i Mandarini, ne'loro lauti banchetti, tranguggiano in pochi bocconi molto oro; perocchè non ne mangiano che i nervicciuoli, come fanno anche de' Cervi.

Per le molte differenti ſpecie di vaghiſſimi uccel-

li, ſupera ogn' altro paeſe, e quanto a' quatrupedi, ve ne naſcono ſtravagantiſſimi, di cui in Europa non ſe n'ha alcuna contezza. Fra tutti ve n'ha uno così ſingolare, che non dee paſſarſi in ſilenzio. Egli è detto Beagius, o uomo ſilveſtre; aſſomigliandoſi molto all' uomo nel piangere, e in altri atti eſteriori, dinotanti qualche paſſione. Quello, che vidi, era alto quanto un bertuccio; e, per la gran pancia, non reggendoſi in sù le gambe, camminava traſcinando le natiche. Mutando luogo, egli ſi porta ſeco la ſua ſtuoja, per poſarvi ſopra, come potrebbe fare un'uomo.

Le Scimmie di queſta Iſola ſono di più colori: altre roſſe, altre nere, ed altre bianche, dette *Onea*; però queſte ſono le più ſtimate. Hanno una liſta nera, che, cominciando dalla ſommità del capo, ſcende vagamente ſotto il mento, e forma un viſtoſo cerchio. Mi diſſe il P. D. Salvator Galli, che ne avea mandata una in preſente al G. Duca di Toſcana, che l'aſpettava con gran deſiderio; ma che ſe n'era morta per locammino. Vi è un'altro animale nell' Iſola, con pelo molto ſimile a quello del Caſtore.

Dalle Scimmie ſuddette traggono i Beagius le più prezioſe pietre Bezoar, che ſiano al Mondo. Le ferìſcono eglino leggiermente, colle *zampitte*, in parte, che non muojano ſubito, e quindi per la ferita divenute elle infermiccie, ſi vanno generando loro nelle viſcere tali pietre; dove poi, uccidendole, ſi truovano.

I coſtumi, e la Religione de' Beagius ſono ugualmente ſuperſtizioſi; preſtando eglino molta credenza a gli augurj. Non adorano Idoli: ma i loro ſacrificj di legne odorifere, e di profumi ſono indirizzati a un ſolo Dio, che credono darà gloria a' buoni, e ſupplicio nell' Inferno agli ſcellerati. Prendono in vita una ſola moglie: e ſi ſtima così grave fallo l'offenderſi ſul punto dell'onore, che, o da ſeſteſſo, o per mezzo de' ſuoi parenti proccura ciaſcheduno la morte dell'offenſore. E quindi è, che la modeſtia, e la ritiratezza delle donne è molto grande; maggior-

men-

mente delle vergini, che non si lasciano vedere dallo sposo fino al dì delle loro nozze, che si celebrano, ricevendo esse la dote.

Sono i Beagiùs nemici del furto, e del falso, e grati a' beneficj. Vivono fra di loro con molta carità, ed unione: onde fatta la raccolta di quello, che ciascheduno ha seminato per suo uso, il di più ne' monti, e nelle valli è comune, senza distinzione di dominio particolare. Sono anche generosi, in cose di lor gusto, ed amici di acquistar gloria nella caccia: nella quale si procacciano alcune corna agute, che, pulite, portano poi, per bizzaria, alla cintola. Questa cintola altro non è, che una lunga lista di tela, che passa sotto a coprire le parti vergognose; e delle due estremità una ne cade avanti, e l'altra dietro. I villani fanno alcune tele di scorze d'alberi, che, lavate poscia, e battute, si rendono morbide, come se fossero di bambagia: e, come che tali alberi sono in poter de' Mori Malay, s' espongono, a cagion delle corteccie, alle tirannie, e alle insolenze de' medesimi.

Alcuni ne vanno nudi: ed altri portano un picciolo giubbone, fatto delle stesse scorze; alle quali si dà quel colore, che si vuole. Sulla testa per ripararsi dal Sole, o dalla piogga, portano un capello di foglie di palme, fatto a modo di pan di zucchero, ben lungo, con falde, che pendono all'ingiù.

L'arme, ch'essi adoperano sono coltelli fatti come i Cangiar de' Mori, e *Zambitte*, *o Zarabattane*. Queste zarabattane altro non sono, che un bastone, lungo sei palmi, di giusta grossezza, e vuoto in modo, che vi possa passare quanto un cece. Or dentro di esse pongono una picciola freccia di legno, armata di ferro da una parte, e dall'altra di un cartoccio: nel quale poi soffiando, la mandano con gran violenza, dove vogliono: che talora, avendo avvelenata la punta, con erbe pestifere, rende la ferita mortale. Si servono anche di picciole palle di creta, per uccidere gli uccelli, colla medesima;

Quanto al corpo, ſono i Beagiùs di color foſco, di buon ſembiante, e robuſti.

I Mori Malay, che abitano (com'è detto) nelle parti eſteriori dell'Iſola, e tengono oppreſſa parte di quella povera gente, ſono ſenza fede, incoſtanti, ambizioſi, traditori, e gran ladroni. Oltre all'armi bianche, tengono poche armi da fuoco, per ſervirſene ſul Mare. Vanno anche eglino nudi; ſe non che certi ſi cuoprono con una tela, avvolta all'intorno, della cintura in giù che viene a formare come una mezza gonna. Il capo lo portano avvolto in un moccichino di tela piegato: però, quando piove, vi aggiungono il cappello di foglie di palme.

Le loro caſe ſono entro barche, dette Parao come anche fanno i Beagiùs, ſopra il fiume ſuddetto di Mangiar-maſſen: o poſte ſopra cinque legni, alla riva del medeſimo, per potervi abitare, quando viene la piena dell'acque. Il Re però di Mangiar abita molte giornate dentro terra; dove vive miſerabilmente; perche il ſuo Regno ſi è andato dividendo tra' rami della famiglia Regale, per dar loro il convenevole ſoſtentamento.

La Fattoria, della quale ſi è parlato ſul principio, ebbe funeſto fine: perche ſtabilitavi da Portogheſi, colla condizione appoſta da' Mori, che doveſſe la Città di Macao tenervi ſempre 40. mila pezze da otto di fondo (a ſolo fine di rubarle): dopo due anni, trovandoſi quattro vaſcelli nel porto; ſi riſolverono i Mori di prendergli, e rubare la Fattoria. Unitoſi adunque gran numero di eſſi, finſero, altri per negozio, altri per viſita, dovere andare ſu' vaſcelli. Quivi entrati amichevolmente, conoſcendo il tempo a propoſito, per giugnere a capo di loro intenzione; tirarono tutti fuora il *criſi*, o coltello avvelenato: e procurò ogn' uno di far morire quel marinajo, col quale ſtava ingannevolmente parlando: a ſegno tale, che in tre vaſcelli ucciſero quaſi tutti, come anche 2. Capitani, 2. Piloti, 'l Contrameſtre. Però il quarto,

to, ch' era di Capitan Manuel Arangio de Graces, (ſopra il quale era un Principe, e un fratello del Re) avvedutoſi della ſtrage de' compagni, prevenne i Mori; ed ucciſi quelli, che vi erano di ſopra obbligò gli altri, col cannone, a laſciare i tre vaſcelli, che aveano di già preſi. Salvaronſi a nuoto i Mori, che reſtarono in vita; poiche molti di loro perirono, eſſendoſi d' ambe le parti attaccata una ſanguinoſa zuffa. I tre vaſcelli ſuddetti reſtarono inabili a far viaggio, per mancanza di marinaj; però il Capitan Manuel vi diviſe i ſuoi, rimediando al meglio, che potè l' accidente, per ritornare in Macao.

Furono quindi i Mori a predar la Fattoria (ch' era ſtato lo ſcopo della loro malvagia azione); donde fuggendo il Fattore infermo, ſi cagionò anch'egli la morte. D'allora in poi non vollero i Cittadini di Macao praticare più in Mangiar; vedendo, che in quei Mori non alberga nè legge, nè fede.

Non ebbero miglior trattamento gli Ollandeſi nella Fattoria, che vi ſtabilirono, anch'eſſi 35. anni ſono; temendo, che comprando altri il pepe di quell'Iſola, non poteſſero poi vendere eglino quello della Compagnia a quel prezzo, che deſideravano. Ucciſero a bello ſtudio i Mori il Soprantendente, con un colpo di zampitta avvelenata; e volendone indi a pochi giorni ſoddisfazione colui, che comandava in luogo del morto; riſpoſero eſſi; che l' uccisore s'era ritirato in una vicina Caſa di campagna, con molti ſuoi parenti; e che eglino non aveano forze baſtevoli, per darglielo nelle mani; onde ſtimavano bene, che vi ſi andaſſe unitamente ad attaccarlo. Laſciatiſi prendere nella trappola, vi andarono gli Ollandeſi co' Mori, e vi rimaſero tutti trucidati; alla qual funeſta novella, fuggirono ben di fretta due vaſcelli di loro nazione, che ſtavano nel porto.

Dimandava il P. D. Antonio Ventimiglia, nelle ſue lettere, compagni, per coltivare sì vaſta vigna del Signore; e che parimente il Sereniſſimo Re di

Portogallo gli concedeſſe facoltà, di potere onorare alcuni Principi, e grandi de' Beagiùs, con titolo di *Don*, per ſtimolargli, ed obbligargli maggiormente; poichè s' eran fatti conoſcere amici di gloria: però, nel fervore del ſuo zelo, parve a Noſtro Signore premiare le onorate ſue fatiche, colla gloria del Cielo; eſſendoſi avuta notizia, di eſſer egli morto nel 1691. Ciò che ſi è andato confermando dall' eſſerſi veduta parte degli ornamenti della Chieſa in Mangiar, con alcuni libri di sì buon Religioſo. Mi riferì anche il P. D. Gregorio Rauco (Religioſo Teatino, che io trovai nel mio arrivo in Macao) che, dopo morte, aveſſe il ſuo corpo operato prodigj; e che perciò i Beagiùs lo conſervano onorevolmente, e con molta riverenza, ſotto una capanna; dove avvicinatoſi una volta un leproſo, ad eſempio degli altri, lo fecero morire.

CAPITOLO X.

Narra l' Autore ciò, che gli avvenne ſino alla Coſta di Cocincina.

RIpigliando ora il filo del noſtro interrotto diſcorſo, dee ſapere il curioſo lettore, che la tempeſta de' 17. non permiſe, che approdaſſimo all' Iſola di Pullaor, come pretendeva il Piloto; però, rendutoſi meno forte il vento il Lunedì 18. ne diede agio di farnele vicini ſolamente; eſſendo poi affatto ceſſato a veduta della medeſima. Queſta, ſempre verdeggiante, e fiorita Iſoletta (non avendo più che 3. miglia di circuito) è ſopra tutte le ſue pari abbondante in palme di cocchi, naſcendo gli alberi per mezzo le pietre, di arecca, di fichi, di gamboyas, di ananas, e d'altre frutta; che danno poi gli abitanti in iſcambio di vaſi di creta. Le ſtuoje, che quivi ſi fanno, ſono sì dilicate, e fine, che ſi comprano 15. e 20. pezze d' otto l' una, per farne preſente a' Cineſi, che mol-

molto le ſtimano. Ella è ſoggetta al Re di Giohor, la di cui Terra ferma non è diſtante più che 60. miglia. Sono due ſcogli preſſo Pullaor, che producono buone frutte; ſei miglia diſtante un' Iſola diſabitata, detta *Pultimon*.

Il Martedì 19. rivenne il vento, con una buona ſammatra, o pioggia, che durò (come ſuole) un' ora. Poſta adunque la prora verſo l'Iſola di *Pulcandor*, (diſcoſta 360. miglia) continuammo a navigare, per lo miglior Mare di tutto il viaggio; perocchè egli era netto di ſcogli, e di ſecche, e noi eravamo ſenza bilanzi: di modo tale, che per molto, che camminaſſe veloce il vaſcello, non ſi ſentiva veruna incomodità.

Con eſſer sì vicini alla Linea, in tempi canicolari, non ſi ſentiva gran caldo, ma più toſto mi ſembrava d'eſſere in una primavera; e, quantunque non aveſſi il vitto, e l'altre coſe, ſecondo il biſogno; grazie al Signore, godea io d'una perfetta ſalute; quando eziandio alcuni marinaj s'erano infermati, e 'l P. Provana Torineſe, e un'altro fratello Tunchineſe: e pur egli è vero, che la Compagnia di Gesù non permette, che patiſcano i ſuoi Religioſi.

Continuò l'iſteſſo buon vento il Mercordì 20. col quale attraverſammo il Golfo *di Siam*; dove sbocca quel gran fiume, che conduce a quella Reggia, dopo 120. miglia, ſempre fra continuate abitazioni: perocchè dall'una, e dall'altra riva ſono caſe di legno, ſopra fondamenta altresì di groſſe legna, o canne, acciò nelle innondazioni del meſe d'Agoſto, di Settembre, e di Ottobre, in cui l'acqua creſce due braccia; poſſano gli abitanti, per le fineſtre, porſi nelle loro barche: e andare anche raccogliendo il riſo, che viene a galla ſull' acque.

Il Giovedì 21. il vento ſi mutò in Levante la mattina; però a mezzodì ritornò lo ſteſſo di prima. Il Venerdì 22. di buon' ora fummo a veduta di Pulcandor, Iſola appartenente al Re di Cocincinna, ma diſa-

di ſabitata; andandovi ſolamente in certi tempi dell' anno alcuni Cocincinneſi a tagliar legna, e a raccoglier quello, che produce l' Iſola, come grano d'India, fichi, e melaranci. Ella è lunga otto miglia, e larga a proporzione. Fu abbandonata per le continue ſammatre; non paſſando dì, che non ve ne ſia una ben forte; ſiccome noi ſperimentammo. Tutti i vaſcelli, che vanno in Manila, ſogliono accoſtarſi a queſta Iſola.

Il Sabato 23. all' uſcir del ſole, fummo all'incontro i cinque piccioli monti, detti da' Portogheſi *Cinco Chagas*, che ſono avanti la bocca del Canale, o fiume del Regno di Camboya; donde, camminandoſi entro terra lo ſpazio di 240. miglia, ſi viene alla Metropoli di quel Regno, detta *Pontay-pret*. Vi giungono anche navigli; perche il fiume nella bocca ha tre braccia di profondità, e preſſo la Città ſette. E' detta da' Portogheſi queſta bocca di *Caranchefcio*; e l'altre due vicine, una di *Malaca*, e l'altra di *Puntiemas*; per la quale entrano le barche di Siam. Il Re di Camboya è tributario del Re di Siam; ed ha per coſtume di mutar la Reggia, allor che prende poſſeſſo del Regno; per una vana ſuperſtizione, di non riſedere, dov' è morto il ſuo predeceſſore: ciò che gli è facile di fare, per eſſer la Metropoli, peggio che l'altre, compoſta tutta di mal concie capanne, coperte di ſtuoje, o al più di tavole. Di preſente il Reame è diviſo tra due Fratelli; uno de' quali ſe ne ſta fra' monti, l' altro nella Città ſuddetta. Si fanno crudelmente inſieme la guerra, l' uno colla protezione del Re di Siam, e l'altro di quello di Cocincinna.

Gli abitanti ne' paeſi di Camboya, di Siam, e di Pegù, ſi radono tutta la teſta, laſciandoſi ſopra la corona il capello, alto mezzo palmo, ſimile alquanto a quello de' Frati Mendicanti. Si ſtrappano i peli della barba con molette, acciò non naſcano sì preſto. Sono di colore olivaſtro, e difficili a laſciare la

lor

lor credenza: avendomi narrato il Pad. Candoni, che in quattro anni, che egli dimorò in Camboya, non battezzò altri, che un molinajo, ammogliato con una Criſtiana di Cocincinna.

Al naſconderſi, che fece il Sole nell'Orizonte, eravamo ſulla Coſta di *Ciampà*; il di cui Re, fummi detto, ch' eſſendo tributario di quello di Cocincinna, ſcoſſo il giogo, attualmente gli facea guerra.

Il medeſimo giorno paſſammo il *Farilon du Tigre*, così detto da' Portogheſi, perche vi naufragarono più vaſcelli di lor Nazione, e fra gli altri quello di Matteo di Britto; il quale, ſalvandoſi a nuoto, laſciò documento agli altri Piloti, che paſſino pure fra 'l ſuddetto ſcoglio, e la Terra ferma; ma che non arrivino dove ſono dieci braccia di fondo; e, facendoſi vicini al Fariglion in largo Mare, non giungano a 14. braccia, ma paſſino per ſedici ſino a diecinove; poiche naufragò egli dalle dieci ſino alle quattordici braccia, dove ſta la *Laggia*, o ſcoglio ſotto acqua, che non ſi vede.

La Domenica 24. andammo con buon vento, per la ſteſſa Coſta del Regno di Ciampà; e paſſammo a mezzo dì a veduta del Seno, e del porto di tal nome, dove vanno molte Nazioni a far compra di denti d'Elefanti, di legno d' Acquila, e d'altro. Avanti la bocca è poſto uno ſcoglio, fra 'l quale, e un' alto monte biſogna, che paſſino le navi. In lingua Malaya dicono cotal Monte *Panderon*, cioè *Re*; e lo ſcoglio *Pulſi ſin*, (*Ravo di Alacran* in Portogheſe) dove principia il pericoloſo Canale, che ſi dee paſſare per gire, e venir da Cina. Da queſto Ravo ſino a 60. miglia di là da Pulcatan, ſi truova un continuato ordine di ſecche, trecento miglia lungo, dove non v' è anno, che non ſi perdano molte navi: onde i Piloti denno ſtar guardinghi, per non inciamparvi, e mantenerſi ſempre in 19. braccia di fondo. Il peggio è, che ſe accade qualche diſavventura, dalle galee di Cocincinna ſi confiſca, non ſolo la roba,

ma

ma anche i vaſcelli, e le barche, che ſolamente han perduto, o rotto l'albero: e perciò tutto l'anno vanno ſcorrendo molte di eſſe la Coſta, e per raccoglier le robe naufragate: ne vi è ſperanza, uſcir dalle loro mani, quando è calma, per eſſere bene armate; e i Cocincinneſi uomini di valore con armi da fuoco.

Tutto queſto paeſe, cioè *Malaca*, *Camboya*, *Siam*, *Ciampà*, *Cocincinna*, e *Tunchin*, è copioſo d'Elefanti: de' quali i Siameſi ſpezialmente fanno gran negozio, conducendogli per terra alla Controcoſta, e al porto di *Tenazarin*, (appartenente al Re di Siam) preſſo il Golfo di Bengala; dove gli comprano i mercatanti, per traſportargli per Mare ne' Regni de' Principi Maomettani.

I Siameſi ſono di coſtumi accorti, e oltremodo civili; non ſolo fra di loro, ma eziandio con ogni ſorte di ſtranieri. Stimano, che la bianchezza de' denti, come comune anche alle beſtie, ſia una deformità a gli uomini: e perciò gli anneriſcono a bello ſtudio con una vernice, che di quando in quando rinuovano; contentandoſi in quel tempo di ſtar ſenza cibo, e ſenza la ſolita delizia del Betle, e dell'Arecca, affinche meglio poſſa attaccarviſi.

Voyag. de Siam des Per. Jeſuit. liv. 5. p. 282.

Stimano anche di fare un gran ſegno di onore alle donne volgendo loro le ſpalle in paſſando. Appo di eſſi ſuccede nel Regno il Fratello, e non il figlio del Re; al quale ſi fa luogo dopo la morte del zio.

Altre donne Indiane, per maggior ornamento ſi fan cavare quattro denti, cioè due di ſopra, e due di ſotto, dalla parte davanti, ed in luogo di eſſi vi pongono quattro diamanti.

Al cader del Sole, ſi fece così forte il vento, che potea dirſi tempeſta; e, continuando tutta la notte, fece correr molto il vaſcello. Il Lunedì 25. con buon vento, navigammo lungo la Coſta di Cocincinna; però ſopravenne circa le 20. ore l'ordinaria ſammatra, con vento tale, che ſe non aveſſimo avu-

to la corrente contraria, avriamo fatto gran cammino. Con tutto ciò, al tramontar del Sole, paſſammo felicemente la *Varela vera* (a differenza della falſa, ch'è poſta più dentro in un'alto monte, ſul quale ſi eleva un'altra pietra di più braccia d'altezza, detta la Pagode) perche, eſſendo ceſſato in brieve un gran vento, che ſi era moſſo, il Mare non era molto cruccioſo.

Il Martedì 26. continuò l'iſteſſo tempo; e noi ſeguitammo il noſtro cammino, ſempre vicino la Coſta ſudetta, con un freſco di primavera. Con tutto ciò la maggior parte de'Cafri, o Neri, giaceano infermi; e la cauſa l'attribuivano al clima, differente dal loro, e molto ſimile all'Europeo.

Il Mercordì 27. ceſsò affatto il vento.

CAPITOLO XI.

Notizie de'Regni di Tunchin, e di Cocincinna.

NOn credo, che abbia diſcaro chi legge, che dopo una tediosa narrazione d'un viaggio di Mare, io lo tenga un poco occupato, con alcune notizie de'Regni di Tunchin, e di Cocincinna, a fronte de'quali eravamo giunti, tanto più, che mi furono date da buone mani; cioè a dire dal P. Manuel Ferrera, che vi era dimorato 20. anni; e da due Tunchineſi, ch'egli menato avea ſeco, veſtiti dell'abito della Compagnia di Gieſù; come anche dal P. Giuſeppe Candoni dell'iſteſſa Compagnia, ch'era ſtato 12. anni in Cocincinna.

Il Regno di Tunchin è tributario della Cina; però il tributo, che per l'addietro era di qualche conſiderazione, dal 1667. in quà ſi è ridotto a un picciol riconoſcimento di pochi cavalli l'anno.

Era unito il Regno di Cocincinna a quello di Tunchin, e ne fu diviſo nella maniera, che ſiegue. Il Buà, o Imperadore di Tunchin, (*Anamù* chiamato

mato in lingua del Paese) ha in costume, non solo di non trattare co' suoi sudditi (i quali, sotto pena della vita, non ponno mirarlo in viso) ma nè anche collo stesso primo Ministro, che governa in sua vece, perocchè questi, per mezzo degli Eunuchi, lo fa consapevole di ciò, che accade alla giornata, e riceve gli ordini per gli stessi organi: sotto colore, che non conviene a un grande Imperadore, come lui, ingerirsi nel governo; ma solamente sollazzarsi nell' Haram, colle sue Concubine, e lasciare ad altri le cure nojose dell'Imperio. Or da sì fatta costumanza vedendosi un Governadore, 300. anni fa, aperta la strada d'impadronirsi dell'Imperio; essendogli facile di trarre dalla sua parte la soldatesca, e'Grandi, che da lui ogni bene riconoscevano; seppe in guisa tale adoperarsi, che, lasciato al Buà il nudo nome, e l'ombra di Re, tutto il rimanente gli venne fatto d' usurpare. D'allora in poi ebbe Tunchin due sorti di Re: i legittimi, appellati *Buà*; e gli usurpatori detti *Chivà*, o Governadori: i quali danno il necessario sostentamento a'Buà, ed alle volte loro lo niegano: siccome accade gli anni passati, che il Buà s' avvilì a render visita al Soprantendente d'Ollanda, che risedeva in Tunchin.

Gli Ambasciadori stranieri non rendono le lor lettere di credenza, che al Buà, Re legittimo: siccome fece quello d'Ollanda, egli non è molto tempo. Quando nasce alcun figliuolo al Buà, per tutto l'Imperio si fanno gran feste da' sudditi, ciò che non si pratica nella nascita de' figliuoli de Chivà.

Or, essendo venuto a morte un di questi Chivà (egli è ormai più d'un secolo) lasciò un suo figliuolo minore erede del Regno, sotto il governo del Genero: ma questi, aspirando alla Corona, cominciò a fare tali macchinazioni contra la vita del Re suo cognato, che la moglie medesima, per sottrar suo fratello dalle di lui mani, fece da un suo confidente portarlo in Cocincinna, accompagnato da parte della

della Nobiltà. Coll' ajuto di questa, prese egli il possesso di Cocincinna, (facendo morire il Governadore in un banchetto) e poi ridusse sotto il suo comando buona parte del Regno di Ciampà, e 'l rimanente fece tributario: però oggidì, scosso il giogo, niega quel Regolo di pagare il tributo.

Usurpato essendo adunque dal Tutore il Regno di Tunchin, si cominciò una sì fiera guerra fra' due cognati, che ancor dura tra' lor figliuoli; e con tal rigore, che non si permette passo alle persone, nè alle lettere d'un Regno all' altro: e, quantunque siano disuguagli le forze, non ponendo il Re di Cocincinna più di 50. m. soldati in piedi, e quello di Tunchin sopra 100. m. nondimeno, come che quei di Cocincinna sono migliori soldati, e difesi da lungo ordine di montagne, che dividono i due Regni, giuocano dal pari co' Tunchinesi. Riconoscono amendue quest' ombra d' Imperadore, detto Buà, come legittimo Signore; sotto nome di lui ricevendo le Ambascerie, e dando le Patenti colla soscrizione: *Regnante Buà*, &c.

Il Chivà, o Governadore dell' armi di Tunchin, seguendo il costume de' suoi maggiori, governa anch' egli il suo Regno (come il Buà) per mezzo del primo Ministro (che, senza parlargli, riceve gli ordini per mezzo degli Eunuchi) rarissime volte dando udienza, o facendosi vedere in pubblico dal Popolo. Questa ritiratezza però ne' tempi d'oggidì non tanto è cagionata dalla gravità, quanto dal timore delle rivoluzioni continue del suo Regno. Per questa stessa causa, non permette a' sudditi di far le case alte, per non essere dalle medesime offeso; ma tutte denno essere basse, fuor che 'l suo Palagio, e ogn'uno dee, sotto pena della vita, appartarsi dalla strada, per dove passa il Re, andando sopra l' Elefante, o in Palanchino a diporto.

Resta quindi al prudente lettore il considerare, qual credito meriti il Tavernier, allor che narra,

essere

eſſere ſtato molto familiare ſuo fratello al Re di Tunchin, e che giornalmente egli dà pubblica udienza a' ſuoi ſudditi. Ponno anche di ciò rendere teſtimonianza gli Ollandeſi, i quali, ricevendo nella Fattoria continui aggravi da' Miniſtri, e dagli Eunuchi, che ſi prendeano più del dovere, per le Dogane; non poterono giammai parlare al Re, e portargli le loro lamentanze: onde alla fine furono obbligati ſervirſi d'una Sarabatana; per mezzo della quale un' Ollandeſe, conferitoſi dalla parte delle ſtanze Regali, gli diſſe il tutto in lingua Tunchineſe. Ne avvenne l'effetto deſiderato, perche il Re vi rimediò, con gli ordini opportuni, comandando cioè che per tutte le mercatanzie, che introducono gli Ollandeſi nel Regno, non daſſero altro, che un donativo di panno d'Europa, di ſalnitro, e di poche altre coſe; e che non ſi riveggano, nè ſi aprano le loro balle dalla Dogana. Quindi mi diſſe il P. Ferrera, ch' eſſendovi gran rigore intorno all' introdurre Corone, figure di Santi, ed altre divozioni d' Europa; le faceva egli venire ſotto nome del Soprantendente, e della Fattoria Ollandeſe. Il Re però di Cocincinna non è così ritirato; ma pratica, e ſi fa vedere da' popoli, e molto più da' foreſtieri.

Il Re di Tunchin, e' ſuoi ſudditi, in tutte le loro azioni, oprano diverſamente da' Principi Europei: imperocchè ſe coſtoro, andando per acqua, ſi pongono alla poppa della nave, il Re di Tunchin ſi pone a ſedere alla prora, allor che và in ballone per lo Canale: dicendo, che nello ſcendere il Re dee eſſere il primo a prender terra. Tiene egli 50. di tai balloni, vagamente indorati, con 60. rematori per ciaſcheduno, e giovani di pari età; i quali, con colpi uguali, e nello ſteſſo tempo, alzano, e calano i remi, guidati dalla mano d' uno, come ſe foſse Maeſtro di Cappella. Dorme il medeſimo Re col capo verſo la porta della ſtanza, quando gli Europei verſo la porta tengono i piedi.

Scri-

Scrivono poi i Tunchineſi da ſopra in giù, e da deſtra a ſiniſtra, al contrario di noi altri: e ſcrivono il loro nome nel principio della lettera come già appo i Romani, dicendo: *Io tale*, &c. *annuncio ſalute* &c.

Se in Europa i ladri s' impiccano, in Tunchin ſi decollano, benche plebei; e all' incontro ſono ſtrangolati i nobili, con un laccio, tirato da dodici perſone, ſei per parte: dopo di che bruciano al giuſtiziato i piedi, per vedere ſe è vivo, o morto.

Se in Europa s' imprime con lettere poſte inſieme; in Tunchin, in Cocincinna, e in Cina, ſi pone il manuſcritto ſopra una tavola ben piana; e poi con un coltellino ſi tagliano i caratteri, come ſtanno ſcritti; e così ſi fa di tutta la compoſizione: ſtampandoſi poſcia; ſempre che ſi vuole, ſenz' altra fatica. Nella morte de' congiunti uſano i Tunchineſi, e' convicini Regni il color bianco, ſiccome noi il nero; che eſſi uſano per gravità, come il più ſtimato.

Ammogliandoſi i Re di Tunchin, e di Cocincinna, fanno venire da tutte le parti del Regno le vergini più nobili, e belle; delle quali fatta la ſcelta, ne mandano l' altre. Il primo ſuol tenere ordinariamente 300. concubine.

L' abito, che s' uſa in quei Regni, è una veſte lunga. In teſta ſi porta una beretta nera, alta, e rotonda; però quella de' ſoldati, e de' contadini, cade alquanto dietro le ſpalle. I capelli ſi creſcono lunghi come fra di noi Europei, e medeſimamente la barba. Le donne portano la ſteſſa veſte ſino a' piedi, i capelli ſciolti, e 'l volto ſcoperto. Sono elleno belle, quantunque di color foſco, e molto inchinate a gli ſtranieri.

I Tunkineſi non ſono goloſi, nè ſi curano gran fatto delle dõne; anzi ne fan traffico con gli ſtranieri, mandandole anche in dono alle perſone ragguardevoli. Gl' Indiani ſon quaſi tutti così fatti: ſicche i parenti della ſpoſa non ſi arroſſiſcono di patteggiar con lo ſpoſo; che non abbia di lei geloſia, e che permetta di andare a ſuo piacere per la Città. Diceſi, che le fem-

mine, le quali vogliono far torto a' mariti, danno loro distemprata in qualche bevanda una frutta, detta *Dutroa*, grande quanto una nespola; la quale ha virtù d'istupidire per lo spazio di cinque ore, e poi conciliare un profondo sonno. Dall'altro canto gli uomini la danno alle femmine, per condurle, in quella spezie di stupidità, e di ubbriachezza, più facilmente a' loro desiderj. Qualche viggiator Franzese ha lasciato scritto, che le femmine d'India, tanto Maomettane, che Gentili, vogliono che anzi il maschio senta il loro peso: il che forse sarebbe di qualche impedimento alla generazione; come contrario all' ordine naturale; osservato fin da' bruti.

Di Religione sono Idolatri; però facili a convertirsi; e, convertiti, fermi nella Fede, tanto i Tunchinesi, quanto i Cocincinnesi. Ed affermava il Padre Ferrera, che nella persecuzione, ch' egli ebbe dal Re più anni, onde gli convenne andare ramingo, in abito mentito, camminavano i poveri contadini talvolta un mese, colle mogli, e co' figliuoli da una Provincia all'altra, per confessarsi, e sentir Messa. Non sono però così scrupolosi questi Idolatri, come quelli dell' Indostan; ma mangiano ogni carne, anche di cani, e di gatti.

Il Regno di Tunchin è pieno, come la Lombardia, e molto fertile. Le sue Provincie sono 8. cioè a dire, *Sùdong*, Provincia di Levante, in lingua del paese; *Sùnam*, o di Mezzo dì; *Subak*, o di Tramontana; *Sùtay*, o d' Occidente; *Nighean*; *Bocin Songen* (della quale la metà appartiene al Re di Cocincinna, dividendo i confini il fiume), la settima *Sù-an-quan*; e l'ottava *Taynguien*.

La Città metropoli, dove fa residenza il Re, detta *Kèchio*, è quattro giorni lontana dal Mare, donde vi si può andare per lo Canale in Ballone. Ella è tutta composta di case basse, fatte di Bambu, del quale abbondano le sue campagne. Mi riferiva il P. Ferrera, che questo Bambu ogni 50. anni produce un seme, del qua-

quale i villani fanno pane. La Città è ben grande, e popolata; essendovi strade tre miglia lunghe, con buoni mercati. Il Regno è abitato da un' infinità di popolo: ed indi nasce, che vi sono così frequenti le rivoluzioni, che non passa anno, che non si faccia morire qualche Signore, che n'è stato Capo: al che dà grande occasione la ritiratezza del Principe. Sono tributari a questo Re quello di *Raù*, Regno copioso di muschio; e di *Bau*, abbondante di Elefanti.

Le Provincie di Cocincinna (detta *Tiaon Kuang*, in lingua del paese) sono cinque; cioè *Moydin*, *Dincat*, *Kegue*, *Tienquan*, e *Fumoy*. Il Re risiede nella Città di *Ciampeiò*, una giornata distante dal Mare, nella Provincia di *Kegue Kehoe*, che significa *fiore* in quella lingua. Ella è grande, e ben popolata, come anche tutto il Regno, se ben montuoso. Così questo, come quello di Tunchin, sono irrigati da più fiumi: che gli rendono molto copiosi di riso, e di zucchero. In Tunckin però si raccoglie di più molta quantità di seta: e in Cocincinna pepe, muschio, oro, e cannella: e sopra tutto nido di passero. Quest' ultimo però (che si raccoglie in Estate) appartiene tutto alla Reina, per le sue spese minute; ond'è vietato a' sudditi di far negozio, così di esso, come di legno di *Calombuch*, ch'è riserbato al Re. Si truova questo legno odorifero in pezzetti, nel cuore di un certo albero, quando è putrefatto.

Sono in amendue i Regni molti mellони, cocchi, otas, figos, ananas, giacche, ed altre frutte d'India. Si raccoglie anche da un' albero di Cocincinna una fronda grande, detta *Te*, o *Cià*, la quale presa ha virtù d' ingrassare; onde il Re la proibisce a' soldati. Noi ne farem parola nel seguente volume.

CAPITOLO VII.

Si continua la Navigazione ſino a Macao.

IL Giovedì 28. prima dello ſpuntar del Sole, fummo vicini all' Iſola di *Pulcatan*, diſcoſta 360. miglia da Pulcandor; donde s' attraverſa il Golfo d' *Aynan*, per iſcoprire l'Iſole di Macao, altrettanto ſpazio lontane. Pulcatan è un'Iſoletta di tre miglia di circuito, abitata da' Cocincinneſi, al cui governo aſſiſte un Mandarino. Ella è molto vicina a Terra ferma, e al monte, detto *La ſella del cavallo*.

Fatte prima 50. miglia, per uſcire fuori delle Secche (che terminano, com'è detto, dopo Pulcatan) e poi altrettante, dirizzammo la prora a Tramontana. La bocca del canale, che conduce a Ciampelò, Reggia di Cocincinna (detta da' Cineſi *Sayfo*) è poco più oltre dell' Iſola ſudetta. Evvene anche un' altra, più Settentrionale, per navi più picciole, detta *Taran*.

Il Venerdì 29. continuò l' iſteſſo buon vento, che fece avanzar molto il vaſcello, e ſenza bilanzi, non oſtante la grande agitazion del Mare. Temevamo però in queſto Golfo grandemente di quei venti, appellati communemente Tifoni; i quali, ſoffiando impetuoſamente da tutti i lati, ſogliono portar via gli alberi; e, quel ch'è peggio, gli uomini, ſe non ſi pongono ſotto coperta. Il più pronto rimedio in queſto caſo, ſi è di tagliar l'albero, e correre, raccomandandoſi a Dio; perche il mare è violento, e in uno iſtante manda le navi a fondo, o pure la urta irreparabilmente nella Coſta di Cocincinna.

Il Sabato 30. eſſendo continuato fino a mezzo dì l' iſteſſo vento; ſi fece poſcia più favorevole, e ne conduſſe molto avanti, e così fece anche la Domenica ultimo: ſicchè il Lunedì, primo d' Agoſto fummo a fronte dell' Iſola d' Aynan, appartenente alla

Pro-

Provincia di *Canton*: dalla cui punta comincia la ſpiaggia del Canale di Tunchin, detta *Bat-ſa* da' ſette Caſali vicini.

Il Martedì 2. fummo preſſo l'Iſola di S. *Giovanni* (volgarmente *Sancian*) tanto famoſa, per aver quivi finito i ſuoi giorni il glorioſo S. Franceſco Xaverio, mentre ſperava di entrare in Cina; vedendoſi da lungi la grotta, dove viſse, e morì il Santo. Ella è lontana da Macao 60. miglia: ha circa dieci miglia di lunghezza, e convenevole larghezza, ed è fertile, e copioſa di buone acque.

Il Mercordì 3. benche il vento foſse poco favorevole, portocci nondimeno avanti, dentro un laberinto d' Iſole; alcune delle quali ſono dette *de los Viados Merù Montagna*; *de los Ladrones*, *Lantau*, *del Lemi*, *Campacau*, *Atraverſada*, ed altre. Il più notabile ſi è, che tutte ſono irrigate da ottimi fiumi, e da fonti, che le rendono ſempre verdi, e copioſe di Cervi, di Baccarios, e d' altri animali ſilveſtri, di cui vengono ſpeſſo i Cittadini di Macao a far caccia.

Non potemmo innoltrarci, a cagion del vento: onde tutta la notte bordeggiammo. Era un bel vedere buona parte di quelle Iſole, illuminate da tante barche di peſcatori, ch' andavano intorno le medeſime. Coſtoro vivono ſempre in queſte caſe nuotanti, colle loro mogli e figliuoli; alimentandoſi de' peſci, che prendono; e vendendone freſchi, e ſecchi a coloro che voglion condurgli a Canton: ſenza che eſſi ſi diſcoſtino giammai dall' acque; ma ſolamente andando da un' Iſola all' altra, ſecondo la diverſità de' meſi, che rende la peſcagione più copioſa in un luogo, che in un' altro. Eglino, col continuo eſercizio, ſono divenuti abiliſſimi in tal meſtiere: oltre alla diverſità delle reti, avendo inventato per ogni peſcagione, particolari ſtrumenti, forſe incogniti agli Europei. Dalla maggiore, o minor caldezza dell' acque, e da altri ſegni antivedono un giorno, e più i Tifoni; e ritirandoſi, colle

loro barche in Seni rimotiſſimi, e tirandole a terra attendono, con tutta la famiglia, la fine della tempeſta.

Il Giovedì 4. giorno di S. Domenico, eſſendo noi prima di Mezzodì preſſo Macao, vennero dalla Città molti in Ballone, a vedere ciaſcheduno il ſuo amico; fra quali, non mancò il P. Filippo Fleſchi Procurator del Giappone, di venire in una *Lorpia*, o barca grande, a portar rinfreſchi al P. Manuel Ferrera, e agli altri 9. Padri. Io ne partecipai, con molto piacere mangiando ottimi fichi, del genere degli Europei, e buone ananas: giacchè non mancava l'appetito. Imbarcatomi poi co' ſuddetti Padri, mi conduſſi nella Città di Macao, ſul tanto deſiderato terreno della Cina. Laſciai benſì il danajo dentro alcuni vaſi, pieni di peſce, e di carne ſalata per non pagare il dritto del quattro per cento, che ſi dovea prendere il vaſcello, e del due la Città, giacchè a riguardo del Signor V. Re di Goa, non avea pagato il paſſaggio, nè per me, nè per lo ſchiavo. Il vaſcello Pumburpà era giunto tre giorni prima, ed avea laſciato a terra dieci P P. Geſuiti, che vi erano venuti ſopra. Io fui albergato molto corteſemente nel convento di S. Agoſtino, dal Padre Giuſeppe della Concezione, nativo di Madrid, e Priore del luogo. Egli mi diede la ſera una lauta cena con varie coſe dolci. E quì fie bene, che, mentre io mi ripoſo dal diſagio della navigazione, che non fu meno di tre mila miglia; il corteſe lettore, che fin' ora ha ſofferto il mio nojoſo ragionare, prenda anch' egli al quanto di poſa: acciò meglio poſſa, nel ſeguente volume, applicar l'animo alle maraviglie del famoſo Imperio della Cina.

Fine della Terza Parte.

TA-

TAVOLA

A

Abbondanza degli Stati del G. Mogol. 139.
Abitanti fieri dell' Isola della Sammatra. 199.
Accidente accaduto all' Autore. 95.
Acen Città della Sammatra. 200.
Acque del Gange venerate dagl' Idolatri. 137.
Acqua favolosa, che convertiva il ferro in oro. 198.
Adulterio punito col taglio de' capelli nelle Maldive. 197.
Albero de' Baniani. 90.
Amadabat Città. 19.
Ambry casetta di legno, che si pone sopra gli Elefanti. 117.
Ananas frutte, ed albero. 83.
Andemaon Isola, e fierezza degli abitanti. 198.
Andora, spezie di sedia portatile. 13.
Animali diversi d' India. 15 155.
Annona frutto, e suo albero 179.
Ansales frutto, e suo albero 83.
Antonio Maccio de Britto assassinato in Goa. 47.
Arecca frutto, e suo albero. 78. suo uso. 85.
Artiglieria del Mogol. 144.
Assampaja frutto. 205.
Astinenza del cibo giovevole in India. 16.
Astrologia stimata da' Mogoli. 148.
Atas frutto, e suo albero. 77.
Azeri, Forte. 22.

B

Bacciam frutto selvatico 206.
Balagati montagna 98.
Baughe erba, che istupidisce. 95.
Baniani, che siano, e loro costumi. 163.
Barosce Città. 20.
Bassin Città. 2.
Beagius Idolatri di Borneo disposti al Cristianesimo. 219. loro credenza. 238.
Belgioino gomma aromatica. 206.
Beligon Città. 181.
Bengala Regno fertilissimo. 139. 194.
Betle erba, e suo uso. 84.
Bezoar, come si prende, 157. falsificato. 158. di Scimmia. 238.
Bilimbines frutto, ed albero. 83.
Bombain Città, e Fortezza. 44.
Bombardieri del Mogol. 144.
Borneo Isola. 213. 236. suoi Principi 236.
Bramini, che siano. 162. loro furberia. 152. loro Pontefice, dove

dove risiede. 173.
Brindone frutto, e suo albero. 81.

C

Cacciagione degl' Indiani. 147. 155. 156.
Cacciarì specie di vivanda. 88.
Cadì si oppone alla coronazione di Oreng-Zeb. 123.
Cafri, o Neri schiavi de' Portoghesi in India. 58. *come cacciano gli Elefanti, e' Lioni.* 60. *alcuni di loro inumani.* 61.
Cagiùs frutto, e suo albero. 80.
Calum-buch legno odorifero. 253.
Cambaya Città 20.
Camboya Regno 244. *costumi degli abitanti.* 244.
Canarini, e loro costumi 56.
Candele, che si fanno del frutto della Cannella 7.
Canden Città dell' Isola di Seilon. 104.
Canne d' India. 208. *ogni* 50. *anni fanno un seme.* 253.
Cannella. 7. 83. 193.
Capo di Buona Speranza, detto prima tempestoso. 68.
Capra silvestre del muschio. 157 *del Bezoar* 157.
Carambola frutto, e suo albero. 79.
Carandà frutto. 81.
Carozze tirate da buoi. 14.
Cassabò luogo di delizia: 28.
Cassaras, radici simili a' tartufi. 15.
Casuares specie di uccello strano. 207.
Cavalli, come si nutriscono dal G. Mogol. 105.
Chiodi di legno per le barche. 18.
Clampim fiore, di due specie. 86.
Cibi dell' Indostan. 153.
Cocco, e sua pianta, ed usi diversi. 76. *in Malaca più grosso.* 204.
Cocincinna Regno, e sua divisione, fertilità. 253.
Conchiglie bianche servono di monete in Bengala. 197.
Concubine del G. Mogol. 133.
Corpo di San Francesco Saverio in Goa. 183.
Costumi de' Mogoli. 147. *degli abitanti delle Maldive.* 196.
Cottone, e frode, che vi si commette. 5.
Credenza de' Gentili dell' Indostan. 168.
Croce portata dal P. Antonio Ventimiglia in Borneo. 224.

D

Dabul Città 53.
Daman Città. 10.
Darà figlio di Scia-gean invano si affatica per reprimere l' ambizione de' fratelli. 112. *a* 125. *tradito da' suoi.* 115. 119.
Deità adorate da' Gentili dell' Indostan. 168.
Destrezza di alcuni Mori di Madarapur. 27.
Detto memorabile del Tamerla

lane a Bajazette. 129.
——— *Faceto d' una donna ad Oreng-Zeb.* 132.
Diamante del G. Duca di Toſcana. 3.
Diamanti, loro prezzo come ſi regola. 2. 3. *di Borneo.* 155. *di Golconda.* 154. *come ſi prendono.* 154.
Divan di Pondà, come riceverte le patente mandategli dal G. Mogol. 91. *ſue conteſe col Subà.* 91. 93.
Dogana di Suratte. 1.
Durion frutta grande di Malaca, che ha l' odore di cipolla fracida. 205.
Dutroa, erba che iſtupidiſce. 252.

E

Edoar Città. 102.
Elefanti, come ſi nutriſcono nel Campo del G. Mogol. 105. *fanno le riverenze.* 108 *come ſi prendono.* 156. *come ſi congiungono, loro vita, forze, e cibo.* 156. 246.
Emir-gemla Generale di Sciagean ſi mette alla fine dal partito di Oreng-Zeb, e con qual modo. 113. 114. *tradiſce il Re di Golconda, ſuo Signore.* 178.
Erbe, che ſi mangiano in Malaca. 206.

F

Farillon du Tigre, paſſo pericoloſo di mare. 245.
Fatto piacevole, ſucceduto al V. Re di Goa con Principe confinante. 59.
——— *Con un Gentile.* 170. *Succeduto in Lisbona.* 60.
Femmine di Azmer vanno nude. 157.
Femmine de' Malabari ſi ſcelgono gli amanti. 150. *vedi Mogli.*
Fertilità dell' Indoſtan. 153.
Feſtività di nella Corte del Mogol. 145. *De' Gentili.* 176.
Fichi d' India, e loro albero. 78.
Fiore dell' Indoſtan. 156.
Fiori diverſi dell' Indie. 86.
S. Franceſco Saverio dove morì. 255. *Suo corpo in Goa Ve. di Corpo.*
Frutte d' India ſi colgono acerbe. 79. *Di Malaca* 204. 205.
Furto come punito fra' Gentili. 171.

G

Galline ſelvagge. 99.
Geanghir Re d' India, e ſua ruina. 125.
Gemme Orientali, dove ſi trucvano. 3. 4. *dell' Indoſtan.* 154.
Genealogia de' G. Mogol. 128.
Gentili. Vedi Idolatri.
Geſuiti chiamati in India Pauliſti, e perchè 66. *aſſai venerati.* 190.
Giacca frutto, e ſuo albero. 82.
Giamba frutto. 205.
Giambo frutto. 81.
Giamboſera bianca frutto. 82.

Giambolon frutto, e ſuo albero. 80

Giangomz frutto, e ſuo albero. 80.

Gingì Città, e ſua Fortezza. 136.

Giohor Regno, e Città. 210. 211.

Goa Città. 54. *ſuo porto.* 61. *ſuo Canale.* 62. *ſua Iſola.* 63.

Golfo d'Aynan 254.

Gomma lacca dove ſi raccoglie, e ſuoi uſi 8.

Governo del G. Mogol. 136. *ſi rannico.* 138.

G. Mogol mal ſervito da' ſuoi Soldati. 94. 105. *ſua reſidenza.* 133.

——*Suo Campo di Galgalà.* 102. *grande Ippocrita.* 103. 124. 131. *ſue tende.* 103. *ſuo veſtire.* 107. *fattezze.* 108. *ſue inſegne.* 109. 130. *come pervenne al la corona.* 110. *ſue rendite.* 139. 140.

Guerra Civile tra' figliuoli di Scia-gehan G. Mogol. 111.

Gularà frutto ſilveſtre. 99.

I

IDolatri d' India credono la traſmigrazione Pittagorica 22. 161. *che fanno negli Eccliſſi.* 175. *loro peregrinazione.* 173. 175. *ſtregonerie* 176.

——*Coſtumi di quei di Baſſin.* 27.

——*Loro ſuperſtizione.* 89. 162 168. *fanno bruciar le mogli col corpo de' mariti.* 94. *nutriſcono le ſcimmie.* 96. *loro varie credenze.* 161. *tengono l' oſpedale per gli Bruti* 22. 161. *loro Tribu.* 162. *non mangiano con Criſtiani, nè con Maomettani.* 170. *ſtimano poter la donna concepire per immaginazione.* 170. *come fanno preſagio della ſalvazione de' moribondi.* 171. *ſon cagione della morte de' figli.* 172.

Idoli de' Gentili in India. 172. 174.

Ignama Conà frutto 86.

Imperio del Mogol, e ſuoi confini. 128. *ſue ricchezze.* 140.

Indiani, come montano velocemente ſugli alberi. 77.

——*Sudditi del Mogol gran ladri.* 101. *laccio, e nodo, che portano addoſſo.* 145. *loro fattezze.* 146. *coſtumi.* 147. *come cacciano.* 147. *loro nozze.* 149. *come ſepelliſcono.* 151. *varia loro credenza.* 168. 194. *Non ponno partirſi dal Palmar, dove ſon nati nel dominio Portoghese.* 186.

Indigo come ſi faccia, e cautela, che ſi uſa facendolo. 5.

Iſola della Vacca. 25. *di Pulcatan.* 254.

——*Di Salzette.* 43. *di Pullaor.* 242. *di Pulcandor.* 243.

——*Di Pulpiſſon.* 209. *di Pulcariman.* 209. *di S. Gio. dove morì S. Franceſco Xavier.* 255.

Iſo-

Isole grandi, di cui non si fà menzione nelle carte Geografiche. 209.

K

Kekiò metropoli di Tunkin. 252.

L

Larine spezie di monete, e loro valore nelle Maldive 197.

Linea, che portano i Gentili in India è un filo con tre nodi. 165. *com'è fatta quella de' Bramini.* 169. *si toglie per qualche colpa, e con quale solennità.* 169.

Lutto de' Gentili in India. 152.

M

Macchina, che si usa nelle Maldive per alzare le cose pesanti, cadute in mare. 196.

Malabari Popoli, gran Corsali. 53. *libertà delle loro femmine.* 150. *come scrivono.* 150.

Malaca Città, come acquistata da' Portoghesi, e perduta. 203.

Malachiche adorata da Gentili d' India. 168.

Maldive Isole. 194.

Malay traditori. 240.

Mamudi moneta d' India. 7.

Manancavos popoli fieri. 207.

Mandapur Città 100.

Magna frutto, e suo albero. 79.

Mangelin peso quanto sia. 2.

Mangiar-Masser porto, e Città dell' Isola di Borneo. 236.

Mangustan frutto di Malaca. 205.

Mano spezie di peso. 6.

Maomettani dell' Indostan meno cattivi. 147.

Matrimonio proposto all' Autore. 30.

Mercatanzia da farsi nell' Indostan. 1.

Mestizzi, che siano. 11. 56.

Milizia del G. Mogol mal disciplinata. 51. 143. *e sue armi.* 141.

Mogli si bruciano co' mariti fra' Gentili d' India. 151.

Megorin fiore, e sua pianta. 84.

Monete dell' Indostan. 160. *di Goa.* 185.

Mooad-Bakscè ingannato da Oreng-Zeb, suo fratello. 112. *a* 118. *sua morte.* 121.

Morais spezie di peso. 44.

Morbi in India si curano spesso col fuoco. 16.

Morbo detto Carazzo. 28.

Mostro veduto in Bassin. 26.

Mozembiche Isola. 69.

Mulati, che siano. 56.

Murmugon Porto vicino Goa: 62.

Muschio, come si prende. 157.

N

Nacinì seme, di cui si fa pane. 180.

Nairi Stregoni. 171. *hanno le mo-*

mogli comuni. 171.
Naufragio d'un mercante Portoghese. 212.
Nazar ſpezie di preſente. 92.
Nucubar Iſola. 198.
Nido di Paſſero che ſia. 213. *ſtimato da' Cineſi*. 237.
Nira, e Sura, licori, che ſi traggono dall' albero del Cocco, per bere 76.
Nomi come ſi pongono a' figliuoli nel G. Mogol. 110.
Nozze degl' Indiani. 149.

O

Ofiziali della Corte del G. Mogol. 137.
Ollandeſi aggravano in Malaca più i Cattolici, che i Maomettani 240. *eſiggono aſſai da' vaſcelli Spagnuoli*. 206. *traditi da' Malay*. 241. *privilegi che godono nel Regno di Tunkin*. 250.
Orbah, Generali del G. Mogol, loro ſtipendio, ufficio. 104. *e di quante ſpezie ſono*. 142.
Omlam albero, frutto. 86.
Oreng-Zeb G. Mogol; arti da lui uſate per giungere al Trono. 111. *a* 128. *ſua vittoria*. 114. 115. *fatto ſuccedutogli con una donna dell' Haram*. 132. *ſue aſtinenze*. 133. *ſuoi figli*. 134. *ſtratagemme contro al figlio Akbar*. 135. *acquiſta il Regno di Golconda* 178.
Oſpedale degli animali irragionevoli. 22.
——*di Goa cattivo*. 67.
Oſtriche grandi di Goa. 176.

P

Padre Antonio Ventimiglia primo Miſſionario in Borneo. 214. *ſua morte*. 242.
P. Eduardo Religioſo Agoſtiniano, e ſue maniere incivili. 32. 33. 42. 43.
Pagode di Salzette. 34. *del Canarin*. 36. *di Mardol*. 89. *di Kakorè*. 95. *di Alkal*. 100.
Pagodi diverſe 172.
Palagi del V. Re di Goa. 185.
Palankino che ſia 13.
Palme di Cocco. 76. *di varie ſpezie*. 77.
——*di dattili*. 77 *fruttifere coll' alito umano*. 186.
Papaje frutto 81.
Pappagalli di varie ſorti 206.
Pappagyo, ingegno di carta. 13.
Parao ſpezie di barca. 191.
Patan Regno 213.
Penitenti, o Fachir de' Baniani 21. 22. *di tutte le Tribu de' Gentili*. 167. 180.
Pepe, e ſue ſpezie. 6. *ſua pianta* 84. 200.
Peregrinaggio de' Gentili in India. 173.
Pere d' India 82.
Peſce ſtravagante. 207.
Peſi dell' Indoſtan. 160.
Piante ſingolari delle Maldive. 195.

Pietra

TAVOLA

Pietra Bezoar. 157. del porco spino 158. artificiali contro-veleno. 150
Polias setta vilissima, di cui si schifa anche l'ombra. 166.
Polveriera Isola. 202.
Pondà Città, e Fortezza. 93.
Portogheſi come acquistarono l'Indie Orientali. 67.
——cagione della presente lor debolezza. 72.
——loro governo. 73.
——Come si trattano in India. 13. traditi da' Malay. 240.
loro vestire. 17.
Principi Idolatri d'Asia. 176. dell'Isola della Sammatra. 199.
Processione del Corpus Domini in Goa. 187.
Pullaor Isola. 242.
Pulcariman Isola. 209.
Pulpisson Isola 209.
Punà albero, e suo frutto. 58.

R

RAgiaputi, che siano, e loro costumi. 163.
Ram adorato da' Gentili d'India, e favole, che narrano di lui 168. suo Tempio, o Pagode principale. 174.
Ratì, spezie di peso. 3.
Re di Tun Kin non fan vedersi da' vassalli, 248. sono di due sorti. 248. loro cerimoniale diverso da' Principi Europei. 250. come si ammogliano. 251.
Religioni dell' Indostan. 161.
Rio formoso fiume. 208.
Romania frutto. 205.
Rubini, e loro valore. 3.
Rupia moneta, e suo valore. Vedi Monete.

S

SAgù, radice di gran nutrimento. 65. 205.
Salittes popoli, che vivono colla pescagione. 207. 210.
Sambà, Regolo vinto dal Mogol per l'ubbriachezza. 135.
Sammatra Isola ricchissima. 199.
Savagì, Principe nell'Indie, e sue forze. 51. ed origine. 52.
Sciagehan G. Mogol spoglia del Regno il nipote Bulla Ki. 126. e come. 127. cagioni della sua ruina. 110. sua morte. 125.
Scialam, figlio del G. Mogol, e sue fattezze. 106.
Scimmie. 96. e loro libidine. 97. amano il Coccco. 98. come son prese. 98. nemiche de' Corvi. 172. di varie sorti in Borneo 238
Scorze d'ostriche in vece di vetri alle finestre. 10. 187.
Seilon Isola. 193.
Senna. Terra de' Portogheſi in Africa. 70.
Sepellire degl' Indiani. 151.
Siameſi, e loro costumi. 246.
Siccandar Re di Vigiapur, prigionero del Mogol, e sue fat-

tez-

rezze. 176. 177.
Siren, Città del Pegù. 3.
Seldati del G. Mogol, loro armi e ſtipendio 141. 143. Vedi Milizia.
Some, ſpezie di barche Cineſi. 202.
Sonde-kirani karagia, Principe tributario del Mogol. 95. dove fa ſua reſidenza, ſue rendite. 99.
Spezierie, che ſi comprano in India. 6. 7. 8.
Spoſalizio in Baſſim. 29.
Stagioni nell' Indoſtan differenti dalle noſtre. 153. 192.
Stretto di Sincapura 209. 210.
——del Governador 210.
Stuoje di Pullaor ſtimatiſſime. 242.
Succeſſione del G. Mogol. Vedi Genealogia.
Sultan Sugiah, fratello di Oreng-zeb, ſuo fine. 121. a 123.
Suratte, e ſua deſcrizione. 19.

T

TAmarindi, e loro albero. 86.
Tamerlan, fondatore dell' Imperio del G. Mogol. 129. ſuo detto memorabile. 129.
Tanaſcià Re di Golconda prigioniero del Mogol, e come. 178.
Tarania frutto, ed albero. 83.
Tavernier tacciato 31. 146. 249.
Teatini intraprendono la Miſſione nell' Iſola di Borneo. 215.
Tele bianche di Agra. 4.
Tele dipinte di varia qualità 4.
Temerità d' un mercante Portogheſe. 212.
Temperamente dell' aria nell' Indoſtan. 153.
Trigri di varie ſpezie, e come ſi cacciano 15.
Tradimento, fatto da' Mori Malay di Borneo a' Portogheſi. 240. a gli Ollandeſi. 141.
Tranſolin, ſpezie di cocco. 77.
Trapur Fortezza. 24.
Tribu diverſe de' Gentili. 162.
Trono ricchiſſimo del G. Mogol 126. 146.
Tunkin Regno, come diviſo da quel di Cocincinna. 247. ſue qualità. 252.
Tunkineſi come ſcrivono. 251. lore veſti, coſtumi, &c. non ſono geloſi. 251. facilmente ſi fanno Criſtiani. 252.

V

VAcche venerate da' Gentili d' India. 161.
Vaſco Gama Gen. Portogheſe acquiſta l' Indie Orientali. 67.
Uccelli ſtravaganti dell' Iſola di Salzette, 33. d' India. 199. di Malaca. 207.
Udienza, ch' ebbe l' Autore dal G. Mogol. 106.
Udienza pubblica data dal medeſimo. 107. giorni deſtinati

nati all' Udienza. 138.
Vedove, vedi Mogli.
Vestire degl' Indiani - 17. *de' sud-diti del Mogol.* 149.
—— *degli abitanti di Bassin.* 26.
Vittoria de' Portoghesi in mare contra gli Arabi. 46.
Undis frutto, e suo albero. 86.
Uomo esposto per cibar le cimici. 22.
—— *mostruoso di Bassin. Vedi Mostro.*
—— *silvestre nell' Isola di Borneo.* 238.

Z

Zafferano d' India. 84. 195.
Zarabbattane arme de' Beagiùs. 230.
Zucchero come si fa. 28.

CB